ZINO ZINI

# I FRATELLI NEMICI

## *Dialoghi e miti moderni*

N IV

1937 - XV

*GIULIO EINAUDI, EDITORE - TORINO*

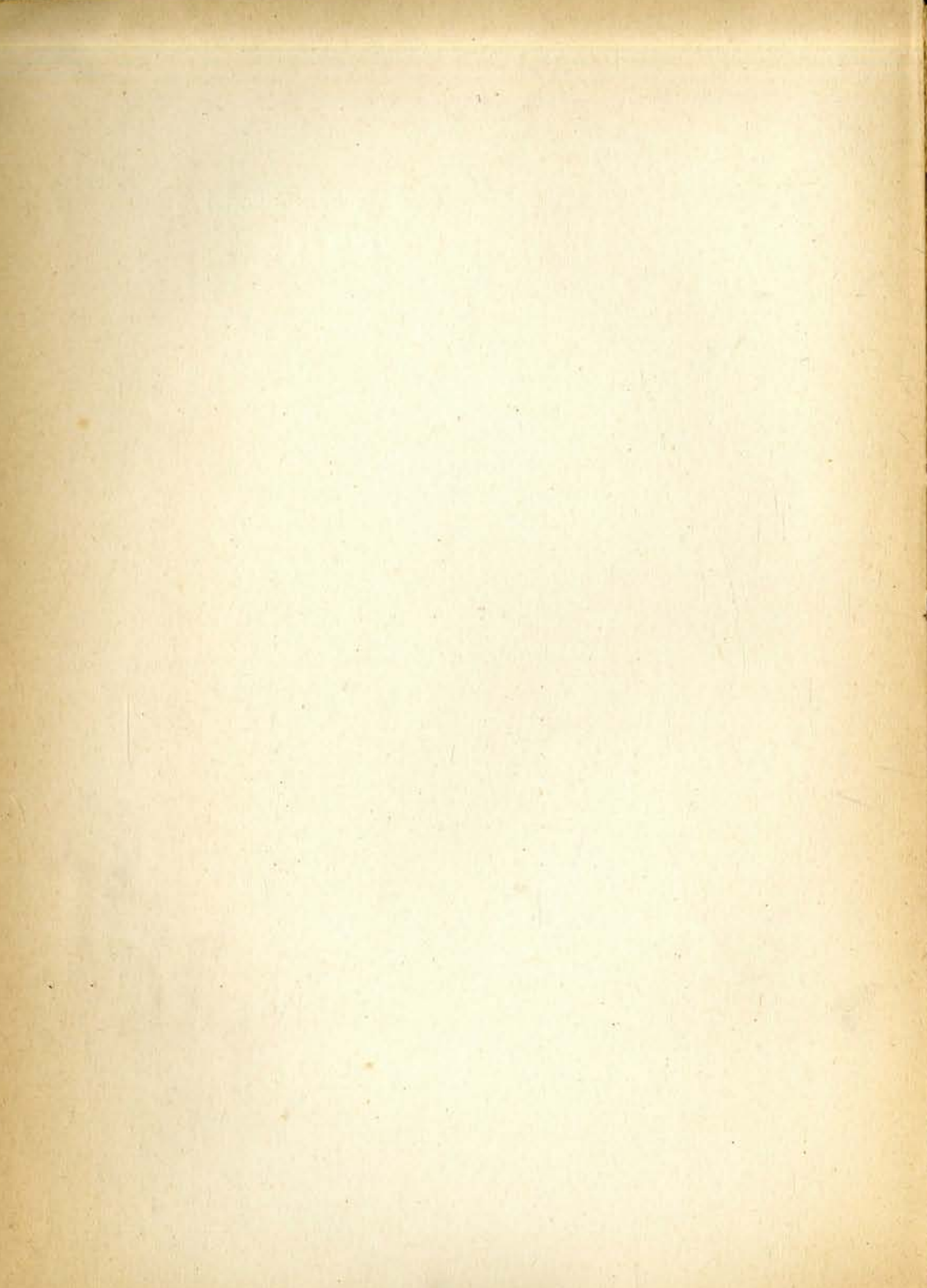
*A*

**GIACOMO LEOPARDI**

*insuperato maestro della prosa dialogica, nel centesimo anno dalla morte, l'autore dedica queste operette, inspirate a' suoi grandi modelli.*

# INDICE

I fratelli nemici . . . . . . . . . *pag.* 11
La fanciulla di Nasso . . . . . . . . » 93
Dialogo di Nus e dei quattro Elementi . . . . » 107
Nella trincea . . . . . . . . . » 129
Dialogo tra l'Elefante, l'Uomo e il Bacillo di Pfeiffer . » 159
Di chi la colpa? . . . . . . . . . » 173
Ultimo colloquio . . . . . . . . . » 205

# I FRATELLI NEMICI

# I.

Luciano aspettava Demetrio. Abbandonato alla flessuosa ondulazione del *rocking*, egli lasciava errare a caso il pensiero, evitando lo sforzo penoso d'imprimergli una direzione determinata.

Il suo cervello in quel momento gli appariva come una vasta sala, della quale si aprissero improvvisamente tutte le porte. La folla delle idee urtandosi, mescolandosi confusamente, vi si precipitava d'ogni parte, riempiendolo d'un vago ronzio spirituale, che gli dava una leggera vertigine, non scevra d'una qualche dolcezza.

Nonostante la netta percezione di disagio, egli provava troppo compiacimento in quel tumulto, che gli agitava la mente, per interrompere con un brusco richiamo della volontà quella specie d'ebbrezza ideale che gli procacciava il vorticoso sciame dei propri fantasmi, accelerandogli il sangue alle tempia e accrescendogli il senso della vita interiore.

Poi, pervaso da un certo intimo languore, aveva sentito la fuga dei pensieri farsi a grado a grado men rapida, acquistando il moto liscio ed uguale d'una acqua che dilaga, sempre incerta però, tortuosa, varia nel suo lento cammino, simile a viandante, che lasciata la via maestra, scantona ad ogni svolta e finisce per smarrirsi, nei giri d'un inestricabile labirinto.

Di più in più la corrente mentale fatta torpida, impigriva, perdendosi nello stagno dell'atonia psichica, lasciando il sopravvento alle immagini dirette affluenti dalla immediata realtà dei sensi, dov'è l'ultima foce d'ogni pensare. Ed egli ebbe allora la precisa impressione d'un risveglio, l'approdo nel mondo dopo un lungo periplo nel fantasioso mare dei sogni.

Solo, nella larga stanza che gli serviva di biblioteca, dove dalle tende abbassate filtrava una luce verdastra riflessa dai tigli del giardino, Luciano ora ascoltava il silenzio opaco delle cose, immergendosi con una specie di fittizia traslazione fisica nella solenne pace dell'ozio pomeridiano, che incombeva al di fuori.

A un tratto Demetrio entrò quasi senza rumore, si avvicinò al fratello, che non aveva avvertito la sua presenza, e gli posò una mano sulla spalla. Sorpreso Luciano si volse:

— Ah! sei tu. Ti aspettavo.

— Lavoravi?

Domandando ciò Demetrio s'era accostato al largo scrittoio, dove le carte, i libri, i fascicoli si distribuivano con un ordine perfetto, allineati in monticoli regolari.

— Nulla, fantasticavo soltanto.

— Bene, allora non ti disturbo.

Così dicendo la sua mano scivolava distrattamente sullo scrittoio, scomponendo le carte, mentre Luciano seguiva quel gesto profano con segreta preoccupazione.

Demetrio sentì lo sguardo del fratello e ritrasse con prestezza la mano, aggiungendo con breve sorriso:

— Hai paura per le tue carte, non è vero?

Luciano sorrise a sua volta.

— No, no, ma sai, c'è tanta roba lì sopra, che mi abbisogna, per raccapezzarmi, ordinare tutto come un museo.

Gli occhi di Demetrio salivano con un certo stupore inquieto lungh'essi gli alti scaffali, che vestivano le pareti e dove i libri riposavano in file simmetriche, stretti l'uno all'altro, simili ad innumeri schiere di soldati di un qualche nuovo formidabile impero, che muovessero alla conquista del mondo.

Demetrio sentì quella forza ignota, e involontariamente ricondusse lo sguardo sopra colui, che sembrava esserne il sovrano, provando un segreto sgomento, come se di là dovesse venire un pericolo a minacciare la sua fede. Gettò un'occhiata sospettosa sulle lunghe e monotone righe dei volumi. poi quasi rispondendo a una sua ansia interiore:

— Ma non basterebbe la vita d'un uomo a legger tutto quello che c'è là dentro! E tu, li hai letti tutti? chiese a Luciano, sforzandosi di sorridere, mentre d'un gesto largo abbracciava la biblioteca.

C'era nella sua domanda l'ingenua semplicità degli spiriti immaginosi, abituati alla libera foga d'una interna visione, ribelli alla tirannia delle assidue letture e alla paziente disciplina dell'erudizione moderna.

— Certo, e molti di più, rispose Luciano senza jattanza, se tu sapessi il numero delle cose nuove, che bisogna vedere quasi ogni giorno! Oh! il compito dell'uomo di scienza non è facile oggi e diventa sempre più arduo.

Istintivamente Demetrio sentiva la curiosità di tutto quel sapere raccolto in quelle muraglie di carta, lo inquietava il mistero del pensiero umano chiuso tra quelle pagine, avrebbe voluto d'un colpo d'occhio immateriale penetrarne il contenuto, e persuadersi che nulla di ciò ch'era stampato in quei volumi, distruggeva l'edifizio costrutto dalla sua solitaria meditazione.

— Ma sono poi tutti importanti? conchiuse, quasi per appagare la sua turbata coscienza.

— Oh no, ribattè prontamente Luciano, ci sono anche là, per quanto mi sia sforzato di scegliere, molti libri inutili, molte cose ripetute, frivole ed assurde..... e soprattutto tra i libri più recenti. Il nostro secolo purtroppo è ciarliero e presuntuoso. Ogni persona, per la cui testa frulla un'idea diversa dal solito, si crede in obbligo di farcela conoscere, come se a noi importasse veramente qualche cosa di sapere come la pensano intorno a Dio, all'anima, al mondo, gli innumerevoli fantocci parlanti d'Europa o d'America. E' una disperazione! i cataloghi delle librerie rigurgitano, ma in mezzo a tanta farragine le belle opere sobrie, misurate ed armoniche, quali uscirono dalle serene creazioni dei filosofi antichi o dei dotti del Rinascimento, si fanno assai rare. Invece delle querce robuste, dominatrici delle vette, alla cui vasta ombra riposarono le generazioni del passato, oggi giorno ci crescono attorno i parchi simmetrici, i giardinetti scientifici, dove le viuzze sono accuratamente tracciate e coltivate con diligenza le aiuole. Lo so, è la legge inesorabile della nostra democrazia. L'età eroica è chiusa oramai, nell'azione come nel pensiero. Tramontata l'età della grande speculazione, finite le audacie intellettuali di un uomo, che guardando il cielo notturno, abbracciava il mondo nel suo spirito e ne dettava la legge. Come siamo piccoli di fronte a quei giganti, che senza altra arma fuorchè la ragione, davano la scalata al firmamento per strappargli il segreto dell'universo e rifacevano col pensiero l'opera stessa di Dio nel quale credevano. Noi dobbiamo contentarci di guardare la terra, intenti a misurare, noverare, pesare questi pochi atomi di polvere, che formano tutto il nostro retaggio.

Tacque un istante meditabondo; poi continuò sommesso, quasi parlando fra sè:

— E ancora, meschino com'è il nostro compito, le forze non ci bastano a condurlo a termine. Tutto il formicaio deve mettersi all'opera, e il risultato di tante ricerche, il frutto di tante analisi, di tanti esperimenti a che si riduce? Poche aride formule, poche nude cifre, entro cui pretendiamo imprigionare l'anima infinita del mondo.

Rialzò la testa per fissare un minuto Demetrio, poscia riprese sorridendo:

— Ti paiono un poco assurde le mie geremiadi? Tu che sei il saggio, tu che stai al di fuori, ridi forse della nostra ingenua disillusione. E avresti anche già pronta la risposta sulle labbra, non è vero? Oh! la conosco, è l'antica sentenza dell'Ecclesiaste: Stolto e presuntuoso colui che vuole spiegare l'universo con quattro parole, e chiudere l'azzurro del cielo dentro un quadrato di carta largo un palmo! E aggiunge anche: Chi accresce la scienza, accresce il dolore!

Mentre Luciano parlava, Demetrio non aveva cessato di fissarlo, spiandone i tratti del volto con una curiosità nuova, quasi con meraviglia.

Conosceva la fama del fratello, la grande autorità del suo nome, e si studiava di rintracciare in quella fisionomia ben nota le ragioni di quell'alto dominio intellettuale, che sebbene gli fosse estraneo, indovinava irresistibile e nemico.

Fisicamente i due fratelli erano fra di loro più che simili, identici. Appena separate da un intervallo di qualche anno, le loro forti giovinezze sembravano ricalcate l'una sull'altra; di pari statura, di membra giuste e ben proporzionato sviluppo, recavano entrambi la stessa purezza nelle linee della fronte, la stessa espressione buona e intelligente dello sguardo e i segni d'una vigorosa volontà nella marcata quadratura del mento; in Demetrio però i tratti più rigidi, più decisi, e la faccia resa più profilata e più austera dalla barba folta, biondissima; in Luciano quasi un affinamento femmineo del viso ed una maggior grazia velata da una lieve ombra di malinconia.

Guardandolo, Demetrio rivedeva, specchiata nella immagine fraterna, tutta la loro vita sostanzialmente una eppur così differente, simile a rami che divergono dallo stesso tronco ed accrescono ognor più, levandosi verso lo spazio, la distanza che li separa.

Preciso il fantasma del passato si presentava e la loro comune infanzia riviveva nella sua mente.

I cantieri paterni componevano intorno uno strano paesaggio quasi di ferro. Costruzioni immani, dove le scale, i ponti, gli archi, le tettoie, i comignoli formavano linee rette, simmetriche, taglienti, tutta una architettura metallica, la moderna città dell'acciaio, sospesa entro un'atmosfera di fumo e sonora di fragoroso rombo monotono. Là coll'indefessa operosità d'un alveare e col sicuro ritmo d'un pendolo, lavorava la folla dei novelli Ciclopi a segare, a torcere, a battere la tenace materia, piegandola alle molteplici necessità dell'arte, sotto l'urto poderoso dei magli giganteschi, e l'ardente respiro dei fuochi.

Quella era stata la culla della loro puerizia, quella la scuola della loro adolescenza. Talvolta gli veniva fatto di pensare che il loro spirito era stato forse fuso e foggiato come quel metallo, e non stupiva di ritrovarne la salda tempra nell'infrangibile forza della sua fede.

Poi le esistenze loro erano state divise. Per lunghi anni, mentre egli trascorreva la giovinezza tra le vecchie mura d'una di quelle antichissime e silenziose città toscane, che sognano tra un cimitero di pietra e un domo d'azzurro, Luciano aveva abbandonato lo stridore ferreo dei cantieri paterni vibranti di vita tra le dense colonne di fumo, che esalavano le sanguigne bocche dei forni. Le sue ammirabili attitudini per le scienze, rivelatesi fin da ragazzo, gli avevano consigliato viaggi e lunghi soggiorni nei paesi d'oltr'alpe, pellegrinaggi devoti a remote, solitarie Mecche dello spirito, volontarie claustrazioni nelle più celebri roccheforti del sapere e della moderna erudizione, dove alcuni pochi fidati discepoli, raccolti intorno ad un maestro, unico depositario di squisiti segreti scientifici, sono ammessi a partecipare, quasi in mistica comunione, della sua esoterica dottrina.

Rare e brevi visite li ravvicinavano a tratti, e brusche partenze li separavano di nuovo, gettando maggiori e ineffabili abissi di sentimento e di pensiero tra le loro anime. Ed ora fatti oramai quasi stranieri l'uno all'altro, conscii della barriera, che il destino aveva

frapposto alla loro fraternità, essi si ritrovavano, avendo entrambi raggiunto la pienezza della vita, e stavano di fronte agguerriti per la lotta inevitabile, e pur indugiando la prova, rimanevano sospettosi, come due atleti, che misurino coll'occhio le proprie forze a vicenda.

Demetrio s'era accostato alla finestra, sollevandone alquanto la tenda. Una luce calda, temperata dalla fitta ombra del giardino sottostante si distese vittoriosamente nella stanza, scherzando sul pavimento e lungo i muri mobili arabeschi dorati, in agili lingue di fiamma.

— Hai ragione, riprese ben presto Demetrio, ch'era rimasto in piedi davanti al balcone, queste cose che dici, le ho pensate talvolta anch'io; ma per tutt'altra via, s'intende... io non sono uno scienziato. Eppure il mio pensiero non coincide col tuo? Questa adorazione cieca della scienza è in fondo la grande superstizione del nostro tempo. Da cento anni ne abbiamo proclamato il dogma infallibile, e abbiamo assiso la nuova divinità sull'altare, dinanzi al quale i suoi ierofanti celebrando le loro cerimonie non si mostrano certo meno superbi, vanitosi e dispotici di quel che fossero i bramini dell'India o i teologi del medio-evo. Non pretendono essi pure di stringere in pugno l'assoluto e di comandare in suo nome?

Luciano aveva sollevato il capo, guardando il fratello. Sentiva venire l'attacco previsto, e si scosse interrompendo con energia:

— No, no, tu impresti alle mie parole un significato, ch'esse non avevano. La mia amara confessione esprimeva soltanto il bisogno di conoscere tutto e subito, la brama di andare più in là, molto più in là del breve, lento, ma sicuro cammino, che ci apre la scienza. Il mio era l'impaziente umano desiderio di affrettare la conclusione, di anticipare il risultato, di toccare la meta promessa al nostro sforzo. La tua è invece la negazione pura e semplice dello scettico, la svalutazione della scienza, che è per te la premessa necessaria alla restaurazione della fede. Per mio conto io dico soltanto questo: accusiamo la nostra incorreggibile natura di cacciatori di nebulosi ideali, che ci toglie di

appagarci di quel poco, ma sicuro bene, che possediamo al presente. Perchè non ci è dato adergerci fino al cielo dei nostri sogni, sdegneremo di posare i piedi sulla terra solida? Siamo più modesti, domandiamo alla scienza ciò che solo essa può darci. Conoscere, nei limiti della nostra umanità, non pretendiamo di più!

— Conoscere, scattò Demetrio, e fece un passo verso il fratello, è la vostra grande parola! Ma conoscere che cosa e a che scopo? Una fredda scienza impersonale e sterile, tanto distante dal problema della vita, tanto straniera alla nostra felicità, quanto le stelle son più remote dalla terra, che pesa il sole, decompone le comete, tocca gli abissi dell' oceano e dissotterra i cimiteri della storia, che importerà a noi d'una tal scienza, se essa non risparmia all'uomo un solo tormento o non cancella pur uno de' suoi delitti? Compia pure questi ed altri maggiori miracoli, che cosa ci servirà essa, se non ci aiuta a vivere, a vivere ben s'intende, non nel senso materiale, come i più stimano, ma in quel senso spirituale, che è poi l'unico umano? Non ti sembra che una scienza siffatta sia a spese della vita stessa, della vita semplice, utile e feconda di coloro che sono i veri creatori nel mondo?

— Con qual diritto disgiungi tu il pensiero dall'azione, la teoria dalla pratica, il sapere dall'operare? Dove termina il pensare, dove comincia l'agire? tutto ciò che accade nella materia e nello spirito si congiunge, si allaccia per infiniti, invisibili fili. Tutto quanto esiste aderisce per innumerevoli contatti, come le molecole d'una stessa corrente.

Ma Demetrio, senza ascoltarlo, continuava ad inseguire la medesima idea.

— E volendo anche restare sopra un terreno puramente utilitario, volendo essere, come si dice oggi pragmatisti, che cosa rende alla umanità l'opera di questa folla di astronomi, di matematici, di fisici, di storici, archeologi, giuristi, economisti e via dicendo, che popolano gli osservatori, le biblioteche, gli archivi? Da tutta questa officina scientifica, dalla quale esce il lavoro molteplice di tanti cervelli, quale risultato utile, quale somma di reale vantaggio viene alla

famiglia umana che ne sostiene le spese? Di quanto si accresce il nostro benessere, di quanto diminuisce il nostro dolore? Ecco un curioso bilancio che forse si chiuderebbe con un *deficit!*

— Lo so, quello che tu predichi è la bancarotta della scienza. Abbiamo già più d'una volta risposto vittoriosamente a queste Cassandre.

— Già, se ascoltiamo la voce dei vostri apostoli; ma sarebbe forse necessario interrogare gli altri nove decimi dell'umanità, che sostengono a cavalcioni sulla nuca il decimo dei privilegiati, per conoscere il loro avviso in proposito.

— Vorresti dunque che il giudizio finale sulla nostra civiltà fosse pronunciato appunto da quelli che non la possono neppur comprendere?

— Ma che son anche i più interessati, perchè ne sopportano il peso sulle spalle.

— Sì, come la base sostiene l'edifizio, come la terra sopporta l'uomo. Strana pretesa quella del pianeta di volersi ribellare al suo microscopico e importuno inquilino, che si vanta di disporre del colosso a suo capriccio, graffiandone la cute e punzecchiandone il corpo colle sue fragili unghie!

— No, non è così che l'intendo, ma piuttosto come Gulliver sopporta la banda dei lillipuziani, che l'hanno imprigionato nel sonno e riddano sulle sue membra.

— La rivolta della materia contro lo spirito?

— Non già, bensì quella della vita libera, schietta, forte contro l'ombra vana e menzognera. Non m'intendi? Spalanca queste finestre della tua cella, dove nuovo Faust ti struggi a distillare dai libri il segreto del mondo, e lascia entrare coll'aria e col sole i larghi fiotti della vita, porgi l'orecchio al palpito poderoso di questo grande cuore che batte, nell'alterno ritmo della gioia e del dolore, entro il vasto petto della vecchia umanità. Guarda come gli uomini sono contenti di vivere e di operare! Questo ti stupisce? La causa della nostra irrequietezza è nello sterile ozio, che abbiamo preso l'abitudine di chiamare

occupazione della mente! Bisogna creare, vedersi crescere intorno l'opera delle proprie mani, sentirsi attivo e potente nel mondo. La Divinità stessa non può provare altra compiacenza che la bellezza e perfezione del suo lavoro. Ricordati le parole bibliche, piene d'un così profondo significato: « E Iddio vide tutto quel ch'egli aveva fatto, ed ecco era molto buono ». Filosofia, scienza, retorica, tutta questa lanterna magica del cervello, questo perpetuo monologo che balbettiamo a noi stessi, non ci lascia intorno che un po' di schiuma iridescente e non ha maggior valore dei fuochi d'artificio. E il vuoto in cui siamo immersi, ci raddoppia il peso della vita. Gli è che noi non viviamo neppure, pretendiamo restar semplici spettatori, e c'impazientiamo quando sulla scena il dramma diventa monotono.

— Il dramma, tu hai pronunciato la parola vera. Tragedia o commedia sempre si tratta d'una finzione. Gli stucchi, il cartone, le quinte smaglianti d'un palcoscenico in luogo della realtà, la maschera invece dell'uomo, l'eterna illusione nei fatti, nei sensi, nella parola, l'ingannevole velo della Maia, che si svolge sotto i nostri occhi abbagliati, non è questo che vuoi dire? E come gli uomini savi consentiranno a indossare sul serio il costume del personaggio, che la sorte ha imposto loro di vestire per il giorno della propria beneficiata? No, meglio assai restare muti spettatori in platea, che passeggiare alla ribalta camuffati da principi o da eroi. Dammi soltanto qualche cosa di assoluto in mezzo a tutto questo relativo, ed io accetto anche la parte dell'ultima comparsa nel dramma. Ma se non puoi, oh! allora lasciami al mio posto di spettatore, lasciami all'unica occupazione, che mi è ancora concessa, lasciami osservare, sperimentare, meditare. Conoscere, ecco tutto, te lo ripeto, ogni briciolo della realtà portato alla nostra conoscenza è una vittoria immortale dello spirito.

— Lo so, ogni giorno i vostri libri, i vostri giornali ci recano l'annuncio di qualche nuova maravigliosa scoperta: si ritrova uno scritto perduto di Aristotele, si misura la distanza d'un astro, si determina l'anno della fondazione di Tiro, non sono questi i trionfi della scienza? Che bella tesi a discussione questa: il progresso del sapere

e il problema della vita. A che punto sono i dotti della sua soluzione? Oh! essi non se ne preoccupano. L'uomo nella sua vivente attualità, nell' essenza della sua natura morale, l'uomo alle prese coll' eterno enigma della propria destinazione, ha ai vostri occhi perduto ogni significato di fronte ad un qualsiasi problema della fisica o della storia. Poichè lo scienziato non può applicare a queste questioni il suo metodo positivo, i suoi diagrammi, le sue cifre, le sue esperienze o i suoi strumenti di misura, ebbene egli con un sorriso di compassione lascia volontieri questo campo alla fantasia dei poeti e dei sognatori.

— Ascoltami, riprese di lì a poco Luciano, quando Demetrio ebbe finito di parlare, ed alcuni momenti di silenzio erano caduti pesantemente nella sala, percossa nel tramonto da un vivo incendio di sole fulvo. Ascoltami, tu sai, che io non sono un fanatico della mia dottrina, per quanta fede possa aver riposto in questi studi; accolgo i dubbi, le riserve e le critiche. E' lo spirito dei tempi; dobbiamo portare in ogni giudizio un ragionevole scetticismo. Molte cose che tu hai detto, già ero venuto anch'io dibattendo in quei soliloqui, che mettendo la coscienza dinanzi a se stessa, la obbligano a confessarsi e sono perciò la migliore guarentigia della nostra sincerità. Ebbene, allora come adesso ho finito per persuadermi di queste semplici verità: noi ci facciamo sulla natura del sapere una grande illusione, quando ci immaginiamo ch'esso sia destinato a darci la chiave di questo eterno indovinello che è la vita. Una invincibile necessità spinge le scienze a diventar sempre più teoriche ed astratte, acquistando i loro risultati un carattere di progressiva verità e certezza, quanto più esse si allontanano dall'uomo e da ogni suo pratico interesse, per spaziare libere, oltre ogni limite del reale sensibile, nel regno dell'idea, nell'intangibile impero della pura quantità infinita mente grande e infinitamente piccola, fuor da ogni misura empirica, oltre ogni numero razionale, e trascendenti tanto la umana esperienza da condurci quasi alla soglia dell' assurdo. Troppa è la distanza, perchè dai remotissimi campi, dove esse operano, si ripercuotano le loro conquiste in contraccolpo di utilità sulle effimere

nostre esistenze, sprofondate nella necessità fisica, che ci ha in suo potere: esse sono affatto impotenti a compiere questo prodigio, come fu inefficace a produrlo un millenio di fede nei nostri antenati. E' sempre lo stesso sterile sforzo per ricongiungere l'infinito e il finito; Dio e il mondo, il reale e l'ideale, innalzare una torre dalla terra al cielo, gettare un ponte sull'abisso che separa il pensabile dal sensibile! L'antico errore teologico è rimasto annidato in qualche angolo del nostro cervello. Il miracolo della religione è diventato il miracolo della scienza. Alle centinaia di santi, alle migliaia di asceti, di penitenti, di monaci, di preti, che popolarono allora i conventi e le chiese, facendone echeggiare le oscure volte di inni, di preci, di salmodie, abbiamo sostituito la moltitudine degli scienziati, degli eruditi, degli specialisti d'ogni più minuto sapere, dei ricercatori pazienti delle verità naturali e storiche, i costruttori di sistemi e di teorie, gli architetti di formule, e da essi aspettiamo lo stesso miracolo della nostra salvezza. Un giorno si era creduto di assicurare la felicità umana ingombrando la terra di cattedrali, di santuari e di monasteri, affidando a un certo numero di persone l'incarico di propiziare Iddio con l' interminabile cantilena delle loro litanie e dei loro rosarî. Dove ho letto che nel sesto secolo sulla spiaggia occidentale dell'Irlanda giorno e notte incessantemente cantavano le lodi a Dio ben tremila monaci del chiostro di Banchor divisi in sette schiere, che alternavano il coro tra loro? L'isola intera, scrive nella sua bella semplicità il cronista, risonava di canti sacri. Oggi si pensa che la prosperità degli uomini dipenda piuttosto dall'apertura di scuole, dalla fondazione di biblioteche, di musei, dalla diffusione di libri. Quale invincibile errore spinge gli uomini a domandare la loro salvezza ad un'idea piuttosto che ad un' opera? E' dunque fatale che di tutto il lavoro utile, che l'uomo esplica quaggiù, la più gran parte sia destinata al consumo di chi restituisce in cambio soltanto parole? Ahimè! Tu dici, la scienza non ci salva, ed io ti rispondo, forse che ci ha salvato la tua fede? Per creare intorno a sè la ricchezza piena della vita,

l' uomo non ha, come il primo giorno della sua comparsa nel mondo, nulla di più che le sue due braccia: tutto il fervore di un S. Francesco, tutta la dottrina di un Aristotele, non valgono il robusto colpo di vanga, con che il villano squarcia vittoriosamente il petto della terra, per consegnare al solco l'umile tesoro del grano, donde la gioia bionda della messe sorgerà ad allietare la pianura. Che se tu poi mi domandi, dove sia il rimedio all'errore, ti rispondo ch'esso solo si ripara, tenendo distinti i due campi. Vi sono in noi, ricordati del dogma cristiano così profondamente vero nel suo riposto significato, due nature. Bisogna rispettare i diritti dello spirito come quelli del corpo. L'uomo non vive di solo pane. C'è in noi non soltanto la volontà di vivere, ma anche quella di conoscere. Non ti domando di più per la giustificazione della scienza.

Luciano continuava a parlare, inseguendo l'una dopo l'altra le idee, che sciamavano confusamente, ma Demetrio non l'ascoltava più, assorto in un'intima visione, della quale le parole del fratello gli avevano suggerito il motivo. Distintamente egli vedeva il mondo conteso fra due opposte razze di uomini: da un lato una stirpe orgogliosa ed indocile di creature sovrane, travagliate da una indomita brama di sapere e di potere, che passavano travolte nel turbine della loro passione, facendo e disfacendo questa casa terrestre; dall'altra parte dispersa ed anonima una plebe silenziosa, che, paga dei frutti delle sue mani, continuava nei secoli l'ininterrotta fatica industre e feconda. Un vento di tempesta tormentava gli audaci e superbi dominatori sospinti all' affannosa conquista materiale e spirituale del mondo. Non era per essi ch'era stato scritto: *Eritis sicut Deus, scientes bonum et malum*? Ma appunto in quel primo peccato di superba follia stava la radice di tutto il male, che travaglia gli umani. Uragani di desolazione si rovesciavano sugli umili, abbattendone le opere, con l'inconsapevole rovina d'un piede che calpesti brutalmente un esercito di termiti. Quelli però, ricomposte le file, tornavano pazienti al lavoro, senza ira e senza sfiducia. Essi, essi soli erano in possesso della verità; un lembo di cielo sorrideva alle loro anime, e una divina spe-

ranza li sosteneva, che faceva parer loro bella la vita, rivelando in ogni più piccolo atto il tesoro di ignote felicità ch'essa racchiude.

Il sole era tramontato e l'ombra invadeva la stanza, dove i due fratelli tacevano ormai sazi di parole, perduti entrambi nella lieve allucinazione, che accompagna il crepuscolo. I fantasmi del sogno emergevano dalla sera e salivano esili a popolare i loro spiriti.

Luciano fu primo a rompere il silenzio:

— Non è domani che essi ci aspettano?

— Sì, domani, rispose Demetrio, e andremo, non è vero? Sono impazienti di conoscerti.

— Conoscermi? fece Luciano con maraviglia.

— Dico così, poichè è tanto tempo che non ti hanno veduto che quasi non ti conoscono più.

Di nuovo tacquero alquanto, indi il fratello minore riprese:

— E' pur strano essere vissuto così a lungo ignoto ed estraneo ai propri congiunti.

— Ignoto no, e nemmeno estraneo. Tu sei anzi per essi l'atteso, che ancorchè lontano, è pur sempre presente alla memoria e all'affetto... Poi soggiunse:

— Converrà che noi partiamo di buon mattino per essere presto da loro.

— E' lontano?

— Non troppo, una passeggiata di due ore su per queste colline.

Seguì una breve pausa, quindi Demetrio, non senza una vaga esitanza, soggiunse:

— Anche Beata è laggiù. Domani conoscerai Beata.

E senza attendere altra risposta, si levò salutando il fratello ed uscì dalla stanza.

## II.

La strada si svolgeva a mezza costa sulla collina. Le nebbie dell'autunno precoce fluttuavano celando l'ampia valle del Po, che rendeva l'aspetto d'un cielo capovolto. All'estremo orizzonte emergeva fosca dai vapori mattinali l'enorme massa dell'Alpe, simile ad una muraglia di granito posta laggiù a fermare il desiderio e il sogno.

Cullati nella corrente di pensieri uniformi, i due fratelli andavano nella gran pace dell'ora e dei luoghi alti, taciti e lieti colla coscienza di quel nuovo benessere che l'inizio del giorno dà a tutta la vita. Guadagnando la facile erta, misuravano collo sguardo lo spazio aperto d'intorno, intenti nel diletto di guardare, e quasi stupiti dinanzi alla fresca e inusitata apparenza delle cose spiegate alla lor vista nel bacio della prima luce.

Tra il velame delle nubi, il sole rosso come una fiamma sembrava un bolide infocato che ascendesse nel cielo di cenere.

Demetrio s'era fermato, volto verso l'oriente.

— Guarda!, gridò quasi senza volerlo al fratello.

Anche Luciano s'arrestò ad ammirare.

— La vittoria del sole, rispose poi sorridendo.

Rapidamente si compiva il prodigio nelle regioni supreme dell'aria. Le nuvole, diradando, illanguidivano, sfumavano in sottili vapori rosei e violetti. Lembi d'azzurro libero si stendevano come bandiere spiegate, e l'astro si illuminava di tutta la gloria dei suoi raggi.

— L'intera vita, esclamò Luciano, è là, dentro quel disco.

Ripresero il cammino, sentendo la consonanza dei loro spiriti nella impressione comune. L'immagine dell'astro empiva tuttora le loro iridi e i loro pensieri di luce.

Luciano fu il primo a parlare. Brevemente disse la storia naturale della creazione, che si ricomponeva nel suo spirito in quel punto.

— Quale potesse essere l'aspetto di questo spazio all' inizio dei tempi, forse il sogno soltanto nella sua illimitata capacità di fantasia saprebbe dipingerci. Pensi il colpo d'ala del genio che riuscisse a ricostrurre gli atti successivi del gigantesco dramma planetario? Il diffuso oceano dell'etere e il fremito degli atomi travolti nel vasto circolo del moto originale, poscia i primi nuclei delle condensazioni nebulari e come l'incandescente massa centrale abbia gettato entro all'informe caos della materia i primi sprazzi luminosi, facendo emergere dalle tenebre le incerte curve degli astri nascenti. Ma il nostro pensiero si perde, smarriamo ogni filo conduttore e la nostra scienza è schiacciata dall'immensità del fatto cosmico.

— Hai ragione, fece Demetrio, forse è più agevole sentire che comprendere. Ricordo la netta percezione di questo miracolo, udendo l'oratorio di Haydn, *La creazione del mondo*. Io ascoltava dilettato, pur sentendo mancare in quella musica l'ispirazione pari alla grandezza del tema. L'oratorio si svolgeva sopra un motivo monotono, non privo d'elevazione. Sfilavano le meraviglie dell'opera divina, la luce, la terra, le acque, ogni specie di piante e di animali. Ma io non sentiva l'esaltazione della gloria e dell'onnipotenza. Il primo

mattino, la prima aurora, la vittoria della luce sulle tenebre, il sorriso originale delle cose e il primo grido della vita nel mondo, tutto ciò non aveva l'interpretazione possente, che la mia anima vi avrebbe imprestato. T'immagini tu l'alba dell'universo? Hai ragione, soltanto un paesaggio veduto nel sogno può rendere quello spettacolo. Unicamente Wagner o Beethoven avrebbero potuto tradurre in note il Fiat Lux della Genesi. Il sole sorge, un'onda di suoni ne accompagna la stupenda ascensione, dai toni dolci e tenui delle prime rosse luci al trionfo luminoso del gran disco di foco; tutto il cielo s'irradia, e una festa di splendori diventa quasi per incanto un torrente musicale, sul quale l'anima sospesa freme d'ammirazione.

Ma Luciano ritornava al suo primo pensiero.

— L'origine della vita è nel sole, in esso tutta la nostra storia. Non so perchè, ma spesso mi piace di contemplare nel pensiero, dall'alto e fuori del mondo, questo luminoso nodo di corpi allacciati da una invisibile catena di forze, studiandomi di vedere l'orbita delle sfere rotanti intorno a quella immensa massa di fiamma, dove come in un vulcano gli elementi tutti si agitano in perpetua combustione. E' quella l'officina della vita, ogni cosa esce di là, nella doppia energia della luce e del calore; i colori, le forme e ciascuna maniera di essere nascono dal sole. Questa terra ch'egli arde è la sua creatura, egli le ha dato la sua presente fisionomia, plasmando e modellando la mondana cera, come dice Dante; egli le ha tessuto intorno questa veste d'aria, e gettato sulle spalle un mantello d'oro, di porpora e di smeraldo. In ogni oggetto colorato, negli alberi, nei fiori, nelle rocce è distribuita una parte del suo prisma. Quale è dunque la virtù di questo bagno di luce in cui si immergono le cose? Che cosa è questa energia luminosa, della quale lo spettroscopio tenta di strappare il secreto? L'enigma dei raggi X è il mistero di Lucifero. Perchè lo spirito dovrebbe essere condannato ad ignorare la radice stessa della sua propria essenza? Gli uomini antichissimi, che apparvero la prima volta laggiù su qualche remoto altipiano dell' Asia, e si trovarono faccia a faccia col prodigio del sole nascente, guardando con occhio

puro e semplice cuore le vicende del dramma diurno ebbero forse il presentimento della verità e piegarono riverenti il ginocchio, adorando il sole. D'allora il fascino dell'oriente ha tiranneggiato l'umanità, i suoi occhi vi si sono fissati, come ad un irresistibile miraggio. L'uomo ha sentito fin dal primo giorno, che di là viene la sua vita, la sua forza, la sua felicità; là è la bellezza del mondo, la ricchezza della terra; l'intelligenza di Dio. L'oro delle messi, ch'egli falcia, l'oro delle chiome femminili, ch'egli discioglie, sono biondi raggi di sole fatti spighe e capelli, che cantano la gloria dell'astro. Elios, il vedico Iddio della nostra gente, il Dio di fecondità e di luce, che gli Arii hanno portato con sè nella loro corsa vittoriosa inseguendone il cammino, facendolo trionfare dei suoi freddi e cupi rivali, dominatori delle sterili tenebre. La gioia istintiva dell'aurora, la inconscia malinconia dei vesperi, il pauroso orrore della notte sono la eredità della lunga età solare, che ha vissuto la nostra stirpe. *Der Mensch ist ein sonnenhaftes Wesen!* Possedere il sole, conquistare le terre che più a lungo si riscaldano al suo bacio, la storia delle lotte umane è la storia stessa della lotta per il sole. L'ultima parola su tutta la vita la dirà l'analisi spettrale. La scienza della luce, ecco le colonne d'Ercole del sapere. Un giorno si scriverà del mondo un racconto nuovo, quello delle azioni e reazioni chimiche che tutti i milioni e miliardi di molecole della materia hanno tra loro sotto la pressione della massa di luce, che il sole versa sul globo. Quel giorno l'ultimo capitolo dell'umana scienza sarà stato scritto e il volume potrà essere chiuso per sempre.

Avevano continuato a parlare, consumando la strada quasi senza accorgersene, e così si trovarono dinanzi al cancello della villa, dove erano attesi.

— E' quì, disse Demetrio, fermandosi e additando al fratello la casa che traspariva nel fogliame ancora denso degli alberi.

Luciano guardò egli pure, accogliendo in un istante tutto il senso di riposo e di mite felicità, che emanava dalla solitudine del luogo.

Demetrio gli prese il braccio.

— Vieni, gli disse e lo fece entrare.

Nel viale verde i rami s'incurvavano al sommo in molli archi intrecciati, come un vivo porticato di fronde.

Essi lo percorsero con passo rapido, vedendo apparire all'altra estremità una svelta figura muliebre che si affrettava verso di loro.

— E' lei, è Beata, disse forte Demetrio fissando lo sfondo del viale. Ci ha veduti!

Avvicinandosi scorsero infatti la fanciulla. Ella veniva innanzi, leggera, incorniciata nel verde arco dei rami, che pendevano sul suo capo, la persona esile, armoniosa, il volto sorridente e sereno.

Luciano ebbe la dolce impressione d'una apparizione, e pensò un'aurora novella, che irradiasse di soave festosità la terra. Guardandola accostarsi, il suo spirito fu commosso da un'intima esaltazione simile a quella che la vista improvvisa del sole mattinale, vi aveva prodotto. E non era veramente quella la seconda sorgente di vita effusa sul mondo? In un rapido pensiero ne rivisse il poema, mentre continuava a guardarla, fatta omai prossima a loro.

Un raggio di sole, scivolando tra le foglie, incendiava l'oro dei suoi capelli e dentro a quella bionda carezza di luce ella appariva il simbolo della giovinezza e dell'amore.

Quando fu più presso, levò gli occhi chiari pieni di pura allegrezza e tese le mani con festosa accoglienza.

— Benvenuti, vi aspettavamo, disse la voce dolce, benvenuti.

— O Beata, fece Demetrio avanzandosi, ecco Luciano!

Rimasero alquanto nella buona intimità del colloquio, sotto i grandi alberi.

## III.

Luciano più tardi, ripensando a quel primo incontro con Beata, ricordava ogni parola, ogni gesto, e stupiva di questa fedele memoria, che gli conservava intatta e profonda l'impressione di quel momento.

C'era forse nel fascino di lei e delle cose intorno e nella squisita sensibilità di quell'ora come un arcano presagio del futuro, una preordinata preparazione del suo essere al grande cambiamento della sua vita?

Il valore singolare che ha per la esistenza di ciascuno di noi un frammento speciale del tempo, si rivela talvolta allo spirito col misterioso appello d'una fatalità indeprecabile; in quegli istanti fatti sacri dal destino, l'anima chiama a raccolta tutte le sue potenze, e una lucidità sovrannaturale sembra svelarle il mistero, che portava con sè.

Il giorno che Luciano ebbe coscienza di amare Beata, dapprima

fu invaso da un dolce senso di gioia tranquilla. La soave malia di quell'amore gli incatenava l'anima, riempiendogli il cuore d'una fragranza di primavera. Era un riposo, un sereno spirituale che gli accarezzava ogni fibra, come accarezza lo sguardo il primo azzurro del mattino.

Beata! Pronunciando sommesso le sillabe di quel nome, rievocava la cara immagine di lei, il volto, gli occhi, la voce, ogni più lieve atto della mano, ogni più fuggevole moto della persona. L'intera visione si ricomponeva prontamente nella sua mente innamorata. E rifaceva la breve storia del suo amore, sorto all'ombra d'una discreta e confidente familiarità, quasi un umile fiore in un cespuglio.

Ma poi improvviso un pensiero nuovo, un nuovo ricordo sopraggiunse! E un brivido lo percorse e un sussulto lo destò. Demetrio? Ebbene sì, Demetrio amava Beata.

Luciano non poteva dubitarne un solo istante. La confusione non era mai salita alle labbra del fratello, ma tutto in lui involontariamente la tradiva, e più d'una volta Luciano aveva sorpreso il suo sguardo acceso posarsi sopra Beata.

— Egli l'ama, pensò Luciano, l'ama assai prima di me, chi sa? da un anno, da due, dalla giovinezza e anche più in là, forse dalla stessa infanzia, da quando hanno cominciato a conoscersi, sono sempre vissuti insieme. La sua anima chiude quel segreto in se stessa gelosamente, come una fiamma. Ed ella? Quand'anche non una parola sia stata pronunciata, non avverte ella il muto incendio che la circonda?

Un grande sgomento lo assaliva. Indovinava l'impeto della passione sotto l'austera fronte di Demetrio; tutta la vita di quel cuore generoso e sincero aveva dovuto concentrarsi in quell'amore. Certo Demetrio viveva di quell'unico sentimento, ed ora egli l'estraneo veniva a rubargli la sua felicità. Demetrio gli aveva fatto conoscere Beata, come un fanciullo ingenuo svela il suo tesoro senza timore.

Luciano ebbe nitida la visione del male, che stava per nascere da lui. Vide nel pensiero la pallida faccia del fratello maggiore velata

d'inconsolabile tristezza. Ed egli era quel dolore e quella desolazione! Provò un rimorso acuto e disse tra sè:

— Fuggire, fuggire, ritornare nell'esilio volontario, ritornare nell' ombra, donde era venuto, risparmiare gli altri e se stesso fors'anco!

E Beata? non appena l'eco di quel nome omai così familiare al suo spirito, risuonò nel silenzio della sua anima, subito il corso dei suoi pensieri s'interruppe e cangiò direzione.

La rinuncia? E perchè? Con qual diritto egli voleva rinunciare? Riviveva in lui il dolce sogno segreto, la speranza d'una felicità presentita vagamente come possibile, e tutto il suo essere fremeva di rivolta all'idea che le sue mani, le sue mani stesse volessero lacerare il lieve tessuto d'incanto, che il desiderio aveva ordito. E dopo? Che cosa farebbe, quando fosse partito, quando fosse lontano? Ebbe paura della solitudine, il deserto della propria anima lo agghiacciava.

Guardò la propria vita: per la prima volta ebbe un' impressione di disgusto. Che cosa gli stava dinanzi? Lo spettacolo d'un'arida landa, che la sua mente non riusciva a popolare, se non di gelide larve. Una certa amarezza gli guadagnava lo spirito. Confesserebbe dunque d'aver sbagliato la strada? Non ancora; solo un dubbio, un malcontento di sè e del proprio lavoro lo inquietava. Cominciava per lui, come per ogni grande asceta del pensiero, devoto alla disciplina del sapere, l'intima protesta delle più profonde energie della vita contro la schiavitù dell'intelletto.

L'acuta passione di conoscere, che aveva infiammato la sua giovinezza, infiacchiva omai in una specie di accidia, che faceva perdere alle scoperte vagheggiate o raggiunte ogni lusinga. Come un artefice stanco indugia sull'opera negletta, egli si sentiva sazio di pensiero ed anelava al sentimento.

Distintamente una cara immagine lo raggiunse in quell'istante, e tutto il suo desiderio si lanciò verso di lei.

In quell'irresistibile impeto, ebbe la certezza che non avrebbe mai rinunciato. Beata gli apparteneva, era sua, era una parte della

sua anima, un elemento della sua vita, Beata era la vita stessa! abbandonarla non poteva, dunque non doveva. Nessuna forza al mondo lo avrebbe separato da lei. Aveva la persuasione assoluta, che tutto sarebbe stato vano; e allora perchè lottare? Si sentì vinto; non doveva partire, non partiva.

E Demetrio? Al pensiero del fratello, il dubbio gettò ancora un'ombra sull'anima di lui, che s'era illuminata. Per qualche tempo il suo spirito commosso rese l'aspetto dell'alterno chiaro-scuro d'uno specchio d'acqua, sul quale passano lente nuvole estive.

Ma Luciano allontanò da sè ogni esitazione. Omai aveva risoluto. E la calma era tornata, e con la calma un senso di fiducia nuova gli empiva il cuore, che era l'energica affermazione del suo diritto e della sua forza.

Adesso si domandava: perchè aveva esitato? Demetrio amava Beata, ebbene? egli pure l'amava e non meno.

Demetrio amava Beata; ma Beata non lo amava, ella non lo amava certo.

Questo pensiero lo fece sussultare. Non l'amava; un segreto intuito infallibile gliene dava quasi la sicurezza, ed egli ripetè a se stesso quella parola, mentre la coscienza del trionfo probabile gli dava un compiacimento misto a rimorso.

## IV.

Esteriormente i loro rapporti continuavano immutati.

Una dolce monotonia regolava la loro esistenza. I giorni fuggivano l'un dopo l'altro, staccandosi senza scossa dall'albero della vita, non lasciando di sè altra traccia che una tenue ombra di malinconia congiunta a un vago senso di languore e di pace.

In realtà essi avvertivano distintamente la barriera spirituale, che si veniva fra loro inalzando. La consapevolezza della mutua diffidenza, che isolava le loro anime, rassomigliava alla nebbia che, salendo dai valloni nell'alta montagna, si stende tra i vertici e li separa, facendo scomparire, le masse inferiori, che sono il loro piedestallo comune.

Spiriti ansiosi, sospesi al lieve martirio d'indefinite chimere, profughi entrambi della vita e anacoreti del pensiero, tutto avevano osato, e tutto avevano posseduto in un audace atto di ragione o nel folle volo di un sogno.

In questa attesa di impossibili rivelazioni, la loro anima si era colmata di meravigliosi tesori, una ricchezza stupenda custodita nei segreti forzieri della memoria, e della quale essi solo conoscevano la esistenza.

Risvegliandosi da quella allucinazione d'immaginate felicità, si discopriva loro la grande ineffabile miseria del mondo, il nudo squallido deserto, che si spaziava intorno alla angusta oasi della coscienza.

Eroi traditi dal destino e vinti superstiti in mezzo alla catastrofe ideale della loro umanità sconfitta, guardavano alla fuga rovinosa delle verità rovesciate, delle fedi prostrate di dieci generazioni umane, con occhi impavidi, capaci d'affrontare anche maggiori tragedie.

Quanto più grande si stendeva innanzi a loro la devastazione e la morte di un intero mondo, tanto più cresceva loro nei petti di Titano il cuore di sfidare a battaglia quell'avversario che ciascuno s'era scelto. Restando così in campo come due fratelli d'arme non sospettavano dunque d'essere invece i campioni di due opposte fedi, simili a due cavalieri, chiusi nelle loro corazze, che cavalchino fianco a fianco per uno stesso cammino, ignorando d'esser appunto quei nemici, che incroceranno domani sul terreno le loro lame?

Forse ne avevano avuto l'oscuro presentimento un giorno che, usciti dalla villa di Beata, guardavano dalla collina la campagna di sotto fumigare nei vapori mattinali; il sole di quel decembre azzurro e limpidissimo era una carezza bionda sulla terra impetrata nel gelo.

— Il saggio è colui, che riempie il mondo del proprio pensiero, invece che della propria opera. Ma che cosa gli rimane delle chiare visioni della sua aurora, quando egli sia pervenuto al vespero della sua breve giornata? Null'altro che l'amarezza del dubbio e forse lo spettro del rimorso.

Luciano, così parlando, aveva quasi involontariamente confessato a se stesso l'angoscia del proprio destino. Demetrio si fermò a guardarlo, poi gli prese le mani con affetto.

— Indovino quello che pensi: possediamo un segreto in comune che non osiamo rivelarci.

E entrambi tacquero quello che più avrebbero desiderato dirsi, temendo ciascuno d' esser posto dinanzi all' irreparabile, che segnerebbe la propria sconfitta.

Li assetava uno stesso desiderio, il desiderio profondo immediato della vita: e la vita per loro era Beata, la fanciulla ch'essi amavano, e che nel perfetto accordo della persona armoniosa e con la delicata effusione del suo spirito appagava la doppia esigenza del corpo e dell'anima, del senso e dell'intelletto, della realtà e del sogno: quanto la mano tocca e l'occhio vede, e quanto la fantasia dipinge e crea il pensiero.

Perchè poi i due fratelli che avevano raggiunto la mutua comprensione del loro destino comune e contrario non vennero alla confessione reciproca?

Ciascuno di essi sentiva che la vita è il mistero più grande, la cosa più divina e terribile, la forza più possente e sacra, il fuoco inestinguibile che insieme alimenta e consuma.

No, la morte non è, come si è creduto per secoli, il gran punto interrogativo, dinanzi al quale si arresta il pensiero, l'oggetto d'ogni meditazione, il problema della coscienza, il motivo comune della filosofia e della religione. E difatto, come mai un semplice zero potrebbe acquistare questo significato di realtà? Il nulla non può erigersi ad enimma dell'universo; questo X, suprema incognita del sistema delle nostre equazioni, è la vita stessa; la morte non ha altro significato che quello della sua negazione, è una cifra preceduta dal segno meno che assume i suoi valori negativi dal complesso di quelli positivi dell'esistenza reale.

Non c'è dunque nessun mistero della morte, tutto il mistero di questo mondo, se ve n'ha uno, si trasferisce nella vita. Di essa solo godiamo e soffriamo, per essa speriamo e peniamo; il suo alito immortale accelera o attarda quel ritmo del tempo che è tutt' uno colla nostra coscienza.

E alla vita entrambi tendevano con tutte le forze dell'anima, la vita volevano possedere attraverso l'amore.

## V.

Come i poli opposti d'un sistema magnetico, i loro spiriti fraterni, pur ricercandosi, si respingevano a vicenda.

In ogni questione le loro anime discordi sentivano il bisogno di contrapporsi; la guerra e la rivoluzione, i due grandi temi di discussione morale che l'età nuova presentava loro, li trovavano ora di fronte.

— Spettatori delle maggiori tragedie della storia, affermava serenamente Luciano, rivendichiamo per noi il diritto di comprendere e di giudicare. La posizione privilegiata del saggio, ecco quello che pretendo mi spetti! Poche frasi compendiano, quintessenza di ogni filosofia, le norme direttrici del mio spirito contemplatore: *nihil mirari! nec ridere, nec lugere, nec detestari, sed intelligere.* Non vado più in là. Mi basta questo. *C'est mon lot à moi, dans cet univers qui m'a été offert comme un objet d'étude.* Perchè invitan-

domi a commuovermi alle sorti mortali, che vorrebbero farmi partecipe della loro fremente caducità, perchè comunicandomi l'inestinguibile febbre delle umane passioni pretenderesti rapirmi alla divina calma, in che riposa lo spirito di colui, che conosce ed oltre il conoscere nulla stima degno di sè medesimo? *Homo sum*, tu affermi col vecchio poeta latino, e nulla di ciò che tocca l'uomo può essermi indifferente. Per questo voglio cogli uomini miei fratelli odiare ed amare, godere e soffrire, chè appunto gli uomini m'interessano nel civile consorzio, e non gli alberi e le bestie della campagna, come disse Socrate, il più umano degli antichi! Ed io pure, ti rispondo, degli uomini mi curo, e quelli mi sforzo di conoscere, ma come posso io sperare di intenderli se ad essi mi lego, se i loro pregiudizi, le lor passioni divido, se schiavo, come sono delle lor fallaci speranze e vittima dei loro vani timori, offusco l'occhio sereno della mente, ottenebro il giudizio, mi rendo incapace di vedere e di giudicare?

— Tu pretendi, ribattè il fratello maggiore parlando con voce severa, quasi un ammonitore solenne, riserbarti una privilegiata imparzialità dinanzi ai casi della vita: il bene ed il male, affermi, non ti toccano.

Non sei quaggiù per godere e soffrire come fanno gli uomini comuni, la tua intelligenza sovrana ti mette al disopra della lotta. Tu puoi e vuoi giudicare. Senza sospettarlo, sei vittima del maggior errore che possa irretire lo spirito dell'uomo.

Dio stesso annullerebbe ogni sua reale potenza, se rimanendo estraneo alla vita del mondo, si contentasse di conoscere la sua opera, ossia se stesso, ma si astenesse dall'avvalorarla col suo proprio personale sentimento. Vedi che il vertice del dramma religioso, quale l'umanità l'ha costrutto nel proprio cuore, attraverso una coscienza due volte millenaria, culmina nella scena del Golgota ed è intitolato: la Passione! Sì, la passione di un Dio, è l'epitome della storia religiosa del mondo. C'è in quest'unica parola una rivelazione!

Spesso il suggestivo orrore del mondo presente pungeva le loro menti di crudele curiosità, e sollevava nelle loro anime prepotente il bisogno delle divinazioni improvvise. Le soluzioni remote celate nelle pieghe del tempo avvenire tentavano lo spirito col fascino del mistero, sollecitando il loro dialogo fraterno verso le più ardue cime di una appassionata dialettica.

— Poichè la sorte, diceva il fratello minore, ci volle partecipi d'una tra le maggiori crisi dell'umanità, perchè ci rifiuteremmo lo squisito piacere di un'esperienza forse unica nella storia del mondo? Fissiamo nella coscienza così come la retina s'impronta di un panorama, la negativa di questa suprema agonia d'una civiltà che si giudicò perfetta e si vantò immortale, ed ecco giace oggi come una statua infranta ai nostri piedi.

— Conosco alla prova questa tua ardente insaziabile sete di analisi. Tu ti metti già dinnanzi l'età nostra quasi un grande cadavere da notomizzare, abituato come sei a trattare le anime come altri fa dei corpi, non vedi che parti da distinguere, cause ed effetti da collegare, fatti da spiegare, leggi da dedurre. Ma non sospetti che al di sotto della materia sia l'idea, e che questa a sua volta supponga la intenzione, il proposito, la mente. E poi ancor più sotto di questa sta il sentimento, la passione, il cuore che l'anima del suo palpito infinito, sì, un grande cuore fremente al soffio d'ogni dolore e d'ogni piacere, che sta al centro. Se tu non metti una mano sopra di esso, se non sorprendi il segreto della sua vita profonda, come potresti illuderti di dare un significato qualsiasi all'oggetto della tua esperienza?

— Mi attendevo da te questa interruzione. Mi hai prevenuto e stavo appunto per ammonirti. Se vogliamo raggiungere qualche risultato e cogliere il premio delle nostre ricerche, ci bisogna evitare l'errore in cui caddero quei nostri predecessori, ai quali toccò un'avventura non dissimile dalla nostra, e furono anch'essi chiamati a contemplare lo spettacolo delle catastrofi sociali che stanno alla umanità come i cicloni e i terremoti alla natura. Dinanzi a questi

uragani che sollevano la polvere dei popoli sulle vie maestre della storia, ci conviene sgombrare l'animo dal pregiudizio, che fece velo all'occhio di un Agostino o di un Salviano, quando le lor anime ebbre di fede quanto digiune di critica, si trovarono faccia a faccia colle rovine fumanti dell'Impero di Roma. La più grande colpa, che si può commettere contro la ragione, è precisamente questa di trasformar la realtà in simbolo, di voler vedere nelle cose della natura o nei fatti della storia un oscuro sistema di criptografia, che saremmo incaricati di decifrare.

E' la coscienza apocalittica dell'età di mezzo, che si rinnova nei grandi spasimi dell'anima collettiva: dovunque guardiamo, ci sembra scoprire segni rivelatori. Allora pretendiamo strappare il segreto alle costellazioni, e costringere ciò che per natura è condannato ad un silenzio eterno, a dare una risposta conforme ai nostri desideri.

— Bisogna bene che ciascuno percorra la propria via: tu ti sforzi di discendere verso la soggiacente stratificazione delle cause, io aspiro a sollevarmi al panorama ideale dei fini. Non mi domando donde vengo, ma soltanto dove vado. E questa mi pare l'unica questione che metta conto di essere risoluta.

— E sta bene! Ma per arrivarci bisognerà pure che tu mi dica prima di tutto chi sei. La destinazione d'ogni porzione dell'essere è nella sua natura: *operari sequitur esse*, e quest'essere non posso conoscerlo se non nel suo divenire, perchè *esse et fieri convertuntur*. Perdonami queste formule scolastiche, ma esse sono pur sempre comode rotaie del pensiero. Ad ogni modo dunque il problema del tuo futuro contingente è implicito nella tua storia.

— La mia storia? Ma quale altra può essere che quella di un uomo? Non è forse abbastanza chiaro? Un uomo! E che cosa è di più ciascuno di noi, che vive e pensa in un punto qualsiasi dello spazio terrestre? Non domandarmi come mi chiamo, nome, cognome, paternità, patria, professione e domicilio, che cosa può aggiungere tutto ciò alla conoscenza di me stesso, della mia umanità? Questa indiscreta classificazione è stata fatta per conto dell'ufficio di stato civile o del

casellario giudiziario. Forse che anche per le nostre anime deve funzionare un servizio di anagrafe, deve esserci un indice alfabetico consegnato nei registri della Provvidenza o del Caso? E che cosa può contribuire alla rivelazione del mio spirito che tu possa minutamente descrivere le condizioni fisiche della mia vita e sapere se sono grande o piccolo, biondo o bruno, bello o brutto e via dicendo? Oh so che i psicofisici mi mettono sulle loro bilance, mi misurano coi loro strumenti di precisione e sanno rispondere a mille domande, che potrebbero soddisfare la curiosità di un enimmofilo o d'un giudice istruttore. Lo so che l'economista mi fa i conti in tasca e stende il bilancio del mio prodotto e del mio consumo. Ma per me tutto questo lusso enciclopedico è zero: l'uomo non si condiziona dall'esterno. E' uomo, che cosa c'è bisogno di dire di più? Appena hai pronunciato questo bisillabo e un mondo di realtà e di possibilità infinite si apre alla tua mente. Io sono o posso precisamente essere questo mondo. Ecco quello che m'importa!

— Ebbene, restiamo pure nella tua astrattezza. Dimmi, orsù, che cosa vedi a' tuoi piedi dall'alto della tua specola, nella quale ti sei volontariamente collocato? Riesci tu, o privilegiato della sorte, a squarciare questi veli sanguigni di nebbia, che avvolgono il mondo degli uomini, e attraverso il caos pauroso delle parole e dei fatti, ti è possibile cogliere il senso profondo del momento che vivi? Comprendi il significato del disastro e il suo valore di posizione lungh'esso il cammino della nostra storia, e penetrando giù fino alla segreta radice dei fini reconditi e remoti, sai dunque finalmente rivelarci quale sarà questo domani che abbiamo il diritto di attenderci? La *bosse de la causalité,* come dice uno scrittore francese, che è il fondo della mia natura, non mi impedisce di interessarmi anche al problema dello scopo. Posso è vero smontare pezzo per pezzo la macchina dell'universo, ma in presenza de' suoi delicati congegni sento anche il bisogno di domandare: a che serve? Anche la civiltà è uno stromento della vita, ed oggi dinanzi alla infranta macchina sociale è giusto domandarsi: chi ha provocato la catastrofe e perchè? Come e perchè fu

spezzata? Che cosa metteremo al suo posto e chi si accinge a ricostruirla?

— Non c'è in tutto il mondo a me cognito che una sola forza capace di volere, che è quanto dire conscia di se stessa e libera di porre il termine della propria opera: lo spirito. Esso soltanto a parlar propriamente crea e distrugge, quando questi termini abbiano un significato maggiore della brutale materialità del fatto. Bisogna che noi affermiamo questa volontà, perchè l'opera umana possa acquistare un valore ai nostri occhi che oltrepassi il dato puro e semplice della natura. Non sfuggi al pessimismo, che è la conclusione inevitabile della immediata e diretta apprensione della realtà, se non impresti almeno a quella parte di essa che è in più stretto rapporto con noi, la realtà umana, un significato ideale, e come potresti farlo se non la vivifichi col soffio della volontà libera e consapevole della propria meta? Quand'anche tutto l'universo fosse il regno della forza e ogni suo frammento massimo come il sole, minimo come un grano di polvere, fosse imprigionato nelle maglie di un'inesorata necessità, bisogna che lo spirito dell'uomo rivendichi per sè l'iniziativa del proprio atto, senza di che esso si condanna implicitamente ai lavori forzati della necessità e del dolore. Il fato pagano e la colpa originale cristiana sono in fondo la stessa cosa, esprimono la stessa tragedia della coscienza, nell'eroe e nel santo, al di qua o al di là dei limiti assegnati alla vita. Nè la tua scienza può illudersi di spezzare questo magico cerchio. Anche il determinismo è una scuola ascetica della volontà.

— Tu hai ragione: millecinquecento anni fa, alcuni uomini, in tutto simili a noi furono posti dalla sorte in faccia a una uguale catastrofe: un mondo si sfasciava, ch'era parso eterno e certo era stato formidabile. Una civiltà magnifica di leggi, di ricchezze, di prestigio militare, una società colta e provvista a dovizia di quelle doti, che sogliono essere stimate dagli uomini, cadeva in rovina. Roma precipitava da' suoi fastigi e il suo impero che aveva ricoperto la terra allora conosciuta, stracciato lembo per lembo come si strappa a brandelli un mantello di porpora e d'oro, era saccheg-

giato, spogliato, derubato dai barbari invasori non meno che dagli interni ladroni. Le provincie distrutte, le città spopolate e cadute, i templi arsi, le campagne devastate, dovunque miseria e squallore. E come suol accadere, tutte le calamità sembravano essersi dato appuntamento: per un comune martirio della gente umana, la guerra a braccetto della peste, la carestia a fianco del terremoto e dell'inondazione. Lo spirito dell'età apocalittiche gonfia allora il petto degli uomini superiori: in ragion stessa del dolore e dell'esasperazione, giganteggia nel cuore degli afflitti la speranza.

I veggenti attraverso la nebbia di sangue che gravava sulla terra, scoprivano il cielo. Cadeva la Roma dei Cesari, e fu fondata la Gerusalemme Celeste. Se come la biblica Babele fulminata dall'ira di Dio, giaceva umiliata e prostrata la superba città di Romolo, un'altra più bella, più alta e più sicura patria, dove le anime potessero raccogliersi, prendeva il suo posto. Il suo nome? la *Città di Dio!* Il suo architetto? Un vescovo d'Africa. Non di sassi, non di marmo, non d'oro o d'altro metallo, tutte cose che il fuoco distrugge, tutto materiale che mani umane possono schiantare, come possono comporre, bensì di pensiero, di sentimento, di idee, di parole, di atti di fede e di speranza e di carità, si compose la stupenda costruzione, e fu chiamata la Chiesa, la immagine visibile della Città eterna che gli uomini avevan fabbricato nella loro coscienza. Così in una buia ora di miseria e di terrore, avendo sott'occhi lo spettacolo del mondo ridotto a macerie, avendo sul capo sospesa la spada implacabile dell'Unno e del Vandalo, si trovò un uomo di tanto coraggio e di tanta fede, che seppe levare in alto lo sguardo e dire al proprio fratello la parola di salute. In quell'ora fu fondato il regno cristiano sulla terra; Agostino ne dettò la legge, formulò il credo e la Chiesa visse per secoli della sua opera.

Noi siamo ben lontani dal dividere la presuntuosa insolenza dell'anticlericalismo borghese che è incapace di comprendere i valori spirituali della religione, ed è solo disposto a tollerare una Chiesa

in quanto la fa collaboratrice del suo controllo poliziesco, mettendo per la propria sicurezza il prete a fianco del gendarme. Ma quello, che oggi si dice religione, non è più che un fossile della coscienza. Tutto quello, che la religione ha potuto dare come sentimento morale ed estetico, come pensiero metafisico, è omai lettera morta pei suoi settatori e apologisti che guardano soltanto al lato utilitario. La Città di Dio è una città morta e deserta, l'uomo non vi abita più col suo spirito, nè d'altra parte essa non può più albergare il suo corpo, le sue fisiche necessità. Ogni accomodamento tra il Vangelo e la vita è un tradimento alla dottrina del Cristo. I suoi sedicenti vicari, a qualunque rito appartengano, non sanno proporre altro modello che non sia una caricatura del Maestro. L'esperienza di venti secoli ha omai dimostrato che non c'è un tipo sociale di vita cristiana. Rimane tutt'al più il nome, ma la viva sostanza della cosa è svanita.

Bisogna dunque rimetterci all'opera: la terribile lezione di disumanità che la storia ha impartito alla presente generazione non deve rimanere infruttuosa. Maledizione o rimpianto, come ipocrita dissimulazione del male, sarebbero sterili.

— Tutto quello che hai detto potrebbe anche essere vero, potrebbe forse persuadere. Ma tu non mi hai detto quello che più importa sapere. Perchè è fallita la grande esperienza cristiana, dov'era il suo punto debole?

— Vuoi che te lo dica io? Semplicemente perchè la tua Città di Dio altro non era che un miraggio, un fragile incanto simile a quei palazzi di Morgana, che si compongono di nebbia variopinta. Un poeta, e il santo è anch'esso a modo suo un poeta, non potrà mai essere un architetto; come puoi pensare che si possa innalzare un edificio solido e duraturo destinato ad ospitare l'uomo con tutti i suoi bisogni, soprattutto con quelli del corpo che sono i più pesanti e generali, mettendo nelle nuvole del cielo le sue fondamenta? E che sono se non nuvole le fantasie, i sogni, le estasi de' tuoi profeti e de' tuoi mistici? Ecco la causa prima e unica della sua sconfitta

spirituale. Ho paura che l'umanità, caduta nel tranello, che la sua immaginazione le aveva teso, abbia finito per pagare con molti secoli di miseria un momento di fede. Si tratta adunque di proporci questa domanda: dove metteremo il fondamento di una nuova visione della vita? Non c'è per noi nessun dubbio che essa si avvalora per l'uomo, soltanto là dove gli riesca di farsene una coscienza. La realtà del vivere è nell'idea. Bisogna che lo spirito del vivente pervenga a una chiara interpretazione di se stesso e della sua ragion di essere; bisogna ch'egli possa far rientrare la momentanea singolarità della sua coscienza in qualche più ampio e duraturo sistema di relazioni perchè acquisti il convincimento del proprio valore e attraverso questo la fede della sua destinazione nel mondo e la volontà di conseguirla.

— Mi pare che tu abbia ragione: ogni momento della storia è stato sostenuto da una visione più o meno chiara di questo problema; ogni indirizzo della civiltà è una risposta più o meno adeguata diretta alla soluzione di quella domanda. Perchè e come dobbiamo vivere? Per la gloria, per la virtù, attraverso la saggezza o la potenza, per la città degli uomini, per quella di Dio, secondo una legge della natura, o un comandamento divino? Così hanno nelle differenti età del passato risposto gli uomini di pensiero e di fede, in Grecia, a Roma, a Gerusalemme. Ma noi moderni come abbiamo posto il quesito? Come ne abbiamo tentato la soluzione? Quando tu esamini attentamente la nostra tormentosa età di lavoratori in tutti i campi della attività umana, queste lunghe infaticate generazioni di scienziati, di tecnici, di studiosi, di eruditi, mi pare che tu debba convenire con me che noi fummo un po' come dei navigatori audacissimi, provvisti di tutto quanto è necessario per attraversare il tempestoso oceano della vita, armi, attrezzi, viveri, e soprattutto volontà, nulla è mancato loro tranne quello che è più necessario per fare un sicuro viaggio e giungere a un porto di felicità e di riposo: una bussola. Nel viaggio della vita una bussola è poi un pensiero o meglio un'unità di pensieri, un sistema che può

anche consistere in una semplice fede, come può diventare una teoria, una dottrina, o come suol dirsi una filosofia. Ma una bussola è tale solo in quanto ha un Nord fisso. Molti grandi navigatori ha conosciuto l'età moderna, ma o m'inganno, o nessuno d'essi possedeva una buona bussola.

Uomo sono e debbo soltanto essere, nella cosciente associazione co' miei simili in uno stesso destino di gioia e di pena. Così dice a se stesso Faust prima d'aver incontrato Mefistofele, e aver concluso con lui il patto fatale per la conquista d'una felicità soggettiva che lo sequestra nel carcere del proprio egoismo. E presso a poco questa stessa confessione di umana solidarietà nell'affannoso travaglio di una fatica benefica e benedetta, gli strapperanno morente le rinnovate e insaziate delusioni raccolte nella lunga esperienza dei sognati godimenti. D'un modo o d'un altro è sempre la sconfitta dello stesso volontario errore di assegnarsi una destinazione a parte, ma l'uomo per apprendere questa lezione che unica può svelargliene il segreto, ha già consumato il tesoro intero della sua vita. Amara, implacabile ironia! Soltanto quando ci siamo consegnati prigionieri del dubbio e abbiamo fatto dell'esistenza un problema o quando siamo ormai allontanati e banditi per sempre dai suoi floridi giardini, soltanto allora la verità ci si palesa, e impariamo a conoscere quale avrebbe dovuto essere il nostro cammino di saggezza e di felicità. Siamo dunque condannati a vivere quali perpetui mendichi, costretti ad elemosinare la parola di salvezza e di pace sulle soglie vietate d'un paradiso, che non ci ha voluti accogliere come ospiti o dal quale siamo stati cacciati come ribelli?

## VI.

I due fratelli restavano così l'uno di fronte all'altro, come due lottatori spirituali, sempre pronti alla reciproca negazione del loro pensiero. E l'oggetto della gara fraterna era un tesoro maggiore di ogni ricchezza materiale, più prezioso d'ogni bene terreno, e più vasto della stessa vastità del mondo, era la realtà suprema, ed aveva nome l'*Idea!* L'idea, s'intende, piena assoluta in se stessa, dell'Essere, che nella sua ineffabile totalità assomma e condiziona ogni cosa. Per questo divino possesso dell'anima, scendevano essi in campo, disputandosi la verità e la bellezza e la giustizia, *supremi doni ideali* dello Spirito, figlie predilette del pensiero destinate a consolare il vecchio Titano nelle lunghe pause della sua tragica solitudine.

— Laggiù, diceva al maggior fratello Luciano, additando dal-l'aspro vertice montano dove li aveva condotti la loro passeggiata

mattinale, laggiù è la terra degli uomini, sono le città, i villaggi, i paradisi e gli inferni, le case di riposo e quelle di tormento, e sono sopratutto i nostri simili, gli esseri cioè che piangono e ridono, come appunto facciamo noi, che parlano, agiscono, ripetendo in tutto per tutto quelle stesse voci e quei gesti medesimi che noi esprimiamo ed eseguiamo, ma che nonostante ciò, ci sono perfettamente estranei e ignoti, come potrebbero essere gli abitanti di Marte o di Saturno. L'uomo è veramente all'uomo il maggior enimma. Questa impressione di assoluta impenetrabilità spirituale, che forma intorno a ciascun'anima una fredda opaca atmosfera, e le crea un dominio a sè di inesorata solitudine, è per me l'esperienza più diretta, immediata e continua che mai mi sia venuta attraverso tutti i contatti fortuiti o necessari, momentanei o duraturi, cogli altri uomini. Noi stessi, che ci vantiamo fratelli, che ieri, oggi e domani ci siamo uniti e ci riuniremo nella volontaria intimità di questo a parte fraterno sulla varia scena del mondo, creando a nostro favore la santa dualità dello spirito, forse anche noi ci illudiamo, forse non ci conosciamo e ci cerchiamo vanamente attraverso la parola e il gesto, come due ciechi che vadano brancolando sperduti nell'oscurità di una via comune. Essi sospettano a vicenda della loro presenza, e tendono incerte le mani per afferrarsi. E così noi pure, vorremmo sentirci, prenderci, congiungerci, formare tra noi un solido tutto, un insieme che andasse oltre la momentanea contiguità di una stretta o di un colloquio. Ma chi ci guarentisce la sincerità di questo vicendevole possesso?

— Ormai conosco, rispondeva Demetrio, questo tuo atteggiamento caratteristico. Esso è l'eterno sospetto che getta il suo veleno corrosivo su tutta quanta la comunione degli esseri. Tu affermi e vivi l'assoluto isolamento della tua coscienza. Ti fai unico nel mondo, ti sequestri nel carcere interiore, e negandoti agli altri, implicitamente consenti che gli altri si neghino a te. Credi di aver toccato il più sicuro fondo di verità, e forse senza saperlo, sei travolto nell'onda della più perfida menzogna. Troppa è la sapienza che pretendi..... Essa finisce

per rapirti quel pieno possesso della vita, che soltanto potrebbe concederti l'intuito. Non hai dunque ancora appreso questo primo e capitale vero, che il segreto della vita non si conquista col pensiero logico, con questo stromento perfezionato in millenni di lavoro mentale che ostentiamo superbamente come l'emblema stesso della nostra razionale superiore natura? Nessun ragionamento ti dà la chiave del mistero spirituale che portiamo con noi e la cui inaccessa profondità è portata inaspettatamente alla superficie nella diretta immediata rivelazione di un palpito sentimentale. Quest'unica voce può servirci di filo d'Arianna per entro i mille intricati meandri del labirinto che è la nostra anima. Il suo mistero tu non lo spieghi sillogizzando abilmente, non lo chiudi nella catena infrangibile delle tue argomentazioni, tele di ragno che imprigionano soltanto il nulla, ma lo indovini negli slanci spontanei e irriflessivi dell'impulso. Il cuore; questo facchino, che da solo sopporta dal primo vagito della culla all'ultimo rantolo dell'agonia, tutto il duro peso della vita, è veramente l'unico portavoce autorizzato della coscienza, l'interprete legittimo della sua verità.

Eternamente essi si proponevano la stessa domanda: che cosa fare della vita?

Per Luciano la questione si risolveva così: — Abbiamo a nostra disposizione una inesauribile forza — il pensiero —; applichiamolo alla vita, al mondo, che è il suo oggetto immediato. Analizziamo questa realtà, di cui siamo parte, decomponiamola nei suoi elementi, classifichiamo, nomencliamo, cataloghiamo, allacciamo nella serie dei fatti i momenti del suo divenire. Dominiamo l'universo coll'unica cosa che ci appartiene in proprio e che gli è superiore. Eleviamoci quanto c'è possibile in questa sfera della conoscenza, che è il nostro vero regno e, quando avremo messo sotto i nostri piedi la totalità dell'essere e l'avremo vincolato nella rete infrangibile delle sue leggi, che sono il nostro pensiero, salutiamo nella vittoria dello spirito la nostra serena immortalità..... Perchè l'antico conobbe il privilegio d'una felicità assoluta e mise la propria esistenza terrena al riparo dai colpi della fortuna, se non appunto perchè praticò la saggezza e sovrap-

pose la contemplazione all'azione e del più umile scranno, ove il caso o il capriccio degli uomini l'avessero collocato, fece un trono, donde spaziare coll'occhio tranquillo della mente per tutto quanto il tumultuoso oceano dell'essere? *In principio era la parola!* E la parola è lo stesso che la Ragione.

— Tu dimentichi la traduzione di Faust: *In Anfang war die That!* L'eroe non andrà avanti al saggio? Che ti serve conoscere se non operi? Che cosa farai di questo ricco tesoro di pensieri, che la meditazione accumula nel tuo cervello, se non lo trasformi in azione? Farai tu come l'avaro, che muore d'inedia sul suo sacco di scudi e nella sua folle adorazione dell'oro dimentica di trasformarlo in pane? Tutta la scienza dei tuoi libri non ti procaccerà col suo sterile possesso la gioia intima e salda del più modesto atto di creazione. Operiamo dunque, siamo artigiani della fabbrica sociale, ciascuno nel proprio mestiere, cogli utensili che ci siamo procacciati, mettiamoci assiduamente al lavoro. Dall'alba al tramonto le mani industri, guidate da un pensiero agile ed accorto, attendono alla loro quotidiana fatica. Oh! maraviglia! giudichiamo questa servitù del lavoro una pena ed essa diventa impensatamente una gioia, l'unica vera gioia della vita. Per essa ci affermiamo insieme liberi e vincolati a uno stesso patto di umana fraternità.

Sedevano un giorno entrambi sopra una grande e nuda piattaforma di pietra grigia e liscia; alta e slanciata come un promontorio verticale gettato nell'aria. In faccia si apriva circolarmente il totale anfiteatro della conca alpestre: verde di diverse tonalità: dal tenero e chiaro verzicare di timide foglie appena nate al cupo velluto dei querceti e delle faggete, e tra i due estremi si stendevano larghi spiazzi smeraldini smaltati d'erbe e di fiori. E qua e là irregolarmente il nereggiare aspro della roccia emergente dal denso fogliame e le riquadrature simmetriche dei luoghi colti, le radure smosse ed arate, le stoppie giallastre e i casolari dispersi e affumicati. In alto il frastaglio capriccioso delle vette che orlavano il cielo azzurro, dentro il quale navigavano i rotondi cumuli delle nuvole.

— L'impressione dominante nella mia coscienza del momento, disse Luciano, è quella del viaggio planetario, che noi due aggrappati come naufraghi a questa reliquia, facciamo sul dosso del nostro globo attraverso l'immensità dello spazio. La vedi tu, nel pensiero, questa Terra che, come una nave sfasciata rovina e si inabissa nella infinita solitudine dei cieli, trascinandosi dietro gli scampoli della nostra miserabile umanità, noi frammenti di spirito nell'oceano della materia. Qual'è il nostro destino? Che cosa facciamo travolti in questa deriva lamentevole senza fine e senza scopo? A qual pace di riposo supremo o a qual ultimo abisso di catastrofe siamo condotti da questo rudere astrale e sono con noi condotte quante cose conosciamo o potremmo conoscere? Mi opprime l'inutile fatica dell'universo. Ho la nausea degli eterni monotoni ritorni, dei ritmi incessanti che si compiono sotto i nostri occhi, che già sono compiuti e si compiranno in futuro. Queste alterne vicende, queste ininterrotte successioni che ci riportano alle medesime aurore, ai medesimi tramonti, agli stessi inverni, alle stesse primavere, la grande ruota del tempo che macina gli eventi e li riproduce senza posa, mi schiaccia coll'angoscia centuplicata nei secoli che furono e che saranno.

— Ma chi, se non tu stesso ti sei fatta questa desolata immagine del mondo? Che cosa sono queste infinite serie, di cui, nella costante ripetizione degli eventi, la spola del tempo tesse la trama e costituisce l'accadere dell'universo, se non quello che tu chiami le sue leggi, che la tua vana scienza pretende di avèr scoperte, dettate e fissate per l'eternità nelle sue pretenziose quanto sterili formule algebriche? Non hai mai pensato a questo semplice fatto che siete appunto voi, uomini di scienza, che create col nome di ordine e uniformità dei fenomeni naturali, la grande monotonia cosmica, incarcerando l'incommensurabile ricchezza e varietà dei fatti dietro i poveri schemi logici della vostra mente, destinati a trasformare in una specie di immensa e tetra prigione questo nostro mondo, di cui ogni frammento atomico perde il proprio valore di originalità e di spontanea libera attività per diventare una nuda cifra da mettere sulla tavola dei vostri

conteggi? Le scienze fisiche e anche quelle morali, che reclamano per bocca dei loro adepti la stessa geometrica esattezza, sono per me appunto questi solenni sortilegi, che lo spirito gitta sulle cose della natura e sulle opere umane facendole piombare non altrimenti di quello che accade negli incantesimi magici, nel gran sonno letargico, in cui l'universo, quale Dio l'ha creato e conduce, smarrisce la sua coscienza di essere vivente e diventa puro meccanismo, e i suoi fatti compiono ai nostri occhi sonnambolicamente senza posa le loro alterne vicende nella inerte passività dei moti ad essi imposti. E chi, se non lo spirito dell'uomo, degradando arbitrariamente l'opera di Dio, si rende colpevole di questo peccato di superbia e vuole in nome del proprio sapere fissare le norme di un mondo che non ha concorso a creare, imponendogli il giogo del proprio pensiero? Non vedi che così facendo, mentre distruggi fuori di te ogni principio di libertà naturale, ti rendi prigioniero volontario di un carcere, che tu stesso hai concorso a costrurre? Se aneli alla libertà del tuo spirito bisogna che tu cominci per demolire il triste reclusorio in cui hai trasformato il giardino della terra, bisogna che ne spezzi e atterri i cancelli, le grate, le barriere, che son nulla più che le tue stesse teorie, le tue scoperte, le tue leggi. Restituisci alla fede quella ricchezza che le hai tolto per dotarne la più giovane figliuola del tuo spirito la scienza, e la parola liberatrice destinata a rompere l'incanto è pronunciata: al posto della legge, che è schiavitù delle cose e tua, sorge il miracolo che è la loro e la tua libertà. Non sì tosto che quella parola sia detta e il creato si trasforma al tuo sguardo, i suoi ceppi si spezzano; tutto, tutto quanto esso contiene dalla più umile erba all'astro più radioso riacquista il proprio valore indipendente; l'universo viene restaurato nel regno della propria bellezza.

— Miracolo! Certo la più bella parola del vocabolario umano: in essa si esprime ogni senso di poesia, di maraviglia, di entusiasmo; in essa si raccoglie ad unità il coro delle voci di lode e di riverenza che salgono dalla terra al cielo. Ma se questa parola esalta il mio cuore, umilia anche la mia intelligenza, che nell'atto di adorazione

e di fede confessa il proprio limite ed abdica al proprio diritto di conquistarsi faticosamente il suo vero.

— No, se la verità è quella che Dio stesso ti disvela nelle sue opere.

— La verità è ciò ch'io stesso riesco a comprendere del mistero del mondo collo sforzo della mente.

— Quello che presumi comprenderne non è però che la sua ombra; l'Assoluto ti sfugge. E tu paghi a troppo caro prezzo questi pochi frustoli dispersi di sapere, che formano il tuo inutile vanto.

Tacquero quindi entrambi nell'ostile opposizione dei loro pensieri ultimi, in cui rimasero assorti quasi attratti verso abissi di pari profondità.

## VII.

Luciano continuava la propria opera.

Nella vasta biblioteca, tra quelle pareti di libri, si sentiva quasi fatto sicuro. Non erano quelle le sue buone armi, le fini maglie, le solide corazze, le acute spade dello spirito, temperate al fuoco dell'intelligenza, forti contro l'assalto del pregiudizio superstizioso, affilate contro l'errore? Lì era la sua forza, lì la sua vittoria.

Come un faro brillava davanti a lui lo scopo da raggiungere, illuminando la sua vita interiore splendidamente.

Un'umanità intera da redimere. Da un'antica colpa? Da un peccato d'origine? No! da un errore universale, da un'infinita follia paurosa.

L'errore causa di tutti gli errori, la paura radice di tutte le paure, la follia germe di tutte le follie. Liberare gli uomini da questo incubo, dare la pace nella verità, fondare il nuovo regno della libera coscienza umana, ecco il compito ch'egli osava asse-

gnare al proprio pensiero.

— Epicuro, Epicuro! ripeteva tra sè sorridendo, tu, saggio, misconosciuto Epicuro! C'è ancora posto per un Epicuro nel moderno mondo spirituale. Chi vorrà essere questo novello Epicuro e dire alla creatura umana schiacciata da migliaia e migliaia d'anni sotto il giogo d'uno spavento verbale: alzati dunque ed osa guardare arditamente in faccia al cielo, al di sopra dell'azzurro, al di sopra del sole, senza l'ansia segreta di scorgervi i segni della minacciosa ira di Dio? Nessun fulmine squarcerà il firmamento per punire la tua audace rivolta. E mormorava tra sè medesimo queste parole: « Questo universo, o uomo, è tuo; tu l'hai conquistato non colla preghiera, ma colla ragione ».

Un'unica idea occupava ormai tutta la sua mente, mentre la mano si muoveva a tracciare della sua forte e regolare scrittura l'una dopo l'altra le pagine del volume, che sul frontispizio recava questo strano titolo:

ANALISI DELL'IDEA DI DIO

Pezzo per pezzo nel suo spirito si era ricomposta l'epopea divina; ad una ad una rivivevano le antichissime teogonie, che all'alba dei tempi la fantasia accesa dal terrore aveva create.

Il mondo pauroso e deserto dell'età primeve stavagli davanti alla mente: la terra della preistoria umana, ingombra di nere foreste, velata di livide acque sanguigne sotto il grande occhio crepuscolare del sole. Errabonda sullo spazio interminato, la creatura ancor ferina nell'aspetto, ma già umana nella coscienza, ardente di curiosità e fremente di sospetto, spiava il lontano orizzonte collo spaurito occhio affascinato dal mistero delle cose, rabbrividendo allo stormire lieve delle fronde e allo scrosciante muggito delle cataratte, impallidendo al guizzo improvviso della folgore e al sinistro boato del tuono.

Non Dio aveva creato il mondo, ma dal grembo della stessa natura era venuto alla luce Dio: la creatura aveva partorito il suo

creatore; Dio nasceva nella sconfinata solitudine dello spirito; l'universo si impregnava del suo alito. Il gran dramma teogonico iniziava sul teatro della coscienza la serie delle sue rappresentazioni. Percossa dal brivido del sacro, la mente dell' abitatore terrestre, accesa di subitanee rivelazioni, riempiva di arcana potenza ogni cosa, raddoppiava la realtà cogli spettri invisibili della propria allucinazione. Dagli abissi del subconscio cominciava l'evocazione di un invisibile mondo, che si collocava arbitrario despota, accanto a quello visibile, a dominarlo, provocando nell'uomo e nelle cose l'insanabile frattura dell'essere, l'opposizione tra la realtà e la sua ombra, il corpo e l'anima, ciò che esiste e il suo fantasma: questa radicale dicotomia del vero e del supposto, ossessionante tirannia dello spirito, che lo spinge a imprestare ad ogni oggetto una voce, una volontà, un potere, lo anima, lo vivifica, gli dà un nome personale, trasforma in simbolo ogni forma, fa dell'intero universo una sottile intricatissima rete di ignote forze invisibili, entro le quali è imprigionata la vita fisica e morale, la doppia umana attività, come intelletto e come volontà. Conoscere non si può se non si decifra questa criptografia, che è tracciata nel cielo in lucide lettere di stelle, che è segnata sulla terra in viventi geroglifici di animali e di piante. Agire non si può, se non si tengono nelle mani i fili conduttori di quelle forze, che compongono la sottostante trama del mondo. Conoscere e agire è possibile soltanto a chi possiede e dispone di una parte maggiore o minore di Dio. L'universo è nella sua complessa totalità una divina officina, e ciò che continuamente vi si fabbrica si chiama: *miracolo!*

Come e quando l'uomo aveva iniziato la prodigiosa opera dell'inconsapevole inganno? Quale fu il primo momento che l'orrore divino lo penetrò, il primo istante che lo sfiorò l'ala del mistero ineffabile, dinanzi alla morte, in mezzo alla tenebra; quando credette avere sorpreso i segni dell'invisibile, e gli furon palesi le tracce di un Ignoto appiattato dietro ogni più comune cosa; quando un suono, una forma, un colore, un numero diventarono per lui l'indice pre-

monitore di un al di là, che poteva nuocere o giovare, che bisognasse placare o propiziare?

Allora il mondo tutto parve animarsi sotto il suo sguardo di passione. Agili come soffi passarono gli elfi e i silfi tra i rami, rendendo nel lieve murmure del fogliame immagine di esili voci umane, cantarono le naiadi nelle fontane, e le sirene lungh'esse le rive del mare...

Come rantoli di moribondi gemevano i lemuri nelle lunghe notti senza luna, larve, spettri, lamie e fantasmi nell' alba, nel tramonto, scivolavano silenziosi tra le pareti della casa, popolavano della lor muta presenza la dimora dei vivi.

Spalancate una volta dal timore le porte della fantasia, corsero ad affollare la terra le proteiformi generazioni divine, uscirono all'aperto pel mondo le infinite processioni, le schiere variopinte degli dei, degli angeli, dei demoni, e l'uomo dinanzi a quello spettacolo maraviglioso e terrifico chinò riverente la fronte, non riconoscendo se stesso.

A questo punto Luciano interruppe la sua meditazione, si levò, andò a uno scaffale, ne tolse con gesto rapido e sicuro un volume, i *Presocratici* del Diels, sfogliò le pagine; si arrestò ai frammenti di Senofane e con evidente compiacenza rilesse a se stesso ad alta voce i paragrafi 14, 15 e 16, dove l'antico saggio di Colofone ammonisce:

« I mortali s'immaginano che gli dei sono generati come loro, e che portano vestiti, hanno voce e forma simile alla loro.

« Sì, e se i buoi, i cavalli e i leoni avessero mani e se colle lor mani potessero dipingere e produrre opere d'arte come gli uomini, i cavalli dipingerebbero le forme degli dei simili a quelle dei cavalli, i buoi simili a quelle dei buoi, e farebbero i corpi loro ciascuno secondo la propria specie.

« Gli Etiopi fanno i lor dei neri e col naso camuso; i Traci dicono che i loro hanno gli occhi azzurri e i capelli rossi ».

Luciano sorrise, ripose il libro a posto e riprese il corso delle

sue idee.

Nella creazione multipla del suo proprio signore, l'uomo si era abbandonato senza alcun freno al torrente impetuoso della fantasia. Inafferrabile Proteo, il prodotto divino si insinuò entro ogni materia, si compose e si espose sotto tutte le forme. Fu sasso, legno, oro ed argento. Apparve come pianta, animale, uomo, prese l'aspetto del vento, del fulmine, della cascata. Sempre diverso e sempre uguale, identico e mutevole, immoto e volubile, momentaneo e locale, ovvero ubiquo ed eterno, frammentario e totale, uno e molteplice, in nessun luogo e dappertutto: Dio, sempre Dio per ogni spazio chiuso ed aperto, nella casa e nella via, nel tugurio e nella reggia, nella vita e nella morte, presso la culla e sulla bara; Dio, sempre Dio, a volta a volta bellissimo o orribile, racchiuso in forme di perfetta armonia o di assurda mostruosità, fu alternativamente Dio di giustizia implacabile e Dio di inesausta pietà, crudele e misericorde, spietato ed umano, ora assetato dell'altrui sangue fino alla strage, or prodigo del suo fino all' olocausto, talvolta Moloch fenicio o Huizilopotli messicano, sopra il rozzo altare di pietra tra le vittime arse e sgozzate, tal'altra Cristo redentore, inchiodato alla croce della sua Passione, tra il fumo degli incensi e il coro delle litanie.

Ogni bene come ogni male fu rimesso alla sua volontà: fece la vendetta e la guerra, ma anche la pace e la grazia; padre nel suo Paradiso e giustiziere nel suo Inferno, fu visto sul carro di fuoco da Elia e nell'Empireo di stelle da Dante; fu il Dio invocato nella notte di San Bartolomeo, ma fu anche quello che ispirò la lode di San Francesco. Veduto nell'estasi dai santi, predicato dagli apostoli, confessato dai martiri, ebbe tutte le possibili espressioni, nella parola, nel canto, nella pittura.

Nell'Olimpo dei Greci si vestì d'ogni bellezza fisica, e celebrò i fasti dell'amore, ma nella fantasia del barbaro ebbra di mostruosità accolse in sè gli accoppiamenti delle più ibride forme umane e ferine, si sfrenò in tutte le lussurie, unì il macabro al grottesco,

espressione di ogni assurdo, simbolo di quanto l'uomo nè conosce nè può, quindi mistero e miracolo insieme, ignoto e impossibile, ciò che non è e non sarà, correlato della ignoranza e della impotenza umana, quanto eccede il limite delle sue forze fisiche e spirituali.

Più l'uomo si sentì piccolo e più Dio fu grande, al suo finito contrappose il suo infinito, alla propria debolezza contrappose la sua forza, al suo errore la sua saggezza, Uomo e Dio, i due termini estremi d'una serie medesima, crescendo l'uno, l'altro diminuisce, quanto più quello si fa gigante, tanto più questo diventa nano; non è esso il suo avversario, il suo opposto, la sua ombra, la sua negazione?

Perchè l'uomo sia, bisogna che Dio cessi di essere. Dinanzi allo spirito di Luciano il motivo di questa tragica antitesi si disegnava. Il progresso del pensiero e dell'azione non ha altro significato che questo: dapprima dovunque si posi il guardo dell'uomo, dovunque diriga il suo passo; sulla terra, nel fuoco, negli alberi, nell'acque, nell'aria, il divino gli sta di fronte. Ma l'uomo si impadronisce uno ad uno degli elementi e svuota la loro positiva realtà del fittizio ospite che il suo sogno vi aveva alloggiato. L'occhio umano scruta gli spazi, esplora le vie del cielo e gli abissi dell'oceano. Dio dov'è? Avvicinandosi al suo trono di stelle, sulle soglie dell'Empireo vietate, il cuore dell'uomo sospende il suo battito nell'ansia della attesa suprema. Osa il passo fatale, varca il limite segnato, un silenzio gelido lo accoglie; il temuto signore non abita qui. La vuota deserta eternità, che lo circonda, non ha echi nè per la sua bestemmia nè per la sua preghiera. Scomparso, volatizzato al soffio della sua critica, lo spirito infinito di Dio che aleggiava sull'Universo. Accanto al suo trono deserto invano Prometeo interpella uno Zeus latitante, lo apostrofa coll'irriverente insinuazione che Voltaire impresta a Spinoza: *Non è vero, o Signore che tu non esisti?*

L'arma della ragione ha dunque finito per avere vittoria, Orazio ha mentito quando affermava: *neque per nostrum patimur scelus — iracunda Iovem ponere fulmina.* Il sacrilegio umano ha costretto

Zeus alla resa, la vendetta di Prometeo è compiuta. Egli stesso può ormai assidersi dominatore al posto dello spodestato nemico.

Un sorriso orgoglioso sfiorò le labbra dell'audace pensatore e nella coscienza del proprio trionfo si recitò mentalmente quel passo di Schopenhauer che consacra la gloria immortale di Kant: *dal giorno che l'Assoluto ebbe il suo famoso tête-à-tête col vecchio testardo di Königsberg, la sua causa nel mondo fu perduta per sempre.*

Tutto l'edificio di paura e di errore era dunque ormai non più che macerie ai suoi piedi. L'ultimo capitolo della lunga favola è scritto: io stesso era Dio! meglio ancora: non io, ma il mio fenomeno, come dice Platone. L'uomo aveva dato corpo alla propria ombra.

Involontariamente gli traversò il pensiero una frase bizzarra di Gavarni, letta a caso tanti anni prima: *chaque jour la science mange du Dieu.* Rise mentalmente e aggiunse con ironia: *n'a-t-on dejà pas mis la foudre du vieux Jupiter en bouteille de Leyde?*

La storia intera della civiltà gli si dipingeva ormai come una unica antinomia fra Dio e l'uomo: il Dio terribile sconosciuto onnipotente dominatore del cielo e della terra, e l'uomo miserabile pauroso pigmeo spoglio d'ogni forza materiale e armato soltanto di ragione.

Da secoli, da millenni lo spirito cerca Dio, esige un incontro definitivo con lui, ma non riesce a venirne mai a capo. L'Assoluto gli sfugge, Proteo d'infinite astuzie e d'inganni, gli tende mille agguati, lo irretisce in cento nuovi tranelli, compare, dispare, sempre differente e inatteso. E' dappertutto e in nessun luogo, è prossimo e remoto, è nulla e tutto ad un tempo. I telescopi non l'hanno scoperto al di là dei pianeti, al di là delle stelle, ma la coscienza ne avverte il contatto ineffabile in ogni sua piega più profonda. Le sonde che hanno scandagliato i più segreti gorghi del mare, non sono però riuscite a toccare questo fondo, come il più ardito dei voli non ha potuto attingere questo sommo. Ci sono dunque altri abissi, ci sono dunque altri vertici e quali sono questi ospizi del-

l'infinito verso cui vanno la speranza e il terrore dell'uomo, paradisi e inferni della nostra anima di cui ci facciamo ospiti volontari?

*Est Deus in nobis*? L'oggetto supremo dell'umana angoscia e del desiderio umano che ci siamo ostinati a collocare fuori di noi è il pensiero sempre presente a noi stessi della nostra più profonda intimità? Dio non è altro dunque che la proiezione della coscienza nel mondo? Il cono d'ombra che essa si lascia dietro nel suo faticoso mirabile periplo attraverso il gran mare della realtà? Tenebrosa scia dello spirito, solco tracciato nell' infinito e dentro la fantasia vi ha gittato a germogliare ogni più diverso seme dell'incubo e del sogno, estasi vertiginosamente superbe di santi, e tormentose disperazioni di dannati, empirei di luce e tartari di tenebre. L'uomo ha del suo proprio fantasma riempito l'universo. E questa ininterrotta fantasmagoria era la storia di Dio. Luciano ne ripercorreva i capitoli: nulla di quanto l'antica e la moderna filosofia avevano speculato, discusso, accertato, affermato sull' origine del divino gli era rimasto ignoto e indifferente. Da Epicuro ed Evemero a Frazer ed Otto tutte le spiegazioni, tutte le teorie, le dottrine, le ipotesi emesse intorno ai complicati processi della teogonia gli erano note. Le ricerche degli etnologi, le indagini dei psicologi, le documentazioni dei sociologi non avevano segreti per lui. L'intera fenomenologia di Dio e la sua interpretazione scientifica erano in possesso della sua fedele memoria. Dio non è, ma si fa: come accade di ogni altra cosa che sia figliola dello spirito, questo secondo padre del mondo accanto al corpo.

— Vediamo, ripeteva volentieri parlando a se stesso quasi a frustare il proprio pensiero. Vediamo dunque come si farebbe un Dio! Questo prodigioso parto della coscienza è il più oscuro e terribile avvenimento della nostra storia. La sua matrice è una vaga originaria idea numinosa.

Nume è ogni cosa di cui l'uomo parla abbassando la voce, con un istintivo senso di orrore misto a stupore e ammirazione. Non basta aver paura di esso, bisogna anche sentirne il segreto fascino

di attrazione e entusiasmo. Strano, dissueto, bizzarro, ma anche incantatore e stupendo tale è il segno rivelatore di un Nume. E tutto può concorrere a tradirne la presenza: quando l'anima sia disposta a scoprirlo, quando ne abbia il presentimento. Un suono misterioso, un rumore profondo cui l'orecchio umano si tende a sorprenderne il brusco manifestarsi nel gran silenzio notturno e nel cupo fitto del bosco. Luminosi colori, insolite forme che l'occhio coglie fissando un oggetto bizzarro, e corpi di strana foggia che la mano tocca rabbrividendo al contatto. Così si fa la scoperta di ciò che sbigottisce e esalta, che agghiaccia il cuore e lo fa palpitare in tumulto.

Quella voce è la voce interpretata del Nume che s'invoca, che si depreca, quell'oggetto è il feticcio, l'amuleto, il talismano: si fa un gesto, si sussurrano alcune parole verso di lui e un sortilegio è gettato sulle cose, sulle persone; è posto un divieto infrangibile, è creato un tabù che immobilizza gli eventi, che imprigiona le cose, le fa schiave nostre o le interdice a noi o agli altri, eleva invisibili barriere attorno al misterioso regno del Sacro, che emerge dalle nebbie della coscienza e diventa salda e palpabile realtà. Avvertito della sua ineffabile presenza l'uomo si mette alla scuola del portentoso, e ne apprende la lezione attraverso il terrore. Imparare il terrore, come dice Wagner, ecco l'esperienza che inizia a una seconda vita che a volta a volta lo degrada o lo sublima: Mime il perfido nano impara il terrore nella paura del drago immane, Sigfrido il fanciullo eroico nella bellezza di Brunilde.

Allora il miracolo, l'impossibile, l'assurdo stesso acquistano diritto di esistenza, e s'impongono alla fede colla certezza di ciò che si è veduto, di ciò che si è toccato. In una potente opera di drammatizzazione cui l'interesse della propria vita porge il filo conduttore, il mondo delle favole si compone e sovrappone a quello dei sensi. La natura mitificata offre infinite possibilità di bizzarre associazioni che stringono entro una rete di magici fili il vicino e il lontano, il presente e il passato, quello che è e quello che sarà, il vivo e il morto, l'inerte e l'animato, pietre, alberi, bestie e uomo.

Un animale si avvicina, si sofferma, guarda, spia: l'uomo vi riconosce un pensiero, vi ravvisa una forma che lo imparenta a sè, se ne appropria la natura, lo costituisce a totem della schiatta, ne fa l'incarnazione d'un progenitore defunto, lo elegge a capostipite ed eponimo della sua tribù.

Da questo momento quello che importa è sopratutto questa seconda vista che l'uomo si è attribuita, onde presume oltrepassare la realtà ordinaria e giungere a un'altra maggiore e più vera, cogliere il doppio delle cose, quell'essere assoluto di cui sono simbolo e che sembra star rannicchiato sotto alle superficiali apparenze e agire dal suo nascondiglio stupendamente. Comincia l'inseguimento delle ombre che il soprannaturale proietta sulla faccia medusea della terra.

Sorgono le cose? Ma dove erano prima di essere? Scompaiono? Ma dove vanno quando hanno cessato di essere? Lo spirito è messo sulle tracce di segrete dimore, di ignoti Paradisi che potrebbero ospitarlo; che furono forse la sua patria di un tempo; le case ormai vietate degli dei del cielo, della terra, del mare, i sacri asili dove abitano i padroni del nostro destino, dove si tessono le trame del fato e maturano per noi gli eventi di dolore e di gioia. Chi ce ne dà la chiave, quale parola d'ordine può dischiudercene le porte suggellate? E tutto il bene e tutto il male stanno custoditi dietro di esse, la malattia e la sanità, la povertà e la ricchezza e vita e morte e piacere e dolore. E' padrone veramente del proprio destino colui che possa stringere nella mano trepida i fili conduttori dell'avvenire, dirigere il corso degli avvenimenti che ci toccano come speranza e come timore, come promessa e come minaccia. Chi conosca il gioco delle arti magiche non incontra resistenza al suo volere: la magia è la figlia primogenita dello spirito.

Si ottengono per forza di miracolo quegli effetti di cui ignoriamo e non padroneggiamo le cause. Il selvaggio lancia una freccia verso quel punto dell'orizzonte, che segna l'abitazione del suo nemico ed ha l'illusione dell'ottenuta vittoria. I fratelli Arvali simulano coi vasi di bronzo il rombo del temporale e la pioggia ristoratrice dei campi

non tarderà a scrosciare. Imitazione mimica e verbale del fatto desiderato e scongiurato, arbitraria creazione di rapporti posti tra le cose, fantastico mondo infantile della favola che sostituisce quello della realtà; l'uomo se n'è fatto signore, incatenandolo al proprio servizio. In esso tutto diventa possibile, tutto diventa lecito, in una infinita moltiplicazione di immaginaria potenza.

Allora dovette cominciare tra gli spiriti quella lotta per il possesso del divino, in cui si compendia la storia di tutti i culti; la teurgia è la maggior testimonianza del genio inventivo dell'uomo. Propiziazioni, scongiuri, olocausti, voti, offerte, preghiere, tutte le cerimonie, tutti i riti, ogni più strano gesto, più enimmatica formula ed oscura parola vennero messi in opera per questa singolare cattura di Dio, a proprio vantaggio, per questa ipoteca privilegiata della sua grazia, del suo favore. L'impotenza dell'uomo si armò dell' onnipotenza divina per la soddisfazione del proprio mostruoso egoismo.

Freddamente il lucido spirito di Luciano misurò l'abisso del grande universale errore e toccò il fondo del suo segreto. Incatenata al fascino del problema formidabile, la ragione meditava una sua algebrica formula, entro cui chiudere e fissare la risposta definitiva al problema. Dopo aver esitato tra diverse espressioni, la sua scelta cadde sopra questa doppia equazione:

DIO = IGNOTO
DIO = IMPOSSIBILE

ossia:

DIO = IGNOTO + IMPOSSIBILE.

Una rapida deduzione attraversò la mente del pensatore..... Capovolgendo i termini e cangiando i loro segni rispettivi si doveva ottenere:

SCIENZA + POTENZA = NON-DIO ossia UOMO.

L'aumento dell'attività teorica e pratica dell'uomo equivaleva alla diminuzione di Dio. La sua progressiva eliminazione dal mondo gli apparve come il fatto specifico della storia umana come pensiero e

come azione. L'ingenua frase della *Genesi* « *Lo spirito di Dio si muoveva sulla faccia delle acque* », tradiva nella parola del Geovista la stessa fede della immanenza divina contenuta nella sentenza dell'antico Talete « *Tutte le cose sono piene di Dei* ». No, la verità era proprio al polo opposto; la nostra stessa anima era ricolma di cose divine, e il prodotto della sua creazione una continuata teofania. Dagli oscuri fondi abissali della coscienza salivano alla luce in molteplici forme gli *ejetti* dello spirito, le mille diverse larve sotto la cui maschera si camuffano, si travestono e falsificano i più segreti, intimi, incoercibili bisogni della vita.

Sicuro ormai della finale vittoria, deciso a sbaragliare il nemico che già ripiegava dalle sue posizioni avanzate, Luciano ne incalzava le vacillanti schiere sui loro ultimi ripari, dietro le trincee accortamente preparate e difese dai sofismi capziosi della dialettica. Qui la religione cedeva il passo alla filosofia, la sua ancella fidata. I battaglioni della metafisica venivano alla riscossa, entravano in linea i poderosi argomenti della scolastica, i grossi calibri della teologia razionale lanciavano i proiettili delle prove tradizionali. L'Assoluto combatteva le sue ultime battaglie chiamando a raccolta i prodotti sofisticati delle più antiche fedi, le sopravvivenze, i residui, le derivazioni, i surrogati metafisici delle religioni. La critica inseguiva l'avversario anche su questo terreno ambiguo, lo snidava dai suoi molteplici nascondigli, lo costringeva alla resa.

Luciano trovava qui occasione ad aggiungere una singolare appendice all'opera intrapresa: un secondo capitolo della stessa storia si apriva. Qui i dogmi religiosi trasmutati in principii filosofici scivolavano sotto mentito nome nello spirito, presentavano astutamente passaporti falsi, ottenevano libero ingresso gabbando sotto molteplici travestimenti la vigilanza di una critica compiacente, e occupavano saldamente l'intelletto ostentando venerabili fisionomie, nomi circonfusi di rispetto. In fondo erano gli stessi errori, le stesse follie; continuava il lavoro di corrosione della realtà, che compivano ora i figli spuri del pensiero teologico, cresciuti come rampolli ai suoi piedi sotto

diverse forme, ammantati di pretese filosofiche: le illegittime trascendenze idealistiche, spiritualistiche, le subdole metafisiche erano somministrate come veleni inebrianti, erano infuse come sedativi oppiacei e stupefacenti morfine. Che cosa altro eran quelle se non riprese, recrudescenze, ricadute della stessa febbre maligna, che l'anima aveva contratta nei secoli remoti della sua preistoria, la malattia mistica colle sue nefaste conseguenze di ascetismo, pessimismo, nichilismo?

A lui pareva d'avere davanti un paesaggio spirituale ingombro di caligine, oscurato di nebbie metafisiche, dove si agitava un popolo bizzarro di spettri, di fantasmi; e fantocci pomposamente rivestiti di stracci multicolori sedevano a scanno, troneggiando come imperatori, re, giudici, e ciascuno recava in fronte scritto il proprio titolo sonoro, magniloquente: verità, giustizia, legge, diritto, coscienza, virtù, premio; e inversamente: colpa, rimorso, pena... Ma tutti erano ombre vane e paurose finzioni. Quella desolata contrada gli rendeva immagine di un vasto cimitero, dalle cui zolle guizzassero fiamme di fuochi fatui accesi a spaventare i passanti.

Anche qui occorreva mettersi prontamente all'opera risanatrice: la bonifica morale delle anime non era meno urgente di quella materiale dei terreni. Cacciare, uccidere i germi malsani: il pioniere ardito non teme, sa di combattere con ombre; il primo raggio di sole all'aurora spazzerà via tutte quelle forme evanescenti. Nel vigore dell'aria, nella purezza della luce la vita prenderà la sua rivincita sulla morte.

Luciano non dubita del suo compito: al furore nietzsciano del deicida distruttore si accompagna la salda fiducia del costruttore... L'unica viva e sicura realtà è quella dell'Uomo; essa sola ha il pieno legittimo diritto all'esistenza, alla conservazione, allo sviluppo infinito. Chi la serva sinceramente, giustifica per ciò solo ogni suo atto senza più. Egli può stendere la mano audace al suo possesso totale e quando anche l'ultimo velo della menzogna antica e della ipocrisia nuova sia stato strappato, la restituisce alla originale assoluta verità.

E quello appunto era il dovere che si assegnava, quella era la sua

opera. E per ciò avrebbe osato il gesto supremo, conscio del suo buon diritto. Ma allora perchè — sul punto di toccare la meta agognata — esitava? Perchè quella sua mano protesa tremava come davanti a un sacrilegio? Perchè in fondo alla sua anima persisteva la secolare rivenza che circonda questo monosillabo ineffabile?

Non avrebbe potuto negarlo a se stesso, senza mentirsi. Nonostante ogni più sottile ragionamento, nonostante le prove palmari di errore, di superstizione, d'inganno, Dio resisteva vittorioso all'assalto. E se anche invisibile, intangibile ai sensi, inafferrabile al pensiero, rivelava la sua misteriosa presenza precisamente là donde avrebbe dovuto essere prima espulso. Il cuore dell'empio iconoclasta ne era la rocca più sicura. Perchè infatti si ostinava in questa lotta di Titano, perchè Capaneo ribelle apostrofava l'Eterno, ne violava l'Idea, ne frantumava l'immagine, se non appunto per questo che non poteva disfarsene, che non poteva liberarsene appieno?

Nulla è più vicino a noi, e forse è noi stessi, quanto ciò che ci è più nemico. *Amare i propri nemici*, gli si disvelava inaspettatamente il riposto significato del precetto evangelico. L'odio e l'amore si toccano coi loro estremi... Luciano scopriva improvvisamente in sè, saldo invincibile l'amore del Nemico che si era scelto.

« *Amor Dei intellectualis* », mormorò a fior di labbra. E subito aggiunse a mo' di commento l'energica apostrofe di Schleiermacher: « *Du, heilig verstossener Spinoza!* ».

## VIII.

Contemporaneamente un' immagine nota gli si drizzò davanti: il fratello maggiore, l'altra metà di se stesso, l'opposto emisfero del suo globo spirituale, l'antipode del proprio essere!

Che cosa poteva leggere nel rovescio del foglio? Là era scritto l'epilogo di un'altra eterna tragedia di cui Demetrio era stato protagonista.

Di contro alle pretese della ragione, egli aveva affermato il diritto assoluto della finzione: l'uomo è arbitro del sogno e può costruirsi un mondo conforme al suo desiderio. Non come è, ma come se fosse così. *Als ob!* e prestar fede di realtà ad esso. Si può: anzi si deve vivere in un mito rinnovato. Questo solo ci darà la forza per soffrire e sostenere la lotta. La scienza è pura illusione; la verità è nell'intuito, non nella logica dimostrazione. Credere vale e giova assai più che sapere. Voler credere vale e giova assai più che voler sapere.

E che cosa vale la pena di credere e che cosa merita il conto di credere, se non in ciò che si spera? Affermare questa fiducia illimitata nella più divina speranza, la speranza d'immortalità, è quanto di più alto possa osare la creatura umana. Quali sconfinati, maravigliosi orizzonti si spalancano allora alle nostre fedi librate a volo per tutti i cieli dell'audacia e del mistero. Al di là delle lor frontiere d'oro, collochiamo ogni più prezioso dono della vita. Adoreremo dunque l'Ignoto? E perchè no, se è precisamente ne' suoi abissi che ci è solo possibile scagliare la fionda del desiderio e curvi sull'orlo delle imperscrutabili favisse porgere l'orecchio all'eco che la sua caduta nel vuoto vi desta?

Nessuno ha mai fondato il proprio Paradiso se non nei paesi del sogno: sul nudo terreno della Realtà non c'è posto che per gli sterpi e i rovi di cui è disseminato l'inferno delle nostre disperazioni. L'uomo pratico corazzato di buon senso contro le illusioni, calcola, misura prevede e fiero del suo senno ride del poeta che va col capo nelle nuvole senza guardare alla terra che ha sotto i piedi; ma se potesse indovinare quali giardini incantati visitano oltre le stelle gli occhi di un poeta, come gli sembrerebbe sterile al confronto la miserabile aiola che coltiva con tanta avarizia.

Il mondo deve essere per noi un Paradiso che si ricrea nuovamente ad ogni aurora. Chi si desti per ammirarlo e goderne con occhi ingenui e pure mani ne è il fortunato possessore.

Ogni volontà di spiegazione è un attentato alla sua bellezza, un oltraggio alla sua virginea primaverile serenità. Traducendone l'eterno linguaggio di poesia negli aridi simboli algebrici delle nostre scienze, facciamo subìre alla bellezza della natura una mostruosa deformazione. Del resto la risposta di uno scienziato a un qualsiasi problema fisico è già per se stessa un atto di arbitrio, è una preferenza sottintesa che si maschera di verità. E ogni opzione presuppone una fede nell'oggetto prescelto. Ogni teoria scientifica, ogni dottrina filosofica è un *auto·da fe* che implica credulità cieca ed egoismo mostruoso per parte di chi la professa; questi roghi dello spirito, verso cui siamo disposti ai maggiori sacrifici sono accesi non meno di quelli dell'inquisizione

dal fanatismo della passione. Tutte le pretese apodittiche del pensiero puro sono adesioni anticipate che lo spirito fa senza saperlo, illudendosi di aver logicamente conchiuso: *quod erat demonstrandum!*

Il santo, il poeta, il musico almeno non compiono sotto gli occhi di creduli profani questi giochi di prestigio, essi restano nella verità perchè restano nella sincerità, sono come fanciulli e come tali i veri, i legittimi, unici operai del sapere e interpreti della Realtà, che presentono, indovinano nel loro estro.

La sola fonte cui attingiamo il vero si chiama: *Ispirazione!*

## IX.

Di giorno in giorno gli scontri spirituali, che facevano guizzare come lame affilate nei ripetuti assalti delle idee discordi i loro pensieri, si erano resi più aspri e una barriera d'odio crescente sembrava sorgere dal fondo oscuro della ostilità, che stava alla comune radice del loro essere fraterno. Fatti omai più lontani, estranei ed avversi l'uno all'altro, consumavano ciascuno nel segreto della propria anima il delitto mentale della lor mutua distruzione, forse intuendo vagamente che l'uno sopprimendo l'altro, sopprimeva in pari tempo sè medesimo. Il sordo rancore della propria impotenza faceva germinare in ciascuno un atroce proposito di reciproca vendetta.

Giunsero così alla prova fatale: il colloquio supremo, che fu come urto di due nembi carichi di contraria elettricità, dentro un cielo che la tempesta abbia fatto più cupo della notte.

A lungo stettero in faccia l'uno dell'altro, misurando le lor forze.

Dalle lor bocche chiuse non uscì una sillaba sola, dai loro immobili sguardi non si sprigionò un sol lampo. Eppure un uragano di contenute passioni ruggiva nelle loro anime, eppure un incendio avvampava i loro cuori.

Quello fu un dialogo senza parole, un duello di puri pensieri che essi leggevano dipinti sui loro volti spettrali.

Non era quella l'ora delle definitive spiegazioni? Ognuno dei due doveva render conto all'altro di quello che aveva ostilmente pensato contro di lui, nella reciproca negazione che avevano fatto entrambi della lor ragione di vita. Perciò giungevano tutti e due a leggere scritta in fronte a ciascuno d'indelebili caratteri la condanna inesorabile.

E le parole non mai dette, non mai formulate, nè espresse da voce umana sulla terra erano ciò nonostante chiarissime e distinte, echeggiavano nel silenzio mortale, rimbombavano al loro intimo orecchio come scoppi di tuono e ciascuna provocava una rovina.

Le loro labbra erano suggellate, eppure nel silenzio d'ogni parola giungevano loro voci senza suono, i loro occhi erano chiusi, eppure ogni più riposta porzione dello spirito era trasparente alla perfetta lucidità d'una invisibile pupilla.

E l'uno diceva pur colla sua muta presenza:

— Il tuo sapere è un edificio di carta pesta: come potresti pretendere di ospitare dentro ai suoi fragili muri quella indomabile forza di espansione che è la vita? Il tuo è l'orgoglio infinito di conoscere, che Satana ha fatto schiudere col suo soffio velenoso nel cuore del primo Adamo. Ti acceca la vanità della tua scienza. Ad ogni domanda hai pronta una risposta: per ogni cosa una spiegazione, per ogni fatto una legge, le tue aride formule ti danno l'illusione d'essere il sovrano dell'universo, di crearvi l'ordine, di dirigerne il corso, con esse ricostruisci il passato dei secoli remoti, domini il presente, predisponi l'avvenire. Non ci devono essere segreti nè misteri pel tuo pensiero, hai accumulato tesori di conoscenza, e superbo di essi siedi come l'avaro tra i suoi sacchi d'oro... Ma sei in fondo in fondo come l'Epulone della Scrittura, che sulla mensa trovava a portata di mano ogni

più squisita vivanda e i vini più rari, ma non sapeva che un giorno invocherebbe invano una goccia d'acqua ad estinguere la sua sete infernale. E tu pure, se vuoi esser sincero con te stesso, devi confessare che ti senti prossimo a morire di fame non ostante l'enorme scorta di cibo che hai l'illusione d'aver pronto e offerto alla tua insaziata voracità. Ma che ti vale questo sforzo? Rassomigli a quel fanciullo che fu visto seduto sulla riva dell'oceano, persuaso di poter svuotare l'acqua marina con un suo cucchiaio. Fatica forse ancor più ridicola che disperata. E tu pure siedi sul margine di un mondo infinito che ti supera da ogni lato e ti è assolutamente incomparabile.

Ma l'opposta voce anch'essa non pronunciata del fratello minore ribatteva non senza scherno:

— Il tuo mondo invece puoi ben dire ti appartenga interamente, perchè te lo sei composto a tuo beneplacito. Solo che è un inabitabile mondo di nebbia, che non vale molto di più che i fragili palagi di Morgana, che l'occhio credulo del bambino scopre nelle nuvole del cielo al tramonto. Tu santo, tu poeta tagli i vestiti di cui coprire le tue miserabili nudità terrene nella stoffa trapunta di stelle e fiori, di cui sono tessuti i sogni dell'alba, e dentro a quelli magnificamente drappeggiato passeggi superbamente sul palcoscenico della vita, e non ti accorgi della commedia che reciti a te stesso. La tua bocca si riempie di gravi paroie, teologiche, metafisiche, mistiche. *Papan viento!* Mi fai l'effetto del ragno che trae dal corpo un'impalpabile rete d'invisibili fili e la stende ad acchiappare una mosca. Voi pure colle vostre reti verbali non siete più che acchiappamosche del pensiero. I vostri castelli in aria, iridescenti moli di pulviscolo multicolore precipitano e si dissolvono al primo urto della realtà. Il vostro è nella storia mentale della umanità un reato continuato di falsa monetazione, col quale mettete in circolazione valori fiduciari, che hanno la loro garanzia nei tesori fantastici accumulati negli Eldorado celesti. I *beati possidentes* della terra mettono volentieri a disposizione dei disperati queste supposte ricchezze ultra terrene che li devono compensare della miseria attuale. Le religioni e anche molte

dottrine morali, che fanno il panegirico della virtù e della buona coscienza, sono appunto abili operazioni finanziarie di questo genere, destinate ad assicurare agli eletti il sicuro possesso delle loro fortune positive. I sistemi idealistici e spiritualistici in filosofia compiono presso a poco lo stesso ufficio e questo spiega l'incredibile successo che questi prodotti sofisticati del pensiero hanno sempre avuto presso le classi conservatrici e i ben pensanti, i quali hanno spesso dimostrato una predilezione spiccata per quelle teorie filosofiche che mentre permettono loro di tener ben comode le gambe sotto la tavola riccamente imbandita, danno loro insieme l'*alibi* del disinteresse per le basse e triviali cose di questo mondo.

E' vero che possiamo anche invertire i termini; allora sono i paria che vantano le eterne ricchezze del cielo, sopravalutandole a scapito degli effimeri e vani beni di questa terra. Sfogano la loro segreta passione di vendetta e soddisfano i lunghi rancori contro quelli che stanno in alto.

Così terminava il loro duello colla reciproca sconfitta.

L'errore dell' uno come dell' altro, ancorchè fossero partiti da un capo opposto, li aveva condotti allo stesso effetto: tutti e due avevano preteso mettere la vita sul piano delle cose ultime, incuranti di farle correre questo rischio supremo di non essere più quello che deve appunto essere una vita umana: una realtà determinata, particolare e solidamente costrutta entro limiti fissi e precisi. No, essi avevano preferito piuttosto spiegarla che crearla, farne la risposta definitiva al suo profondo mistero, che non attuarne una forma propria originale e personale. Non era stata quella una specie di violenza che le avevano recato? Chi mai potrebbe osar tanto, non vivere, ma penetrare il segreto della vita, conoscerne l'essenza, il significato, la ragione suprema? Essa, se anche fosse una totalità nell'insieme del suo slancio infinito, non sarà mai per ciascuno che la viva che una parte, un momento di transizione.

Aspirare al totale possesso del suo significato vale in un certo

senso come voler distruggerla arrestandola, immobilizzandola.

Nessuno ha il diritto di questa arbitraria confisca a suo profitto. Il piacere sterile e sacrilego di strappare l'ultimo velo, di possedere l'ultima parola è il peccato contro lo spirito della vita. Chi lo compia solleverà contro di sè la protesta di tutte le cose: stelle, nuvole, fiori, uccelli, tutte le creature grandi o piccole, prossime o remote, nel cielo o sulla terra partecipano dello stesso moto incessante, compongono colle lor voci il gran coro del mondo.

Perchè il primo dei viventi, l'uomo, si leverebbe a imporre loro silenzio e dentro a quella muta solitudine vorrebbe far echeggiare la sua unica voce e pronunciare la sua sentenza solenne sotto il pretesto che è Scienza, sotto il pretesto che è Fede?

## X.

Ma la gara fraterna aveva avuto un doppio oggetto: Dio e la donna, i due massimi beni del cielo e della terra. Dalle sfere superiori dello spirito la loro rivalità era discesa quaggiù e vi aveva preso forma corporea e si chiamava l'Amore. Oltre che per la verità e l'Assoluto, essi lottavano per un altro possesso più immediato e tangibile, ed entrambi lo sapevano, ancorchè se lo tacessero a vicenda. Beata ne era il nome dolcissimo: per essa l'amore di Demetrio era stato un atto di adorazione, una dedizione religiosa e assoluta, che fa inginocchiare l'anima in atteggiamento di umiltà e riverenza di faccia all'oggetto amato. La trepida aspettazione di un prodigio invocato, che rinnoverebbe la vita dalle sue più segrete radici, era omai il suo stato abituale. Egli attendeva in un silenzio rassegnato la parola annunciatrice della sua sorte, che avrebbe potuto essere la felicità sperata e invocata, ma verso la quale non

osava muovere un passo decisivo. Le sue labbra erano suggellate, quanto più dal suo cuore gonfio il tormento della celata passione era pronto a traboccare.

L'amore invece come lo provava Luciano, era la presa di possesso spirituale, che una coscienza dominatrice intende compiere dell'anima altrui ch'essa ha scelta come soggetta. Espressione avida, vorace di un nobile virile egoismo, che eleva la donna alla propria altezza, è in fondo un atto di orgoglio che equivale a una creazione. In lui nessuna di quelle soavi esitazioni sentimentali che fanno dubitare del proprio diritto a disporre del destino di un'altra creatura, che sgomentano nella sfiducia delle proprie forze, e arrestano timidamente sulle labbra la parola travolgente, dando quella squisita sensazione di smarrimento in cui si compendiano gli spiriti essenziali della dolce follia d'amore. Convinto della propria superiorità intellettuale, della propria forza morale e della sua robustezza materiale, sicuro di rappresentare nel dramma la parte di protagonista, Luciano si assegnava un diritto di conquista non inferiore alla ricchezza di energie, di cui si sentiva signore. Ma in questa coscienza vittoriosa non c'era ombra di vanità, di millanteria, o frivolezza, ma al contrario serena fiducia, esatta valutazione delle proprie forze, sincerità verso se stesso. Giovane, bello, sano, intelligente, la ricchezza lo aveva posto al di sopra del bisogno, come il sapere della mediocrità. E se in un primo tempo il conscio privilegio dell'eccellenza, acuendo in lui il sentimento della distanza, lo aveva spinto all'isolamento e quasi a un volontario esilio dal quotidiano mondo degli uomini, troppo a lui inferiore, l'improvvisa scoperta di Beata risvegliava in lui adesso il latente spirito dominatore, rivelandogli l'ineffabile fascino incluso nella conquista e nel possesso di un'anima, fatta devota dall'amore, congiunto all'ammirazione. C'era per lui in questa invasione nella vita sentimentale di Beata, la gioia appassionata del più alto piacere. Egli pregustava il tenero abbandono della creatura fragile che si affidava al suo braccio vigoroso. Non era quella la volontà di potenza espressa e appagata nella

forma più nobile? Ciò che leggeva negli occhi di lei, era un premio di pace donato al suo fervido orgoglio, l'asilo di riposo concesso a chi ha faticato e vinto.

*Beata Beatrix* — Luciano, che aveva trovato nella propria mente questa formula definitiva, dentro alla quale gli parve che l'essenza stessa della fanciulla potesse contenersi esattamente, pronunciò lentamente quelle due parole e scandendone le sillabe armoniose, i suoi occhi si posavano con una evidente e muta dichiarazione di amore sull'immaginato volto di lei.

Ma Beata suprema vivente teofania nella sua più squisita espressione, creatura di massimo fascino e di più fragile incanto, incomparabile forma di muliebre bellezza, vestita del suo abito di primavera, Beata la cosa più viva e più chiara, posta tra due oscure contrarie forze, tra due freddi fantasmi figli della ragione e della fede, rifugge da ambedue e cerca la via della propria libera scelta.

I fratelli nemici assetati di vita, avevano preteso evadendo dalla lor vuota finzione e dal loro vano sogno, col possesso di Beata, prender posto nella salda realtà.

Ma la realtà non è nè un sillogismo nè un dogma. Beata serena, dolce fanciulla, contesa dalle loro due opposte passioni, era ammalata, languiva e minacciava di morire. L'amore dei due fratelli non poteva salvarla, l'uccideva anzi: alla fiamma della vita occorre ben altro alimento, occorre l'azione. Solo l'opera la salva, l'opera concretata nella forma immediata dello sforzo fisico diretto da quello del pensiero. Bisogna ricongiungere armonicamente a profitto della sua integrità i due fattori che la nostra civiltà ha fatalmente scisso. L'umanità presente oppressa dal peso di una doppia contraddittoria eredità spirituale, è un'ammalata per eccesso di riflessione. Bisogna guarirla in un bagno di barbarie fisica. Ritorniamo indietro alle sorgenti, al possesso e all'uso delle doti primigenie, coraggio, audacia, istinto, amore del rischio e della lotta.

In Beata era il compendio totale della vita in purezza e semplicità: quella che non si decora di nessun aggettivo, ma nemmeno

ammette alcuna esclusione, che tutto accoglie e non respinge nulla che sia nato da lei, anche se come figlio ingrato si sia rivoltato contro la madre e la offenda.

Arte, religione, scienza la arricchiscono, ne formano il lusso, ma a rigor di termini non le sono necessarie nè le bastano.... Tutto il sapere potrebbe scomparire dal mondo, non per questo essa cesserebbe d'esistere, ogni capolavoro dell'arte potrebbe andar distrutto, i tesori della poesia esser sepolti, i templi cadere infranti, ma la vita continuerebbe sempre. Perchè? Poesia, scienza, fede suppongono la vita che genera, non sono sufficienti a produrla. *Omne vivum ex vivo.* Bastevole a se stessa, non rinnega nessuno dei suoi nati, se anche sortisca mostruoso. E' l'aspetto materno d'ogni donna. Ma ogni donna appunto per poter assolvere la sua missione, che è quella di perpetuare la vita, esige prima di tutto l'amore!

Niobe fanciulla, sollecita della fiorente prole che non le è ancor nata ne presente l'avvento, fonte per lei d' ineffabile dolcezza se anche cagione di innumeri crudeli ferite.

Un terzo e più fortunato pretendente si leva a contendere ai due rivali il nobile possesso. Egli solo sa tendere l'arco di Odisseo e scagliare la freccia con sicuro volo verso il bersaglio. Egli sarà dunque il conquistatore vittorioso di Beata. Per lui ella sarà salva e risanata.

## XI.

Fatalmente il pensiero ostinato del distruttore sboccava nell'ossessione.

Il paradosso di Feuerbach si concretava e prendeva corpo nel suo spirito: se l'uomo s'era fatto Dio, trasferendo nel cielo le sue più alte aspirazioni e i suoi maggiori ideali di scienza e di potenza, gli bisognava ora fare il cammino inverso; era tempo omai che il Dio si facesse uomo e gli restituisse i suoi attributi di intelligenza e di volontà.

L'Usurpatore celeste doveva essere deposto, e la corona strappata alla sua fronte nuovamente posta sul capo del legittimo sovrano. Non dal cielo sulla terra discende la potestà suprema, ma al contrario orgogliosamente si leva da questa a quello la torre gigantesca eretta alla dominazione e alla conquista.

E come avverrebbe questa restaurazione della sovranità umana

se non per mezzo dello stromento che l'uomo stesso ha fabbricato per la propria vittoriosa affermazione nel mondo? Divinizziamo la macchina, essa è la ragione fatta corpo, logica in atto, spirito trasformato in natura, è l'arma della nostra effettiva redenzione, quella della carne, assai più vera e importante che la fittizia redenzione dell'anima. Il gran nemico, il Male è dopo tutto per l'uomo il dolore fisico, la sua fatica. La macchina è il nume liberatore del mondo umano. E' il *Soter*, il Messia, che annuncia e attua il Regno, non quello fantastico delle nuvole, ma quello positivo della terra. Per esso il Prometeo umano è sciolto dalle pesanti catene della sua millenaria schiavitù. Che cosa è Dio per il teologo, per il filosofo, se non appunto l'organo massimo dell'attività cosmica e storica, nel Tutto come nella parte, il Motore dell'universo, che nel suo totale sistema come in ogni singola sua porzione è messo in movimento attraverso l'atto liturgico, preghiera, sacrificio, culto, dalla Fede? Orbene se tale è l'azione divina, che cosa avverrà nell'umanazione di Dio? Bisogna sostituire l'atto divino con l'atto umano, portato al suo più alto livello, potenziato nella macchina, dove centomila mani, un milione di piedi, lavorano, agiscono, camminano contemporaneamente, realizzando tutti i movimenti possibili, in tutte le direzioni, per ogni strada solida, liquida, aerea.

Luciano insisteva su questo pensiero: la macchina è il nuovo Iddio: di tanto più reale quanto più fantastico l'antico, di tanto più positivo e materiale quanto l'altro più negativo e fittizio. La sua effettiva invenzione è la vittoria dell'uomo, come la irreale creazione del primo era stata la sua sconfitta. Non attributi verbali, ma proprietà fisiche gli competono, e le più tangibili e le più possenti, la forza, la materia, nell'espressione più poderosa, nella quantità più colossale. Membra di ferro, nervi d'acciaio, stomachi di bronzo, dove arde e ribolle un fuoco infernale, infrangibili cuori di metallo che pulsano del loro ritmo incessante. Nel nostro linguaggio son questi i fili, i cavi, le corde, le pulegge, le ruote, le leve, i volanti, le gru, i magli, gli stantuffi, i motori... e i mille altri ingranaggi e

congegni, onde è contesto il bello e terribile mostro che solca le acque come un Leviatano, trasvola i cieli come un ippogrifo, galoppa sulla terra percuotendola delle sue enormi zampe di centauro, vi striscia e snoda coll'agilità flessuosa del pitone.

E non soltanto materia, ma energia, ma fluido etereo, di infinita leggerezza, di imponderabile sostanza, che generato nel turbine vorticoso della dinamo, varca con ali di farfalla gli spazi immensi, appoggiato alla fragilità di un filo di ragno, diventa luce, calore, suono, azione. Si fa creazione continua e diversa; e anche distruzione. La signora del mondo ha nome DINE, come ha detto il vecchio Democrito.

Ecco compiuta la metamorfosi divina, l'ultima teofania. Il Dio macchina, il Dio elettricità, il Dio radiazione, ultrapotente, ultracosciente, trionfo della logica umana: il *Logos* fu fatto *Praxis* e la *Praxis* ritorna ad essere *Logos.* L'uomo vi adora sè medesimo anche in quelle parti di sè che si sono incorporate nella materia, sono spirito, sono suo pensiero.

Chi sta al centro del sistema è l'IO. Ecco il nuovo architetto, il Demiurgo dell'Universo, fatto Macchina. Il congegno totale riempie del suo fragoroso lavoro il mondo, trasforma, produce, provvede. E' la nuova provvidenza nel senso religioso del vocabolo. La nuova fede è la fede in sè. Suprema potenza, suprema scienza, suprema bellezza, la triade degli attributi divini, che l'uomo ha fatto suoi.

## XII.

Demetrio aveva ceduto alla tentazione: aveva voluto leggere l'opera di Luciano. Omai il fondo del suo pensiero demolitore gli era noto attraverso quelle pagine. L'analisi minuta, serrata, potente aveva scosso la sua fede. L'ingenuità delle sue credenze, non ancora esposte all'assalto d'una critica che le investiva spietatamente, non resisteva. Come il morso velenoso d'un verme intacca l'albero dalla base e ne prepara la rovina inevitabile, così il dubbio entrato nella sua anima, vi compiva l'opera devastatrice. Una mano brutale era penetrata a violare il santuario della coscienza, saccheggiandone i tesori accumulati nei lunghi sogni delle sue virginee primavere spirituali. Il giardino interiore custodito con tanta vigile sollecitudine gli appariva distrutto irrimediabilmente. Nessuno d'ora in poi ne avrebbe ricomposto la serena perduta bellezza.

Demetrio sentì istintivo il bisogno dell'isolamento, e in una fuga

rapida, improvvisa come un'evasione, cercò in un umile angolo della Riviera un asilo di pace che lo aiutasse a ritrovare se stesso. Ma la catastrofe era troppo grande. La fede in Dio, l'amore di Beata, che erano stati i pilastri della sua vita, crollavano insieme. Ebbe l'impressione d'un vuoto assoluto, che agghiacciava la sua anima; si sentì perduto e ne fece a se stesso l'amara confessione. Ogni ragione di vita era venuta meno in lui. Guardò il passato come si guarda ad una rovina, fissò l'occhio nel presente, ma tosto ne lo distolse spaventato: non altro avvertiva che tormento ed angoscia. Misurò l'avvenire: un deserto. Da esso, dalla lunga serie dei giorni futuri allontanò il pensiero con orrore. Era solo; non opere da compiere, non anime fraterne cui unirsi. Aspirò alla liberazione, al distacco supremo dalle cose e soprattutto da sè. Invocò un assoluto oblio.

Aveva da più settimane presa l'abitudine di salire un piccolo dirupo scabro e qua e là chiazzato di larghe ombrella di pini: una minuscola foresta che copriva il promontorio alto ben cento piedi a picco sul mare. Là veniva da più mattine e sdraiato dentro a ciuffi aspri di erbe rinseccolite e odoranti, sostava inerte con davanti agli occhi l'aperto turchino del golfo. Il cielo stava sospeso sul capo come un padiglione disteso: era quella una vecchia immagine biblica familiare al suo spirito, di cui poteva ritrovare qui la maravigliosa grandezza. E anche distesi ai suoi piedi s'aprivano gli azzurri campi del suolo marino. E anche questa immagine gli era cara per vaghi echi di musiche lontane non obliate, che destava nella sua anima. E tra le due opposte superfici, l'una piana, l'altra convessa, la terra interponeva la propria faccia multicolore, s'aprivano le conche e le valli colme del verde cinereo degli ulivi, s'agitava la fresca frangia delle pinete, protese sul golfo come braccia supplici di innamorate che si vedessero rapire dall'onda il proprio bene. Radicate tenacemente alle dure crepe della roccia si slanciavano le agili creature vegetali con flebili voci di desiderio appena mormorate dal fremito delle fronde verso l'inquieto fascino del mare. E veramente quei pini disseminati lungh'essa la scogliera apparivano ai suoi occhi semichiusi come un corteo

di svelte fanciulle in succinte vesti verdi, che avessero preso la corsa giù pel declivio, precipitose al richiamo incantato del fiotto che con appello assiduo batte alle dure pietre e invita le soavi sorelle terrestri a muovergli incontro. E quelle timide, paurose, non sanno resistere al dolcissimo appello, e porgono l'orecchio al sussurro lene delle acque e vi rispondono coll'esile parola dei mille sottilissimi aghi del loro fogliame che urtano tra loro sotto la molle carezza del vento. E vorrebbero andare e stendono le brune braccia ricurve all'amico che chiama, ma non possono, legate come sono al terreno di sasso che le imprigiona ai piedi e le arresta..... Alcune si erano già spinte avanti e altre quasi eran giunte a toccare l'orlo della spiaggia..... ma nessuna potrà varcare l'ultimo intervallo e ricongiungersi alla volubile spuma dei marosi, immobilizzate per sempre anch'esse, come tutto ciò che è terrestre, di fronte a ciò che è oceanino: qui l'implacata tirannia del solido, là la sterile libertà di ciò che è liquido. Contrasto eterno e invincibile antitesi degli elementi primordiali: solo il velo pendulo ed elastico dell'aria sovrastante può ricongiungere quelli che son divisi.

Ai piedi, al margine della roccia, si intravedeva il cupo bellissimo gorgo delle acque, reso più intenso dal riflesso del verde che inghirlandava lo scoglio..... Guardandolo, invadeva Demetrio un desiderio di pace assoluta, definitiva, che mettesse fine ai travagli del pensiero, e con insistenza ritornava la mente alla domanda: come guadagnare una buona volta questo porto di serenità e di silenzio?

Omai la sua decisione era presa. L' illusione della vita non gli faceva più velo. A lungo pensò nei più minuti particolari il fatto che avrebbe certamente compiuto. Lo figurò, lo previde, lo ricompose e quasi lo eseguì nella mente.

Poi disse tra sè: Perchè indugiare di più? perchè non oggi piuttosto che domani? perchè non adesso, piuttosto che tra un'ora o due o tre? E che cosa è l'oggi, che non sia il domani o il doman l'altro? Che cosa è quest'ora che trascorre, questo minuto che scocca, se non la stessa identica ora, il medesimo preciso minuto, che già fu le cento le mille altre volte e che sarà ancora chi sa mai quante altre volte

immutato? Stranissimo inganno il nostro; contiamo gli anni, i giorni, noveriamo talvolta le ore e i minuti, li anticipiamo, li procrastiniamo secondo il desiderio o la paura, speriamo, crediamo che saranno diversi dal momento presente e su questo infido terreno di mobili sabbie pretendiamo elevare la casa che deve ospitare la nostra vita. Vita che dovrebbe significare pienezza e rinnovazione quotidiana di essere, ricchezza e freschezza di impressioni, nella gioia, nel dolore anche, ma sempre coscienza di moto, vibrazione, energia! Ma la realtà è ben diversa: la grigia monotonia di ogni istante lo confonde con tutti quelli che l'hanno preceduto e lo seguiranno; siamo legati alla ruota del tempo e nel turbinio stesso che ci travolge non ci spostiamo dal punto fisso che ci fu assegnato. Le ore che trascorrono ci ritrovano sempre allo stesso luogo, fermi alla stessa attesa, immobili allo stesso termine, press'a poco come tutto questo irrequieto continuo sciacquio di flutti che giungono e ripartono in un'altalena senza posa dai più remoti orizzonti e che il mio orecchio asseconda con riposata attenzione, ritrovano immobili al lor posto, incatenati per l'eternità questi scogli, queste rupi. Appunto siamo noi questi macigni, son essi i nostri spiriti pietrificati sui lembi estremi del mondo reale. E attendiamo il messaggio dell'infinito che dovrebbe liberarci dalla schiavitù, sciogliendo l'incanto malvagio che ci ha fatto l'anima di smalto, e restituirci alla libertà, alla felicità che sogniamo. Ma sovra l'oceano delle cose, l'onda della vita non depone ai nostri piedi se non un querulo lamento, una lentissima affaticante nenia, atta a conciliare piuttosto il sonno della morte che non a svegliare nei nostri cuori di sasso l'impetuoso slancio della volontà di essere.

Quante volte non era salito fin lassù? Lo accoglievano le grandi mattinate estive, accese da soli impetuosi, sotto cieli di una luminosità faticosa, specchiati dentro azzurri marini, sui quali dalle coste si protendevano ampie frange verdi di pini spioventi e pendevano aspre fenditure di rocce sospese a piombo sui gorghi delle acque. Perchè ogni albero, ogni sasso e ogni lembo di cielo e di mare deve avere in certi istanti come questi la stessa divina purezza, la stessa virginea impronta

di un bel volto pimaverile? Al visitatore par d'essere ospite recente di un mondo novellamente creato: un uccello squittisce, un insetto stride, e tutti i fili d'erba s'inchinano sotto la carezza blanda del vento. Dal cuore profondo della terra fiorisce la canzone della sua eterna giovinezza!

Demetrio arrestò a forza il corso dei pensieri indocili, e richiamò se stesso all'attuazione del proposito irrevocabile. Da questo momento ogni atto, ogni gesto fu eseguito facilmente, sicuramente senza un'esitazione, senza un'incertezza.

Attese alcuni istanti. Raccolse in un estremo amplesso spirituale il mondo, da cui stava per evadere. Enorme la prigione, paurosa la fuga! Chiuse gli occhi. Il mondo non lo vedeva più, ma ne avvertiva la presenza, immenso e fremente di vita intorno a sè. Pensò il sole, che pur non vedeva, ma tuttavia sentiva riempire del suo caldo alito e cielo e terra e mare, tutte le cose, dalle più grandi alle più piccole, dalle più vicine alle più lontane. I suoi orecchi rombavano dell' indistinto rumore confuso, in cui gli sembrò si mescolassero le voci d'ogni essere a formare un appello supremo. Ma il suo cuore era omai fatto muto. Mentalmente disse: Addio! a chi? A tutto e a nessuna cosa particolare. Forse a una cara immagine che gli si affacciò alla mente?

Poi anticipando colla chiarezza assoluta della coscienza il proprio immediato non essere più, attuò la caduta nel vuoto, nel buio, nel fondo, nella morte!

Così si compie il destino tragico dei due fratelli: l'uno e l'altro respinti oltre il margine della vita; naufraghi entrambi nel gorgo della morte spirituale e della morte fisica, soccombono in ciò appunto che hanno più osato: il temerario deicida fulminato nel suo orgoglio intellettuale, precipita dalle torri superbe della sua scienza negli oscuri abissi della follia. Egli aveva sfidato a duello mortale l'*Idea*, la figlia primogenita della mente, cui l'uomo ha consegnato il sacro retaggio delle sue fedi più alte e delle più ardenti speranze. Luciano aveva vinto, ma che cosa era stata questa apparente vittoria se non in fondo una

reale disfatta, il volontario assassinio della propria anima? Squallida larva umana egli sopravviveva a se stesso. Anche il fato segnato a Demetrio aveva toccato il termine estremo: il mite apostolo tradito nei suoi ideali d'amore e di fede, disciolte omai le nebbie iridescenti del mistico sogno che l'aveva cullato, come fa un caduto che si arrende, s'era consegnato al Nulla.

Che cosa dovrebbe o vorrebbe essere questo episodio se non la lotta fratricida del mito tebano trapiantata nella nostra coscienza? Tradotta in questi termini, da fatto esteriore essa diventa dramma di pensiero. E' la tragedia edipea del secolo nuovo, che accoglie in sè tutte le contraddizioni possibili, che vuole possedere nel medesimo tempo la realtà totale e creare la poesia assoluta, e pretende abitare insieme due contrade collocate sotto opposti poli: calcare coi piedi il saldo terreno della vita e librarsi colla fantasia a volo sul paese dei sogni.

Lo spirito moderno, la fragile creatura ideale, che abita dentro e in mezzo a noi, imprigionata nella rude ferrea corteccia d'una civiltà meccanica, è il figlio di due madri, la scienza e la fede, che entrambe rivendicano sopra di lui il proprio diritto, ma nessun giudizio di Salomone può risolvere quale sia la vera e quale la falsa, e forse son vere tutte e due, e forse son tutte e due false.

I contrari infatti o si compongono insieme o si elidono a vicenda. E il nostro pensiero è appunto questo tessuto di antinomie che in un certo senso lo rafforzano, in un altro lo distruggono.

Realtà e finzione, ragione e sentimento, autorità e libertà, individuo e gruppo, pace e guerra, diritto e forza, giustizia e carità, civiltà e barbarie, tutte le idee, tutte le correnti, tutte le tendenze si incontrano a questa svolta della storia, si urtano, cozzano fra di loro.

Ad ogni *sì* di contro si leva un *no!*

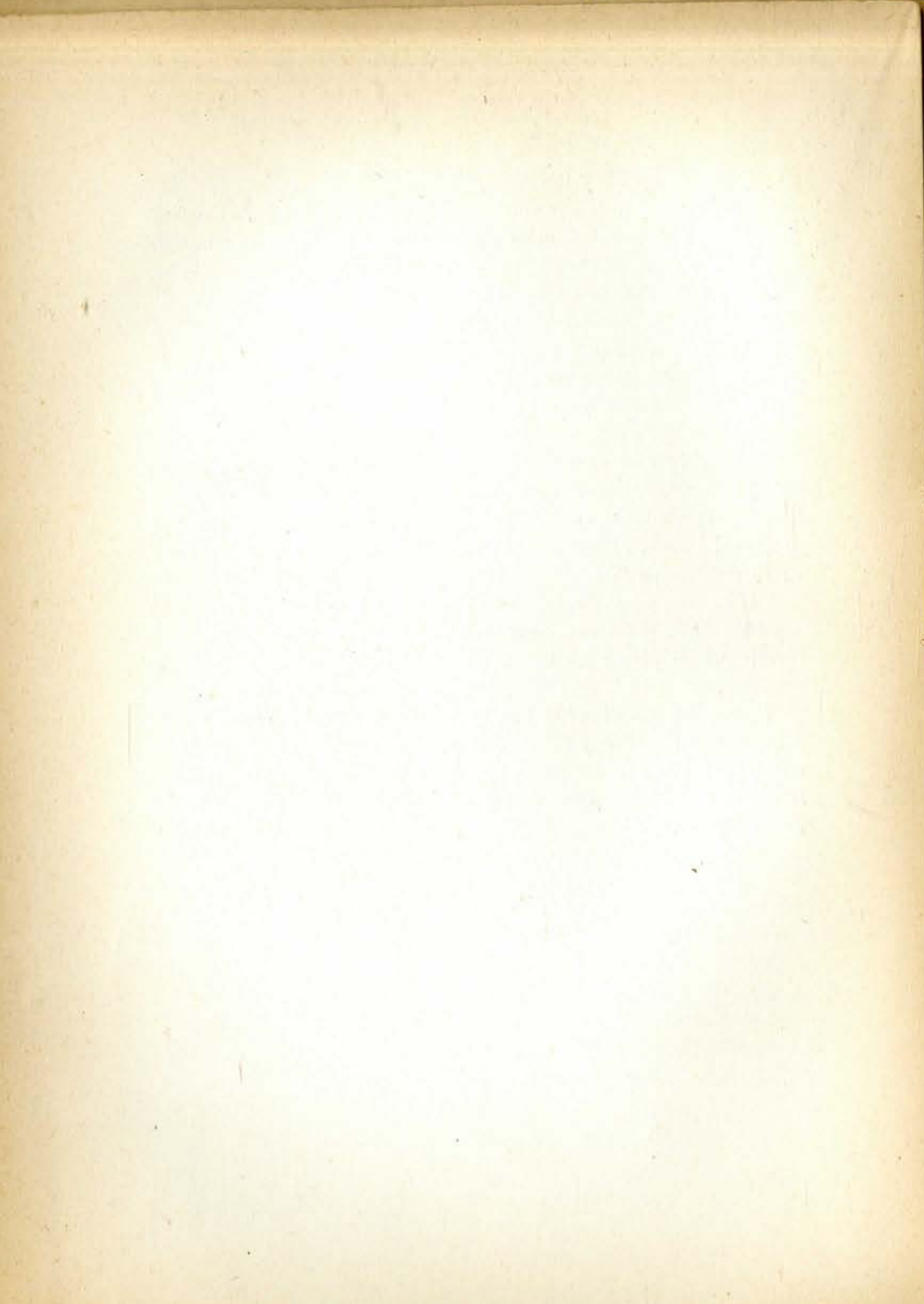
*Dioniso e Cristo stanno ai due punti opposti dell' orizzonte spirituale*: la loro anima rivive nella fraterna coppia nimica che nelle forme più suggestive dell'arte si è disputata il possesso della nostra

coscienza - Tolstoi e Nietzsche -.

E l'uno e l'altro hanno condotto alla catastrofe dei valori umani, l'uno nella guerra, l'altro nella rivoluzione. La lotta politica e la lotta sociale hanno distrutto la civiltà, chi ha smantellato l'edificio dall'alto, chi ne ha fatto saltare dal basso le fondamenta. Violenze inaudite, distruzioni e stragi sono state perpetrate in nome della volontà di potenza, e non minori violenze e distruzioni e stragi sono state commesse in nome della volontà di giustizia. Tanto gli ideali di grandezza, quanto quelli di umana eguaglianza non hanno conchiuso che in reale disumanità.

Nel suicidio di Demetrio e nella follia di Luciano, sono soppressi i due termini estremi della antitesi: l'uomo della fredda ragione, il calcolatore aderente alla realtà, l'ostinato prammatico utilizzatore di idee, e l'uomo di passione, di fede, il credente nel mondo ch'egli stesso si è composto.

Ma la vita, *Beata Beatrix*, non apparterrà a nessuno dei due, che vogliono farne il loro stromento; essa sarà di colui che la serve nel lavoro, del semplice modesto suo operaio.

*Verace maestro di verità è colui che si leva all'alba del suo giorno e va sollecito sul campo della sua opera, e attende al lavoro senza ansie temerarie e senza timidi sgomenti: a sera misura coll'occhio sereno la fatica compiuta e rientra soddisfatto nella sua casa fiducioso di un sicuro domani.*

# LA FANCIULLA DI NASSO

Niels Larsen, archeologo e professore all'università di Upsala, passava, come al solito, le sue vacanze nell'estate del 1897 a Saltsjöbaden, piccola stazione balnearia a pochi chilometri da Stoccolma. Un paesaggio semplice, formato di due o tre toni fondamentali sfumati dietro una garza di nebbia. Sotto un cielo d'ardesia si stende l'interminabile foresta di betulle, simmetricamente allineate. Davanti s'aprono vasti specchi d'acqua, dove s'adagiano verdissime isole, che assomigliano a natanti divinità marine che fossero uscite fuori dalla fantasia di un Teocrito boreale. Piove, il golfo prende l'aspetto di un'ampia laguna d'un grigio serico con riflessi d'argento maravigliosamente puri. A tratti nel rilievo delle basse colline boschive, sparse di casette rosse e gialle, si scavano sfondi densi di vapori azzurrini. Nell'alto i gabbiani tessono col volo incessante una tela invisibile nell'aria.

Larsen seduto alla finestra della sua camera d'albergo, un po'

legge una dotta relazione sulle iscrizioni runiche del Götarike inserita negli *Atti della Reale Accademia* di Stoccolma, un po' guarda il mare, un po' medita, un po' si distrae.

In questo gli sopraggiunge un telegramma: è del suo amico Olao Sanderas, ingegnere addetto ai lavori minerari nell'isola di Nasso. Contiene in stile epigrafico notizia d'una importante scoperta archeologica fatta da lui il giorno innanzi, e l'invito pressante a raggiungerlo subito nell'isola dell'arcipelago.

Niels Larsen riflette un istante: chiudendo gli occhi vede come in un sogno l'isola lontana: Nasso, l'occhio delle Cicladi. Rapidamente un quadro si componeva davanti al suo sguardo. Un mare di un azzurro violento, gialle pareti di scogli orlati di spume, verdi clivi dominati da una montagna aspra, e sulle pendici dell' Oxià le rame protese del melograno. Un nome sopravvissuto alle letture obliate venne involontariamente alle sue labbra: Ligdami, quello del tiranno di Nasso, amico di Pisistrato. E anche una gran macchia di sangue gli si dipinse nella memoria: non meno rossa del fiore aperto del melograno, il sangue della strage che vi fecero i Medi. Pensò che quella appunto doveva essere la sua vera patria: la patria ideale. Ogni uomo ha sulla terra — dove? — un luogo che gli è stato assegnato come propria dimora. Sarà un'oasi nel deserto, sarà un angolo di campagna o un vertice di montagna, chi sa; dove, come sia non può dire, ma certamente è quella. Se per caso vi giungesse all'improvviso, direbbe senz'altro: è quella! Quella è la sua vera patria, non il paese, la città che ci ha visti casualmente nascere, a cui siamo inchiodati dall'abitudine o dalla legge.

Larsen andrà dunque laggiù, troppo forte è la seduzione. Decisa la partenza, ne affretta i preparativi.

Una mezz'ora dopo Larsen curvo sul *Kursbuch* tracciava il piano del suo imminente viaggio.

Mentre il suo occhio districava pazientemente l'intreccio labirintico delle partenze, degli arrivi, delle coincidenze, degli scambi, e nomi di scali, di porti, di città danzavano in ridda fantastica davanti

a lui, l'archeologo pensava: « Un indicatore ferroviario è veramente il più maraviglioso romanzo di avventura, che sia mai stato pensato. Chi ha detto questo? Ah! forse Proust. Proprio lui! Ha ragione. Appunto perchè lì nessun fatto è realizzato, ma tutti anche i più strani, anche i più assurdi casi vi sono possibili. Gli incontri imprevedibili, le sorprese impensate, quelle liete come quelle tristi, e tutte le speranze e tutti i timori, vi possono prender posto. Distintamente vide sulla carta il formicolio incessante dei bipedi umani avviati per quelle mille linee a zig-zag, che rigavano la faccia delle terre e dei mari, linee di navigazione, linee ferrate percorse senza posa da migliaia e migliaia di irrequieti esseri simili a sè, e ciascuno legato dal destino a un filo di felicità o di sventura.

— Stoccolma, Malmö, Copenaghen, Amburgo, Francoforte, Monaco, Vienna, Buda-Pest, Belgrado, Nissa, Salonicco.

Larsen sciorinò a mezza voce la serie dei nomi che facevano catena e giunto all'ultimo si arrestò: lì c'era il mare, il mare Egeo. Ebbe netta l'impressione di affacciarsi a una costa, e mentalmente vide una gran scia luminosa. Era la meta, in faccia stava l'Arcipelago; non aveva più che da aspettare un piroscafo di quelli, che fanno il servizio per le Cicladi. Lo trasporterebbe a Nasso. Calcolò le ore di viaggio, le soste, il giorno probabile dell'arrivo. Poi telegrafò a Sanderas, fece le valige colla meticolosa precisione di un professore di antichità classiche e partì. E tutto si svolse come aveva preveduto.

Che significato può avere per l'iperboreo questo passaggio repentino dal pino alla palma? Non è solo il suo corpo che cambia latitudine; è assai più che una traslazione spaziale; è la metamorfosi stessa dell'anima, che si fa mediterranea. Solo in quel punto essa acquista l'esperienza della luce; diventa la creatura solare, che prima non era mai stata. Lo splendore meridiano per lei fin allora era stato una nostalgia, ora è il possesso d'una realtà. Di tutta la realtà. Dall'istante che è stato investito dall'onda luminosa del vero sole, egli è un uomo nuovo. La vita comincia per lui solo in quel momento.

Sotto il circolo polare non si vive, ma si sogna di vivere. Cielo e

terra, fiumi e mare, alberi e animali, uomini stessi, hanno valore di spettro, più che di realtà; di ombra più che di cosa. La natura intera sfuma, fluttua, oscilla, dilegua, si sfalda, come se le sue forme appartenessero a un mondo mobile, tuttora in formazione, non di essere ma di divenire, un perpetuo flusso eracliteo, che non posa mai, si fa e si disfa incessantemente, come nuvola. Nessun preciso confine tra cielo e terra, tra solido e liquido, nessun taglio netto tra un oggetto e l'altro, e perciò nessuna individualità, come nessuna certa esistenza, ma soltanto larve, lembi, brandelli di cose. Il sole stesso, questa massima realtà che prima colpisce l'occhio dell'uomo e scompare ultima alla vista, il sole sospeso al tardo suo corso, che sta all'orizzonte giorno e notte per settimane, per mesi, quasi colpito da sortilegio, non è più il vero sole, ma il suo pallido fantasma, è l'evocazione di un astro defunto, che la parola incantatrice ha cavato fuori dalla tenebra per incatenarlo sul firmamento.

L'esperienza della sua totale trasmutazione colse Larsen di colpo, non appena ebbe posto piede sulla riva del mare interno.

Qui per la prima volta conobbe il doppio azzurro dell'acqua e dell'aria, l'uno concavo e l'altro convesso, entrambi reciproco specchio alla loro insuperabile luminosità. Per la prima volta qui ebbe la rivelazione del duplice prodigio quotidiano dell'aurora e del tramonto, che, coll'irruzione violenta nel cielo e la brusca caduta dall'orizzonte dell'astro rutilante, segnano i confini del giorno, e lo staccano, con un taglio netto, dalla notte profonda, la cui densa vellutata oscurità palpita di mille occhi stellari.

L'universo mediterraneo acquista nelle cose che lo compongono una compattezza e una solidità tangibile; il corpo vi prende il sopravvento sul suo irrequieto impalbabile rivale, lo spirito,; dovunque si posa un raggio di sole sorge la vita colle sue forme precise, coi suoi distinti colori. E colla vita, il movimento, l'istinto, la volontà.

Nel suo mondo iperboreo troppe più cose erano avvolte nell'ombra, che non fossero esposte alla luce, e anche i pensieri dell'uomo sembravano fasciarsi di mistero, come in una stessa atmosfera di ansia e

di dubbio respiravano affannosamente le aspirazioni umane e i desideri e i propositi velati d'incertezza, trattenuti da esitazioni, paralizzati da scrupoli, irretiti da contraddizioni e falciati alla radice da disperati rimorsi.

Qui nei paesi del sud un posto minimo è riservato all'ombra, e perciò anche al dubbio, che è poi l'ombra che i pensieri si fanno reciprocamente nei lunghi crepuscoli spirituali.

Alle quattro del pomeriggio d'una canicolare giornata d'agosto, Larsen sbarcò a Nasso.

L'isola dentro alla vampa del sole splendeva nella ghirlanda dei suoi allori e dei suoi mirti, verde di tutto il fogliame lucido e quasi metallico, come un grande smeraldo deposto sopra l'azzurro scrigno del mare.

Sulla banchina presso che deserta del porto, Olao Sanderas attendeva il suo arrivo. I due amici, che si eran lasciati un anno prima sul Baltico, si rivedevano oggi sull'Egeo senza un gesto di sorpresa, senza un'interruzione di maraviglia. Un cenno di saluto, una stretta di mano, nulla più. La totale soppressione di segni espressivi della propria emozione lascia all'anima il pieno possesso della sua intimità.

Senza indugiare presero posto sopra un bizzarro veicolo a due ruote, che aveva tutta l'aria d'una di quelle carrettelle, dipinte su qualche vaso dell'età micenea o descritte da Omero in un canto dell'Odissea, per esempio quella su cui Nausicaa pose i pepli e le tuniche quando andò a lavarle alla fontana. Due muletti vi erano attaccati dal piede sicuro su per quei scabri pendii di rocce e di sterpi. Li conduceva sollecitandoli un po' colla frusta e un po' colla voce Eleuterio, un greco dal colorito scuro e il profilo tagliente, che già da più anni Sanderas aveva tolto al suo servizio. Durante il tragitto dalla costa ai piedi della montagna, dove presso la miniera argentifera erano disposte le baracche in legno degli operai e la casetta in muratura dell'ingegnere, questi fece a Larsen un breve resoconto sulla scoperta prodigiosa e tuttora ignorata da anima viva tranne che da lui e dal suo servo fedele. La miniera doveva già essere conosciuta e sfrut-

tata nei tempi remotissimi della civiltà minoica. Lo testinomiavano gli avanzi d'un villaggio antico costrutto presso una casa. Procedendo nei lavori di sterro i minatori dell'ingegnere svedese s'eran trovati davanti ai ruderi d'un tempietto, in cui non era difficile riconoscere uno dei più perfetti modelli dell'architettura dorica. Gli operai, vanga e piccone alla mano, avrebbero voluto sgombrar via quell'ammasso di pietre per aprirsi la strada ad una galleria nuova e più profonda. Ma Sanderas si era opposto, preso dal fascino di quelle rovine e aveva diretto sopra un altro punto l'opera di scavo. Più tardi, quando i lavori erano sospesi, se ne era ritornato qui attratto dal mistero del tempio dissepolto in compagnia di Eleuterio, che lo seguiva docile, ancorchè indifferente, e aveva tentato l'accesso nella parte più riposta della cella.

— Dopo molto sforzo, raggiungemmo l'intento — proseguì nel racconto della scoperta l'ingegnere, volto all'amico, che pendeva dal suo labbro — e penetrammo nella stanza interna. E qui al chiarore tremulo della lampada di Davy, ci apparve il prodigio.

— Cioè? E che cosa era?

— La statua; non l'avevi ancora indovinato? la più bella statua del mondo ellenico ritornava a noi dopo secoli di oscura prigionia nelle viscere della terra. Tu sai come io sia poco poeta, per natura e per abitudini: eppure, in quell'attimo mi parve mi si svelasse il segreto stesso d'ogni poesia. Quello che stava davanti ai miei occhi attoniti era il miracolo della bellezza fatta immortale nel marmo, il capolavoro dello scalpello greco. Caduto a terra, giaceva il corpo muliebre magnifico nella piena squisitezza delle sue linee impeccabili, appena velate dal drappeggiamento sapiente della tunica succinta.

— Intatta? chiese Larsen con visibile impazienza, interrompendo il racconto.

— No! purtroppo: infranta. Ma nessuna parte vi manca, non il più piccolo frammento perduto, talchè riuscirà facile agli esperti come te ricomporla ad unità.

Larsen, che ha ascoltato lungo tutto il cammino, movendo appena qualche breve domanda, cui Sanderas replicava con risposte altrettanto laconiche, ora tace raccolto ne' suoi pensieri di dotto archeologo settentrionale. Dell'entusiastico giudizio dell'amico diffida; del resto non è affar suo. Qualcosa di positivo si potrà dire solo quando avrà visto coi propri occhi.

Sul tramonto salgono entrambi la collinetta delle macerie, che custodisce il vantato tesoro. Il sole discende omai verso l'orizzonte marino, attratto dalle grandi braccia liquide, che devono accoglierne il sonno notturno.

S'aprono la via al recesso, lasciando indietro Eleuterio alla custodia del carretto e dei bagagli. Giungono: sono davanti al prodigio che si svela loro in tutto il suo splendore. No, Sanderas non ha esagerato, la realtà è maggiore di ogni sogno. Mai, pensa Larsen, l'arte greca aveva raggiunto un tal grado di perfezione. L'archeologo rievoca rapidamente nella memoria tenace i più noti e celebrati modelli, i pezzi di scultura che arricchiscono i musei delle capitali europee, ripete i nomi: Fidia, Mirone, Lisippo, Policleto... Tutto cede al confronto, si oscura. L'incomparabile bellezza di quel marmo, di cui la prigionia di tanti secoli ha preservato l'immacolato candore, è veramente oltre ogni umana potenza.

L'archeologo dopo aver a lungo contemplato il delicato volto e le sciolte membra della statua bellissima, rientrò nella piccola stanza, non più grande che la modesta cella d'un operaio minatore, ch'era l'alloggio dell'ingegnere Sanderas, e che egli doveva quella notte dividere coll'amico.

Eppure che incanto divino fu per lui l'attendere la sera tra quelle quattro nude pareti. Dalle piccole finestrelle la luce del crepuscolo d'oro entrava a fiotti. Il cielo delle Cicladi spalancava davanti ai suoi occhi il suo azzurro luminoso. Voragini di solfo s'aprivano verso occidente. Da lungi s'indovinava il fremito amoroso delle onde egee. Poi calò un vespero rosso, e lentamente seguì una notte trapunta di stelle. Dai monti dell'isola vaga adesso pen-

deva un plenilunio classico.

Restarono a lungo tra loro a colloquio i due amici, parlando sempre della stessa cosa maravigliosa, che occupava il loro spirito. Nè l'uno nè l'altro sono attraversati pur un secondo da un pensiero utilitario. Eppure si tratta d'una ricchezza inestimabile, che è là sepolta, e di cui essi soli sono omai possessori invidiati. Ma la bellezza è troppo grande! Non pensano nemmeno alla gloria della scoperta, che pure è tale da lusingare la vanità d'un archeologo ed è destinata a far impallidire la fama d'ogni più bel pezzo di scoltura raccolta nei musei del mondo. Piuttosto li attira il mistero di quella effigie. Vorrebbero penetrarne il muto segreto. Chi è rappresentata lì e fissata in un'eternità di bellezza? Qual dea, quale eroina è racchiusa in quell'involucro di pietra? Sanderas omai fatto silenzioso, si assorbe nel fumo della sua corta pipa di radica, e lascia l'amico al suo sforzo tormentoso.

A un tratto un nome erra involontariamente sulle labbra di Larsen: Ariadne? Sì, certo la fanciulla di Nasso.

E quando Sanderas si fu coricato e addormentato pacificamente, rimase solo accanto alla finestra bassa e stretta, e si sorprese a pronunciare più volte di seguito le incantevoli sillabe di quel nome, che risvegliava un mondo di fantasie nella sua anima trepida di vaghi presentimenti. Poi lentamente cedendo alla suggestione del luogo e dell'ora, reclinò il capo e cominciò il sogno: scendevano a visitare il suo languido sopore larve leggere: si ricostruiva ai suoi occhi estatici la mitica scena nel paesaggio antico, puro di linee, armonioso di colori e musicale (1).

La bella statua, ammirata testè, riappariva, integra, ricomposta ad unità da' suoi frammenti, animava di caldo sangue il suo gelido marmo. Sorgendo dal letargo millenario snoda adesso le dolcissime membra; nuovamente sorride, parla, si muove... Ogni più

(1) Questa fantasia mi è venuta spontaneamente, mentre dalla stanza vicina, giungevano al mio orecchio le note appassionate del Fidelio. Era il 1927, l'anno beethoveniano.

piccolo fatto, ogni più umile episodio, che appartenga al suo mondo defunto ed ora risorto alla vita, è poesia eterna, e attinge la verità e la bellezza sublime del mito.

— Ariadne sei tu? E il fatale gomitolo promesso?

Queste sommesse parole che giungono al suo orecchio, non sono colte a mezzo il dialogo di Ariadne e Teseo, prima dell' ingresso nel labirinto? Certo sì, ma ascoltiamo, senza farcene accorgere; chè i due non sappiano d'essere spiati.

— Uccidere il Minotauro? Ma è un'impresa da beccaio! E poi, s'io do a te il gomitolo di refe, con che mi sarà possibile tessere la mia tela? E che diranno le scaltre ancelle vedendo l'opera incompiuta? E come oserò comparire dinanzi allo sguardo severo della madre venerabile? O, almeno questo filo che tu mi prendi, servisse a stringere la tua anima alla mia.

O fanciulla, che ti serve opporre la tua fragile catena di lino all' impetuoso fato dell' eroe? Lascia che il suo destino si compia, e consenti che la tua esile bianchissima palma, invisibile collaboratrice della sua opera di sangue, gli serva di guida. Mettendo nella sua mano di ferro il tenue capo del tuo filo più leggero di un soffio d'aria, tu dimostri che i mezzi di cui l'Ananke si giova per raggiungere il proprio intento, van dalla spada del guerriero allo stame della conocchia muliebre. Omai che cosa ti resta, Ariadne, se non consegnare la tua piccola anima di fanciulla innamorata alle vele, che la passione dell'eroe gonfia del suo impeto audace e irrefrenato?

Macchiato delle rosse spoglie della sua crudele vittima, alla quale il tuo filo ha prestato il suo aiuto, l'Uomo di Atene esce dal labirinto tenebroso, e tu gli hai offerto, premio al suo trionfo, il molle fiore del tuo labbro di rosa.

E ora salpa la trireme agile dal lido minoico, verso lo sciame fiorito delle isole belle, che fasciano l'Arcipelago; e l'epitalamio dorico accompagna il tonfo cadenzato del remo, sotto lo sguardo mite delle stelle.

La coppia fuggitiva è approdata a Nasso: la notte nuziale ha raccolto l'effluvio di tutte le rose dell'isola in un sol bacio!

Già il sole si leva e indora le creste oscure dei monti; il cielo dell'alba sorride timidamente. Tutto vorrebbe inspirare pace, serenità e sicuro possesso di gioia alla bella dormente, che è sul punto del suo primo risveglio di sposa. Ma il destino crudele ha durante le cupe ore della più tarda notte tessuto la sua tela d'inganno e di dolore.

Ariadne si desta e non trova lo sposo al suo fianco. I suoi teneri occhi, colpiti dai primi raggi di luce, errano incerti per tutta la stanza deserta. Nessuna traccia rimane di lui..... Il presentimento della irreparabile sciagura la fa balzare dal letto, e ansiosa del suo fato correre alla spiaggia, dove ha appena il tempo di scorger già lontana la prora veloce, che le rapisce l'amore.

Teseo fugge? Teseo abbandona la diletta che ama e lo ama? No! Teseo è egli stesso vinto e travolto dal proprio destino di Eroe, come Ariadne fu vinta e trascinata dal suo destino di donna.

Non appartiene l'Eroe all'amore, bensì l'amore appartiene all'Eroe....

Inutile è il pianto dei tuoi occhi divini, o fanciulla. Non meno infelice di te è colui che ti rende infelice. Lo travolge il suo fato al dolore nella fuga, come te nell' abbandono. Le nere vele che pendono dall'antenna della sua nave, che pure reca alla patria annuncio di vittoria, persuaderanno la morte al vecchio padre Egeo, e il triste Eroe, già involontario parricida, conoscerà più acerbo rimorso sospingendo alla morte iniqua il proprio figliolo per la spietata calunnia della tua sorella. Solo tra le due squallide ombre del padre e del figlio, egli darà ai posteri questa lezione crudele: l'Eroe non appartiene che alla sua opera.

Ma chi giunge improvviso a tergere le lacrime della bellissima dolente?

Qui il sogno di Larsen condotto sulla falsariga del mito elle-

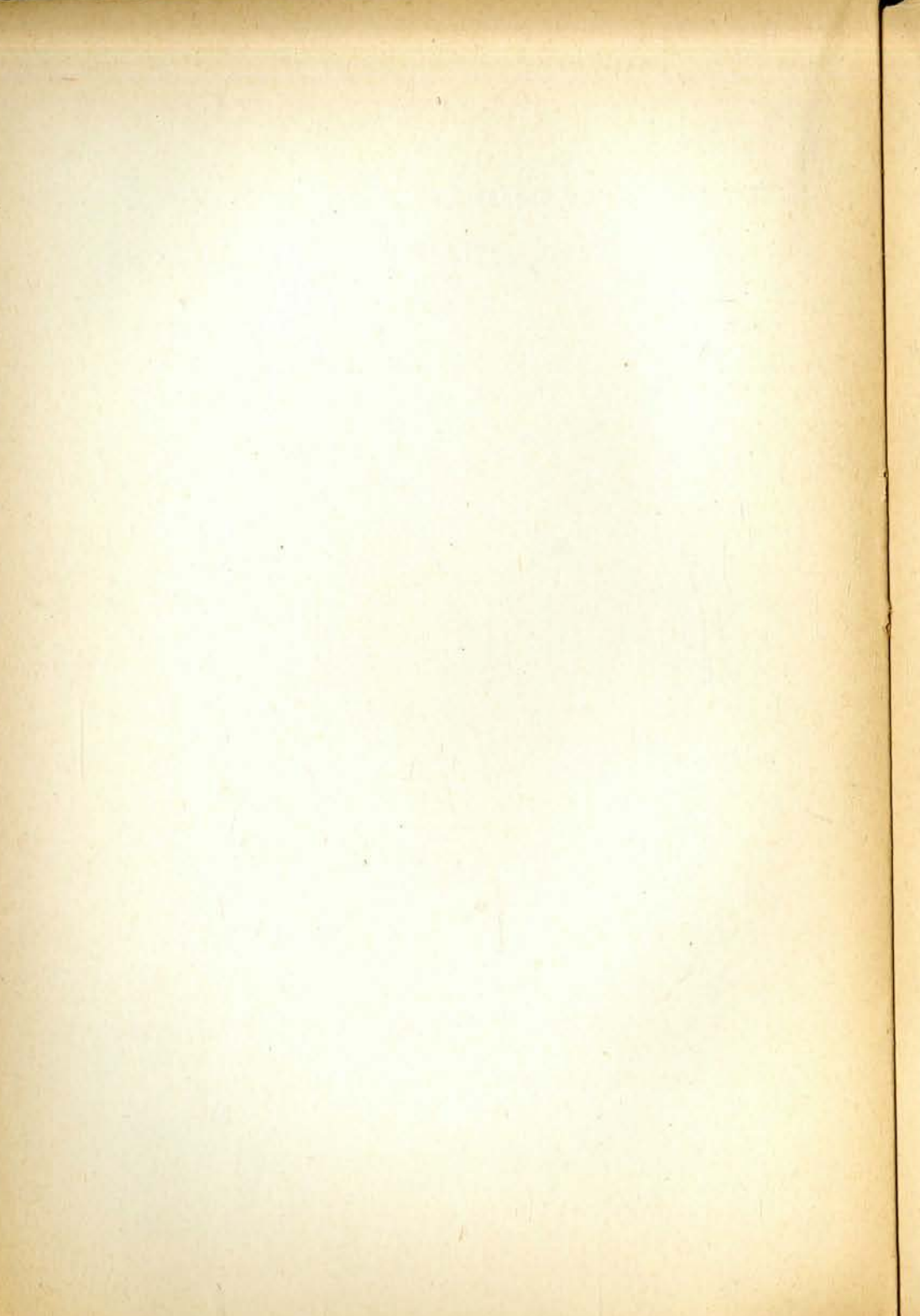
nico, ebbe una strana deviazione..... Egli non vide approdare alla riva di Nasso il fantastico corteo satiresco di Bacco, non vide Zagreo adagiato mollemente sul cocchio che i leopardi trasportano, seguito da Sileno e circondato da tutta la splendida turba dei Fauni e delle Menadi, carichi dei ricchi doni vegetali ed animali dell'Oriente più remoto...

No! Larsen stupito vedeva scendere a terra dall'alta poppa ferrata e nera, il pallido guerriero del Settentrione, il Vikingo, che canta la saga scandinava, Sigurd il Gerosolimitano, reduce dal suo pio pellegrinaggio di Palestina.

Scende l'Eroe del Nord, terribile e pur cortese, chiuso nelle sue armi di acciaio e prende per sè la bella figlia del Sud, e l'invola facendola ospite delle fredde nebbie del suo cielo iperboreo.

Da quel momento è cominciato l' esilio della civiltà mediterranea, la sua lunga cattività lassù sotto il rigore del polo, nell'estremo lembo della terra abitata.

Le Cicladi di ghiaccio hanno sostituito, per i sogni dell'uomo, le Cicladi del sole.

# DIALOGO DI NUS
# E DEI QUATTRO ELEMENTI

Gli interlocutori sono i quattro princìpî elementari del mondo empedocleo: la terra, l'acqua, l'aria e il fuoco. In ultimo parla lo Spirito sotto il nome del Nus anassagoreo. Gea, la grande madre, è la prima a prendere la parola. La voce possente, che esce dalle sue viscere di pietra, vibrando attraverso le corde sonore dei filoni metallici, empie lo spazio luminoso, destando echi profondi fin nelle più remote parti dell'universo stellare. Essa comincia col vantare la superba prestanza delle sue spalle fulve, celebra lo splendore degli alterni mantelli vegetali, che la vestono, e si gloria del suo indefesso viaggio lungo la curva dell'orbita impeccabile.

— Guardate, essa dice ai suoi fratelli fisici, guardate come sono ben costrutta e grande e rotonda e simmetrica in ogni mio spicchio! La verde zona della foresta tropicale mi cinge la vita. Il sole mi scalda il ventre, ho i piedi e il capo nel fresco albore dei poli, e mentre immergo deliziosamente il mio vecchio corpo nell'enorme vasca del-

l'oceano, l'uragano accarezza e scompiglia i miei capelli d'erba e di frasca. Si direbbe, o fratelli miei, che voi siate tutti posti al mio servizio. Voi mi riscaldate, voi mi ventilate, voi mi adacquate a volta a volta e quando e dove mi occorre, secondochè il gelo o l'arsura mi tormentano.

Dello stomaco di bronzo non mi lagno ed ho bene a posto il mio vecchio cuore di roccia viva. Placidamente distendo ai quattro punti cardinali le mie complesse e robuste membra petrafatte. Nè le piante, nè gli animali mi danno dopo tutto un gran fastidio: quelle ficcano, è vero, le loro radici dentro alla mia pelle rugosa, ma non fanno poi male, quanto alle bestie esse strisciano, saltano, si rotolano, corrono, scalpitano, scavano, rosicchiano anche, ma non riescono a nuocermi, perchè, infine, che mai sono tutte queste cose per me se non carezze, solletico, od al più qualche innocuo buffetto?

Cosicchè non avrei ragione di lamentarmi e sebbene a parlare schietto, io mi senta abbastanza annoiata di restar sempre inclinata nella stessa postura, sospesa a mezza strada tra il sole e le stelle, e qualche volta mi salti l'estro d'uscir di carreggiata e d'andar un po' a passeggio per lo spazio azzurro, a piacer mio, senza le dande di questa benedetta eclittica, che mi tiene legata, così per sgranchirmi queste vecchie gambe di pietra irrigidite da tanti millenni di riposo, questo non sarebbe ancora un gran malanno, perchè mi resta sempre l'espediente di qualche stiramento, di un piccolo giramento di fianco o di uno di quegli sbadigli solenni, che di tempo in tempo mi permetto di fare attraverso la comoda bocca d'un qualsiasi vulcano.

Eppure c'è qualche cosa nel mondo, che mi dà una noia infinita, la noia d'un moscherino irrequieto, che vi svolazza sempre d'intorno e più cercate d'allontanarlo da voi e più torna da capo a ronzarvi negli orecchi e a solleticarvi la pelle. Io non ho ancora capito che razza di essere sia costui: qualche volta mi pare un verme che strisci penosamente sulla dura superficie delle mie zolle, qualche altra, una cieca talpa che scavi o una paziente formica che trasporti, che accumuli i suoi umili tesori nascosti: ma più spesso, questo indemoniato ospite

che ho la disgrazia di strascinarmi dietro attraverso la scìa luminosa del mio periplo siderale, si abbandona sulle mie spalle ad una ridda frenetica di capriole, di salti, di corse, tempestandomi di tali colpi, pugni, calci che, se la Dio mercè io non mi trovassi ad essere così solidamente fabbricata di ferro e di sasso, come sono, non so se questi diavoli non finirebbero per sconquassarmi del tutto. Chè, sebben piccolissimi e gracili per modo che basti un soffio per spazzarli via come polvere, ce ne son tanti e poi tanti e si moltiplicano in così gran numero ch'io ho già da tempo perduta la speranza di liberarmene. E sì ch'essi ce ne mettono dell'impegno a distruggersi reciprocamente, chè da quel che ho potuto indovinare attraverso l'eco del confuso loro gridìo che giunge al mio orecchio profondo, la loro occupazione precipua mi par sia sempre stata appunto questa: massacrarsi a vicenda, e buon pro' lor faccia! E voi non potete immaginare come a ciò si travaglino e come la matta bestialità che li spinge a quest'opera, aguzzi e cresca loro, nel corso dei secoli, l'ingegno e le forze, tanto che c'è veramente da stupire che non siano pur anco pervenuti a sterminarsi totalmente. Certo un qualche Dio li protegge, che si piace della umana follìa e ride di un tal gioco crudele! Quanto a me, fastidio a parte, un simile spettacolo mi disgusta, talchè seppellirei ben volentieri l'intiera schiatta di questi effimeri perversi nelle mie viscere, per ritornare così ai bei tempi della mia giovinezza, quando questo animale feroce non era ancora apparso ad insozzarmi della sua presenza.

Non ricordate voi come eravamo felici all'alba della creazione, quando non c'era ancor traccia di vita nell'universo e noi ci godevamo in pace la luce del giorno e l'oscurità della notte, senza essere turbati dall'incessante tumulto di queste forze che lottano per essere e per sopravvivere, distruggendosi vicendevolmente senza posa?

Idro, il volubile umore, che nell'infaticabile pellegrinaggio dalla terra al cielo e dal cielo alla terra, riempie il globo d'invisibili musiche, interrompe Gea e l'apostrofa dai più profondi gorghi dell'oceano, dove è la sua stanza originale e più cara:

— Perchè dunque ti lagni, o sorella? E che ti fanno le vane mise-

rabili gare degli esseri umani, che già non possono rapirti alla calma solenne a cui sei per natura destinata. Solida, compatta ed uguale, in te si afferma la legge suprema della inerzia fisica e della quiete del mondo. Lascia che invidiamo la sorte tua io e la mia compagna Etra, che non abbiamo mai riposo e rappresentiamo, in faccia a te, l'opposto principio del moto e la fatica ininterrotta.

— Già, già, ed è per questo, brontola la vecchia rugosa dal cuore di pietra, che tu non cessi mai di percuotermi colle tue colleriche onde e di schiaffeggiarmi colle piogge diluviali, precisamente come la tua sorella fa colle sue raffiche moleste e coi suoi cicloni devastatori! La vostra condotta poco riverente verso di me finirà un giorno per farmi perdere la pazienza!

Idro — Che colpa ne ho io? Pigliatela coll'aria che è la causa di tutto. Ogni suo soffio mi turba e mi spinge al mio perpetuo lavoro. Dall'alto in basso, come pioggia del cielo, come torrente della montagna, trascinato giù per le valli nel corso dei fiumi, travolto in gorghi e vortici nel vasto petto dell'oceano; dal basso in alto sollevato in onde, disciolto in schiuma, trasformato in vapore, disperso in nebbia o raccolto e compresso in nubi e nembi dal vento, attratto o respinto nella vicenda alterna della marea, io, irrequieto fluido, indocile elemento, tessuto molecolare, uno ma infinitamente diverso, divisibile in mille gocce, errante pellegrino attraverso tutte le vene, tutte le sorgenti e i rivi e le polle e le cascate, senza mai aver posa, corro, spumeggio, mi frango, mi sperdo, precipito, m'inabisso o svaporo ed urlo colle mille voci della mia anima la mia pena e il mio eterno travaglio nel mondo.

— No, no, interrompe subitamente Etra, non è vero! La tua è pura illusione. Il vero elemento attivo sono soltanto io! Tu riposi, o terra, e tu ti muovi, o acqua, ma l'una e l'altra siete passive, inerti, tu nella tua posa e tu nel tuo lavoro. Chè anche Idro, pur in apparenza così instabile e vivace, se nessuna forza lo agiti e lo incalzi, esso pure sta immobile e resta in calma, come appunto fa nei morti fondi dei laghi e delle paludi e perde ogni vita, rigido ed impietrato nella salda com-

pagine del ghiaccio. Io invece lavoro per tutti. Io vi vesto ed avvolgo della mia tunica leggera e lascio tra le mie maglie sottili filtrare i fili dorati di luce che danno colore a tutte le cose.

Idro — Vedi, Gea, che avevo ragione. Etra, mentre vanta la sua superiore forza sopra di noi, confessa anche d'essere l'unica causa dei nostri turbamenti. Tu, che ti dolevi delle tempeste del mio mare e delle percosse dei miei temporali, sai adesso a chi portare i tuoi lamenti. Chi, se non il vento di Etra, raccoglie i nembi gravi di pioggia e di rovine? Chi, se non il soffio della sua bocca, scatena le convulsioni sull'Oceano?

Etra — Ecco che vi atteggiate a mie vittime, dimenticando tutto quello che faccio per voi, e come vi copra e come vi adorni e vi illumini colla mia diafana purità. Me lo aspettava bene che avreste finito per trovar modo di sfogarvi sopra di me. E' comune abitudine di quelli che stanno in basso l'accusare i loro superiori e ripagare d'ingratitudine i benefici che ne ricevono! Fortunatamente ho la coscienza leggera. E poi chi vi dice ch'io stessa non abbia il mio padrone nel mondo? Sembro la libertà in persona, eppure se voglio esser sincera, dirò che mi sento pur io schiava. Una forza più alta e indomabile mi avvince e mi piega al suo volere supremo. C'è lassù qualcuno che domina tutti, ma da lontano, ed è a lui che vi conviene rivolgervi, a lui solo far salire le vostre querele. Già sapete di chi intenda parlare. Quel nostro comune signore si chiama fuoco nel linguaggio degli uomini che devono a lui la stessa lor vita. Guardatelo lassù, sospeso sulle nostre teste; come arde, come splende superbamente nel cielo remoto sotto il nome magnifico di Elios! Da lui prende principio ogni cosa, a quel che dicono i saggi ch'io vedo meditare sotto le stelle il mistero di questo universo, in lui sta la causa prima d'ogni movimento e cangiamento che scorgiamo quaggiù. Portate dunque a quell'unico sovrano i vostri ricorsi; non so se il despota avrà l'indulgente benignità d'ascoltarvi. Certo però, se il suo cuore è sincero e vivo come il suo occhio, non rinnegherà la sua opera.

Esso, solo guardandomi mi dilata, mi commuove, m'agita colla

luminosa carezza del suo raggio. Ciò che chiamate il vento non è che la vibrazione del mio corpo leggero sotto quel bacio di fuoco!

— Cara sorella, disse a questo punto Idro, quello che affermi è verità! Anch'io sento lo stesso fremito percorrermi le vene quando giù dagli spazi infiniti il caldo alito di quel globo di fiamma che pende diritto sul nostro capo, investe e fa ribollire nella vampa dell'estate i liquidi campi azzurri dei miei mari tropicali e le innumeri gocce che compongono il mio corpo si dissolvono in vapore e salgono con slancio irresistibile verso l'alto, finchè le sorprende un senso di freddo nelle silenziose regioni dell'aria suprema e allora, vinto dalla gravità, riprecipito in basso percuotendo nella mia caduta la faccia grinzosa della terra.

Gea — Sì, così appunto deve essere come tu dici, fratello! Quel rosso elemento di cui parlate e che risplende lontanissimo da noi, quel grande occhio di brace che m'ha fatta bruna ed arsiccia, e forse anche quegli altri piccoli vividi occhi che popolano la notte — là sta la causa prima d'ogni nostro travaglio, là dobbiamo cercare il principio perturbatore della pace solenne che altrimenti godremmo. Ed ora che ci penso, ben lo conosco io, che ho vicinissimo il suo minor fratello e ne sento tuttodì la presenza molesta nelle mie stesse viscere, dove arde e palpita colla sua inestinguibile fornace! A lui dunque moviamo la voce e chiamiamolo forte per nome attraverso l' immensità dello spazio profondo, perchè ci risponda:

— O Elios, volgi un po' la tua faccia luminosa verso di noi! Tu stai in alto, è vero; molto in alto e noi invece in basso, non per questo tu ci devi spregiare, chè noi pure siamo, per quanto di te minori, tuoi fratelli e figli tutti della stessa madre, la veneranda Fysis, che ci ha generati affinchè vivessimo in pieno accordo e fraterna amicizia.

Arresta, dunque, per un istante il tuo corso fiammeggiante e rispondi alla nostra domanda. Dicci se sei veramente, come sospettiamo, l' arbitro supremo dei nostri destini, se quanto ci accade di

fasto e di nefasto è opera tua, se in te è il principio del moto che ci travaglia ed impedisce a tutte le cose che di noi si compongono, di godere di quella pace, verso la quale, come verso un sonno infinito e profondo, tutta la natura stanca del suo lungo viaggio, aspira finalmente a condursi. Chè, se quel desiato riposo è veramente il bene, certo il suo contrario ossia il lavoro, al quale ci astringi, è il male e tu ne sei la causa unica e prima. Ed anche quello che compie l'uomo, nella cui opera si compendia

*il mal che l'universo tutto insacca,*

suppone la tua complicità. Se l'uomo, e in così gran misura, è distruttore di sè e delle cose, e turbatore del pianeta che abita, deve al fuoco i mezzi principali della sua azione perversa. Il fulmine del cielo, Prometeo l'ha messo, è vero, nelle sue mani, ma oggi esce più terribile e micidiale d'ogni folgore celeste dalla accesa gola dei suoi mille cannoni e ritorna alla sua patria dopo aver lacerato crudelmente l'azzurro seno di Etra, la cara nostra sorella.

A sentirsi gettare sul viso tante e così aspre accuse, il rosso elemento, che ha la sua stanza prima nel sole, rimase un po' sorpreso ed anche, se vogliam essere sinceri, passabilmente seccato tanto che per l'ira sembrò acceso in faccia più assai del consueto e tutte le nubi, subito commosse, si tinsero di vermiglio.

Parla Elios: Io sono la fiamma, la cosa più nobile, più sottile, l'anima stessa del mondo. In tal senso parlano di me i saggi antichi e nuovi, che pretendono vedere nel mio soffio purpureo il principio e la fine di tutto. Da me la totalità delle cose, che hanno esistenza, sorge e s'inizia e in me avrà il suo termine. Io sono l'Alfa e l'Omega, la vita e la morte. Dopo tutto non avete torto di lagnarvi: accetto di buon grado tutto quello che avete detto contro di me. Perpetuo motore d'ogni più remota molecola cosmica, vivifico e distruggo e sono la causa prima d'ogni mutazione e d'ogni trasformazione. A me dovete la vostra esistenza, a me dovrete la vostra finale distruzione. *Solvet saeclum in favilla!* Per me la terra si

scuote, ribolle l'acqua, l'aria gonfia ed infuria. L'uomo stesso lavora perchè io glielo permetto. Una grande ultima conflagrazione sarà il degno epilogo di tanta fatica!

Però, guardate bene. Il mondo è forse più complesso di quel che non sembri al nostro sguardo. Ci sono molti più misteri dentro e fuori di noi di quel che pensiamo. Ed io ho ragione di credere che se noi scrutassimo bene in fondo, ci sarebbe dato di scoprire non sò, se al di dentro o al di sopra di noi tutti, qualche altra cosa di più alto, di più importante e definitivo.

— Non sappiamo di che tu voglia parlare, o fratello. Non mai ci fu detto che esistesse oltre di noi altro figliuolo di Yle. Un quinto elemento? E chi lo vide mai? Quale sarebbe il suo nome? In qual parte del mondo avrebbe esso la sua dimora?

Con queste domande interpellavano, mosse da curiosità e diffidenza Gea, Idro ed Etra, il maggiore fratello celeste.

Elios, sospendendo il suo corso allo zenit, fece lor cenno che tacessero e lo lasciassero dire.

— Ah! cari miei, comprendo la vostra incredula meraviglia. Ma io mi trovo forse meglio in grado d'essere al corrente delle cose. L'intera natura guardo dall'alto durante il giorno e nulla sfugge al mio sguardo di fuoco di quanto accade e s'agita nel basso, in cui siete, per la vostra stessa pesantezza, relegati. Di notte poi, vigilano per me questi miei consorti e compagni d'incandescenza, gli astri che roteano silenziosamente nello spazio e ficcano profondamente in raggi di stelle le loro piccole pupille per entro le tenebre e frugano i più riposti segreti del mondo. Nei loro colloqui siderali essi mi rendono conto delle scoperte che hanno fatte e mi tengono al corrente di tutto. Abbiamo dunque la prova che qualche cosa esiste oltre di noi che siamo tutta la natura, ma non siamo tutta la realtà. Avete l'aria di dubitare delle mie parole! E i vostri volti stupiti si vanno interrogando l'un l'altro come quando si ascolta un racconto inverosimile!

— Non lo neghiamo. Le tue affermazioni ci destano la più alta

sorpresa. Il pensiero che oltre il tutto del mondo che in noi si compendia, ci possa essere ancora dell'altro, via, ci sembra assurdo. E che mai sarebbe esso se non siamo noi, che siamo tutto? E che nome gli dai tu, che pretendi di conoscerlo?

— Io l'ho inteso chiamare il Nus.

— Non abbiamo prima d'oggi sentito pronunciare questa strana parola. Ed è questo il nome dell' ospite nuovo ed ignoto che dici d'aver scoperto nel nostro mondo?

— Precisamente. E' però spesso indicato anche con altri nomi; spirito, anima, logos, volontà. Ma insomma, chiamatelo come volete, la cosa non cambia. Quello che importa è la sua realtà! Esso solo, credetemi, è il nostro despota, è quello che ci domina; sebbene nascosto è quello al quale serviamo ed obbediamo anche senza saperlo. Lavoriamo per lui che è quello che rimane invisibile ed intangibile, ancorchè onnipresente, quello che non ha corpo o volume e ciò nonostante onnipotente. In esso è la vera causa prima, lì sta la radice di tutti i nostri moti e forse anche di tutto il nostro dolore. Noi non siamo che passivi strumenti della sua unica e perpetua attività.

— Crederemo a quello che affermi, quando almeno ci vorrai dire dove questo tuo onnipotente signore ha il suo soggiorno.

— Permettetemi, prima di rispondervi, di farvi a mia volta una domanda. Conoscete l'uomo?

— L'uomo? fece Gea, non denoti tu con questo vocabolo la piccola fragile creatura a due gambe, che calpesta superbamente le mie dure zolle, fruga le mie viscere e mi tormenta in mille guise le vaste spalle? Certo che lo conosco ed appunto di lui m'andavo lagnando con Idro e con Etra, prima che si venisse a disputa tra noi circa la causa dei nostri travagli. Ma che c'entra ora l'uomo nella questione che al presente ci occupa? Non vorrai spero fare del più miserabile degli esseri che ci son noti, il depositario di quella altissima virtù, che dici d' aver scoperta e che ci hai fatto conoscere sotto l'appellativo di Nus?

— Ed io pure, soggiunse Idro, conosco l' irrequieto ed audace vivente, che osò già da tempo imporre ai miei fiumi il giogo dei suoi ponti ed arginare le mie correnti attraverso i piani. Sì, sì, mi è ben nota per esperienza la temeraria smania di novità che lo ha spinto a sfidare le mie collere solcando i liquidi campi dell'oceano coi suoi gusci di noce. Ed egli omai pretende di fare di me la sua docile preda: mi capta alla sorgente, mi sbarra alla foce, mi costringe al lavoro delle sue turbine e delle sue macchine, mi eleva, mi abbassa a piacimento imprigionando la mia libertà nelle anguste carceri delle sue condutture di ferro. E quel che è peggio mi sottopone alla doppia inversa tortura del caldo e del gelo e tanto mi tormenta che io, ora iracondo ne perdo il lume degli occhi e sbuffo come un ossesso, ora fatto insensibile e quasi morto mi irrigidisco e paralizzo per ogni membro.

— Anche a me è toccato far di recente la conoscenza dell'uomo, disse Etra per ultima. Troppo leggera, troppo sottile ero io per non sfuggire alle sue mani grossolane ogni qual volta egli cercava d'agguantarmi. E fin ad oggi solo le aquile osavano affrontare l'abisso silenzioso de' miei gorghi azzurri. Ed io mi godeva sicura da tempo immemorabile quell' eterna pace della solitudine e della serenità inviolata, pensando d' essere al riparo da ogni assalto dell'uomo. Ma no! Sbaglio. Mi ritorna alla mente che ci fu, in un passato lontanissimo un folle orgoglioso che, strappate le penne ai rapaci, tentò il volo alle regioni sublimi dell'aria per accostarsi a te, Elio, ma tu se ben ti ricordi, lo punisti tosto della sua superba impresa disfacendogli le ali fittizie e precipitandolo in basso capofitto. D'allora trascorsero migliaia e migliaia d' anni e nessuno osava rinnovare il tentativo. Ma oggi i nepoti lontani di Icaro ripetono con peggiore audacia e miglior fortuna il gesto dell'antenato. Ed io vedo tuttodì le bizzarre lor macchine foggiate in guisa d'uccelli di acciaio o gigantesche cavallette meccaniche, spiccare dal basso gran salti verso di me e salire e librarsi sulle grandi ali artifiziose in alto, sempre più in alto e attingere il sommo dell'atmosfera risve-

gliando per entro il sacro e vacuo silenzio dell'etere i primi echi col fastidioso rombo delle lor volubili eliche. E si contentassero di rompermi il sonno soltanto: ma quel che più mi offende è l'ignobile puzzo dei gas mefitici, onde essi contaminano la virginea purezza della mia aura, il fumo che annebbia ed offusca il sereno dei miei mattini e de' miei vesperi, le strisce di fuoco che mi lacerano la diafana veste turchina e, profanazione maggior d'ogni altra, l'associarmi ai loro delitti, macchiandomi del sangue che versano.

Ma tu ci avevi chiesto se conoscevamo l'uomo?

— E' vero.

— E noi ti abbiamo risposto di sì; lo conosciamo tutti, Idro, Etra ed io.

— Gli è che appunto nell'uomo, da quel che ho potuto indovinare, è domiciliato il quinto elemento, quel Nus, del cui prodigioso essere vi ho intrattenuto e che voi mostrate di temere così fortemente.

— Che cosa vuoi dire?

— Questo voglio dire: che il Nus abita in lui, che esso possiede in proprio la Mente. L'uomo che fabbrica, l'uomo che misura, scruta, dirige verso di me il suo occhio centuplicato, l'uomo che, orecchiando i nostri colloqui, sorprende i segreti delle attrazioni e delle repulsioni atomiche, decifra la criptografia delle rocce e legge gli alfabeti delle stelle e tiene al corrente il giornale dell'universo, inscrivendovi quotidianamente la cronaca dei suoi fatti, l'uomo che compie questo e peggio, lo può appunto, perchè ha il Nus!

Coro degli elementi inferiori: Davvero? Non ci inganni? E come? E chi gli ha accordato questo potere? Chi gli ha concesso questo privilegio? O dove ha egli preso la Mente? A chi l'ha usurpata?

Elios parve un po' imbarazzato da tante domande: — Qui è il gran mistero e mi sfugge la risposta. O sbaglio, o l'uomo stesso non sa la ragione della sua coscienza. Mi sono accorto che molte volte, angosciato dal terribile segreto di cui è depositario, piega il

suo capo orgoglioso sotto il peso del pensiero e dubita di sè e del proprio destino!

— Dicci almeno se non c'è altro Nus che quello dell'uomo nel mondo. Tu che spazi col tuo lume per quanto è largo questo nostro cosmo, tu che ne penetri ogni più profondo seno colla pupilla di fuoco, certo sei in grado di saperlo.

— O miei fratelli, fece a tal punto Elios, cessate d'interrogarmi! Il sole vede senza dubbio molte cose, troppe anzi, che vi giuro vorrei molte volte esser cieco piuttosto che offendere la mia vista collo spettacolo odioso di tante brutture: pure non ho vergogna a confessarlo a voi che forse m'invidiate il panorama del mondo offerto quassù a' miei lucidi raggi: incomparabilmente maggiore è la distesa dell'infinito che una barriera di tenebre vieta al mio sguardo. Però può darsi che l'abisso imperscrutabile dell'essere accolga in qualche sua parte remota altre e superiori forme di Nus, e mi è sembrato che taluna volta l'uomo stesso ne dubitasse. Anzi io l'ho sovente inteso levare verso il cielo la voce e, in atto di preghiera, invocare una mente suprema e madre di tutte quelle altre minori menti che stan racchiuse entro ai fragili corpi mortali.

— Mortali hai detto, interruppe allora Gea, e hai detto bene. Ma come può essere che questo tuo Nus sia il principio eterno di ogni cosa! L'uomo che lo possiede è pur la più effimera delle creature: egli nasce e muore e ben lo so io che gli servo di culla come di sepolcro.

— E' vero, rispose Elios, ma non domandarmi conto di questo nuovo mistero, chè non mi è possibile darti nessuna spiegazione. Di più di quello che vi ho detto, non so. La mia scienza finisce qui.

Gea — Quello che tu dici ci colpisce di stupore. C'è dunque, secondo te, qualche altra cosa oltre gli elementi materiali, i fratelli fisici che formano la nostra antica famiglia? E tu pretendi d'aver scoverto questo intruso nel mondo? E lo nomini, lo chiami la Mente ed affermi ch'esso è il principio sovrano, la forma e l'animo dell'universo? Spiegaci almeno che cosa sia questa Mente, affinchè

ci sia possibile comprenderne il significato ed il valore.

Elios — Confesso come non mi sia facile chiarire il gran mistero del Nus. Mi proverò ad ogni modo e voi ingegnatevi di capirmi, come io mi sforzerò d'esser palese. Cominciate a considerare quanto singolare sia la nostra natura. Ognuno di noi è senza dubbio una realtà, ma la nostra esistenza è, come si dice, puramente esteriore. Non siamo per noi stessi, cioè dal di dentro, ma soltanto per gli altri e, per così dire, dal di fuori. Insomma siamo una cosa oscura ed opaca a se stessa. Io medesimo, che illumino voi tutti, non però mi vedo nè mi conosco. Orbene, pensate la Mente come l'essere che si vede e vede in pari tempo gli altri, come un occhio interno che guardi se stesso o, se vi piace meglio, una luce simile alla mia, ma che si rifletta sopra di sè e si renda diafana e consapevole della propria luminosità. Comprendete voi questa cosa unica e miracolosa? Vedersi, sentirsi, capirsi, essere un occhio per se stesso, una grande vigile pupilla spirituale, cui nulla sfugga di quello che accade, si agita, freme dentro e di fuori del cerchio della propria vita.

Mentre Gea taceva quasi assorta in profonda meditazione, Idro proruppe con accento di maraviglia: — O fratello splendente del cielo, le parole che escono dalla tua bocca ci riempiono di stupore. Intendere appieno quello che dici non è facile, però abbiamo l'impressione d'una grande verità che ci sia disvelata. Se la Mente è quello che tu proclami, essa ha il diritto di vantare la sua sovranità, essa è veramente il tutto, poichè in essa è la coscienza d'ogni cosa e colla coscienza la sua realtà.

— Idro ha ragione, riprese Gea, quasi svegliandosi dal suo sbigottimento, per essa soltanto le mie pietre, i miei metalli esistono veramente colle loro proprietà di bellezza, di forza, di valore. Queste montagne, queste valli e i ghiacci del polo e i deserti dell'equatore e quanto di prezioso o di terribile aduno nella mia mole superba, tutto mi viene dallo spirito e in virtù dello spirito ha reale esistenza? Non lo nego, un tal pensiero è fatto per turbare.

Sparirebbero dunque le cose, il mondo, noi stessi che siamo i suoi originali fattori, se il tuo Nus più non ci fosse? E' una roba da pazzi soltanto pensarlo nonchè dirlo, eppure, a voler essere coerenti, bisognerebbe concludere che noi, le cose materiali, le sostanze prime di fatto non esistiamo punto, ma siamo soltanto in quanto lo spirito ci pensa, siamo suoi pensieri, sue idee, siamo non noi, ma lui stesso.

Etra, che aveva fin allora taciuto, prese in quel punto a dire colla sua dolce voce, che culla l'intero nostro globo nell'ineffabile soavità d'una carezza senza fine:

— O sorella opaca, che stai a' miei piedi, non ti turbare. Un grande arcano sta per esserci rivelato! E tu, Elios, che mi splendi sul capo, dimmi se ho ben inteso la tua parola. Non soltanto tu metti qualcuno sopra di noi, spogliando la nostra famiglia fisica di quella legittima sovranità ch'essa si vantava di possedere, ma vai molto più in là; ci escludi addirittura dalla realtà, ci riduci a zeri, ci neghi il diritto di essere per noi stessi. Il Nus, non contento di averci rubato il diritto di primogenitura, ci diseredita totalmente e ci costringe a mendicare l'esistenza. A sentir te, dovremmo già considerarci fortunati perchè ci fa le spese della vita. La materia non ha un patrimonio proprio e vive delle elemosine dello spirito. Tutto ciò che forma il pregio dell'esistenza non ci appartiene. Nè il buono nè il cattivo, nè il bello nè il brutto, nè il vero nè il falso ci competono. Lo spirito solo possiede tutta questa ricchezza. Esso dispone d'ogni valore; è il bene, è il male ed impresta generosamente i suoi vizi e le sue virtù, le sue verità ed i suoi errori a noi che siamo i paria dell'universo!

Una pausa di raccoglimento seguì alla parola di Etra: poi Idro prese a dire:

— A che staremo qui esitanti? Se, come sembra, è per noi questione di gran momento conoscere a chi spetti la sovranità nel mondo, usciamo tosto di dubbio e interroghiamo quell'uomo cui, a giudizio di Elios, essa compete. Egli, che possiede il Nus, ci chia-

rirà la cosa. E tu che più d'ogni altro, gli sei vicina, o Gea, chiamalo e domandagli conto del fatto suo, e fa che a noi il proprio arcano potere disveli, se veramente ne possiede uno. Ma vedi di trattarlo con gentilezza e riguardo, come a tanto personaggio conviene, se anche non gli sei del tutto amica, e hai qualche legittima ragione di lagnarti di lui per quello che testè udimmo.

Gea scosse brontolando il capo e levando la voce chiamò a sè l'uomo a più riprese. E quando quegli ebbe udito il suo appello, si tirò su da un suo giardinetto dove stava a gran fatica potando e mondando certi magri alberelli di frutta, e venne a piantarsi in mezzo a un campo di grano appena seminato e quivi ristette, attendendo a scorgere chi lo avesse chiamato.

E Gea, poichè quell'esserino microscopico le fu comparso davanti, vedendoselo così in faccia umile, dimesso e dall'aspetto benigno, fece una smorfia di sprezzo prima di cominciare.

— Non sei dunque tu quello che chiamano l'uomo, piccolo mostriciattolo che i miei occhi a mala pena riescono a distinguere da una formica? Eppure, esile e fragile come sei, pretendi dominarci, noi tutti quanti siamo, e imporci la tua volontà e il tuo pensiero e hai il coraggio di levarti superbo contro a quelli che sono l'immensità e la stessa eternità. Noi siamo sempre stati e reggiamo incorrruttibili e incrollabili nel tempo, mentre tu sorgi e ricadi di continuo, comparisci e sparisci in un breve volger d'ora. E quando sei morto di te non rimane che un pugno di cenere. E il vento di Etra lo disperde per le mie zolle, il fiotto di Idro lo inabissa nei suoi gorghi. E ciò nonostante, osi affermare che solo in te e per te noi tutti esistiamo. Ma non vi è forse stato un tempo che tu non eri ancora? Non vi sarà un tempo che tu non sarai più? E che cosa fummo allora noi, la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco, quando i tuoi piedi non ci calpestavano, quando i tuoi occhi non si innalzavano verso l'azzurro? Che cosa saremo noi dunque quando il tuo cuore avrà cessato di battere, quando il tuo spirito avrà cessato di comprendere? Dicci ora un po' come va questa faccenda

del tuo assoluto potere, il quale deriva, secondo chè Elios attesta, dal Nus che abita in te.

In mezzo al silenzio solenne degli elementi stupiti della sua audace insolenza risuonò la parola dell'uomo:

— Che cosa sono io? E' questo che volete sapere? Ebbene, vi dirò schiettamente come io stesso mi penso, sotto un certo aspetto mi pare di non essere più che un breve compendio di quella natura che voi medesimi siete, un riepilogo modesto del mondo, un'epitome di tutto quanto in voi esiste. Io sono veramente l'universo in miniatura, un microcosmo infinitesimo e caduco che attua per un istante la sintesi delle forze eterne e infinite disperse nel vostro macrocosmo.

Guardate di fatto se la cosa non è appunto così: tutto quello che è in voi è anche in me: i minerali nelle mie ossa, l'acqua nelle mie carni, l'aria ne' miei polmoni e il calore del fuoco nel rosso circuito bollente del mio sangue impetuoso.

— Ammettiamo volentieri quello che dici di esser fatto partecipe di noi tutti; non per questo comprendiamo come tu possa affermare di possederci e di dominarci. Che l'esser il tuo corpo fatto di particole a noi tolte e in misura così scarsa e per un tempo tanto breve, non ti fa ancora superiore a noi, chè anzi ti costituisce debitore della natura e nostro soggetto, cui ti è mestieri restituire, a non lunga scadenza, ciò che essa ti ha dato a prestito. Tu muori, tu ti disfi, tu ci restituisci quelle porzioncelle di noi che ti avevamo fornite, tu scompari allora e ti dissipi in noi. Perchè dunque vanti di sovrastare a noi, se da noi dipendi, a noi fai ritorno, se sei solamente un'effimera forma di quella vita che noi perennemente duriamo?

— Quello che tu dici, o madre Terra veneranda, è pur vero e non sarò certo io destinato a seppellire la mia fragile spoglia nelle dure crepe delle tue zolle funeree, che vorrò dissimulare a te la mia mortalità. Gli atomi che mi compongono non sono miei, non mi appartengono in proprio; a voi li devo, che me li date a prestito facendomi pagare, creditori implacabili, il grave interesse del

travaglio che costa la vita ad ogni vivente e soprattutto all'uomo. Avete ragione: voi siete immortali, voi siete sempre gli stessi e vi appartenete in proprio. Io non son io, per così dire; sono sempre un altro, sono una *res aliena*. Pretendo esser tutto e in realtà sono men che nulla. Anzi io son l'essere che ha coscienza del suo non essere, perchè io solo conosco la morte, il nulla di me stesso; io solo la sento, la vedo continuamente davanti a me e la combatto, la grande nemica, la negra, la vacua ombra che mi sta alle spalle. E forse per questo appunto lo spirito, che è in me legato a un corpo non suo, tende a espandersi attraverso la totalità della natura coll'impeto di un desiderio smisurato. Così io, unico mortale, voglio la vita e la voglio per l'eternità. Però non affrettatevi a rallegrarvi della vostra condizione privilegiata. Non dimenticate una cosa: il Nus. Ecco la mia proprietà! Per esso non solo io esisto a me stesso, ma voi medesimi faccio sorgere ad esistenza. Chi siete infatti voi tutti se non gli oggetti del mio pensiero? Siete quelli che vi fa il mio senso, quali il mio occhio vi colora, vi ode il mio orecchio, vi tocca la mia mano, quali vi aspiro e vi assaporo. Siete il multiforme prodotto di una magica trasformazione che quotidianamente si compie attraverso la mia coscienza. Il miracolo di bellezza, ordine e saggezza, che appare il mondo, è quest'opera prodigiosa.

— Vorresti forse dir con ciò che se il Nus scomparisse, cessasse di essere, anche il nostro mondo tramonterebbe per sempre? Se chiudi gli occhi si spegne ogni raggio di luce, ogni suono ammutolisce ove il tuo orecchio diventasse sordo? Non possiamo fare assegnamento su nulla che non dipenda dal beneplacito del tuo Nus?

— Che cosa potrei dire di voi e di me oltre quello che vi ho detto? Come corpo io non sono più di quel che voi siate, anzi, a rigor di termine neppur *io* posso chiamarmi quanto *voi;* sono voi stessi. Come spirito, come Nus si invertono le parti e siete voi ad essere me. Guardate poi come stanno le cose: vi sento e mi apparite infinitamente diversi l'uno dall'altro, individuati in mille e mille oggetti

di vario colore, suono, forma, potenza e bellezza, e così vi apprezzo assegnandovi virtù e vizi, pregi e difetti. E nessuna dote, nulla è in voi che non sia io che ve l'abbia deposta. Eppure, tanto profondamente diversi io possa sentirvi, ecco che al mio più riposto pensiero siete la stessa identica cosa e tu Gea la tua sorella Etra e Idro e il maggior fratello Elios, non vi distinguete più al mio occhio interiore, formate una sol massa, siete un'unica cosa.....

— E che cosa?

— Quello che di voi vede la mia mente quando vi scruta, è non più che un'oscura invisibile realtà di anonimi punti infinitesimi, di corpuscoli impercettibili anzi neppur corpuscoli, ma impalpabili sostanze radianti e guizzanti via per lo spazio in vortici di incredibile rapidità. E lì nessuna parte di voi possiede altro nome che quello ch'io stesso le impongo.

A questo discorso di Nus l'intero mondo degli elementi, esterrefatto, si fece muto, quasi colpito di orrore. Ogni cosa sulla terra, nel cielo, nell'oceano, parve trascolorare, illanguidire, disfarsi pallida e spettrale e quasi svaporasse nel vuoto, diventò di faccia allo spirito, fatto attonito esso pure, uno squallido fantasma della realtà. Il sole si oscurò, la terra s'irrigidì come cadavere, l'acqua agghiacciò nelle correnti di cristallo, l'aria imbrunì e stagnò afosa e pesante come piombo. Una vasta ombra di morte fasciò l'universo.

E Nus, solo nel bel mezzo del deserto delle cose, davanti a un mondo fatto improvvisamente buio, immoto, silenzioso quasi fosse stato incatenato dal sinistro potere di un infernale sortilegio, Nus ebbe paura della propria opera nefasta e come fa l'incantatore che pronunciando una formula di scongiuro scioglie l'incanto che egli stesso ha provocato, s'affrettò a conchiudere:

— No, io non posso sopportare il peso di questa enorme unicità che mi sono imprudentemente attribuita, facendo attorno a me il vuoto in un atto insensato di voracità spirituale. Non temete dunque! Nus dopo tutto è già pronto a restituirvi ciò che un momento fa sembrò avervi tolto. Come sarebbe possibile la sua vita senza che

gli stesse di fronte una qualche solida realtà che desti in lui la curiosità di conoscerla, che opponendoglisi, minacciandolo, resistendogli, gli faccia sentire il bisogno di combatterla, gli dia la volontà di superarla e di vincerla? Senza la soggezione sia pur dura tormentosa e tragicamente crudele ad un oggetto del mio pensare e del mio volere, non sarei nemmeno quel soggetto del pensiero e della volontà che pretendo di essere. Per conoscere e per operare veramente qualche cosa, al mio Nus occorre di aver davanti, non già i fittizi vani spettri del proprio sogno come accade all'ebbro od al pazzo, bensì un mondo concreto e compatto di oggetti capaci di avvincerlo a sè coi mille tenaci tentacoli del desiderio. Io mi condanno alla sterile fatica di una infinita allucinazione se sono soltanto il pensiero del mio pensiero e la mia volontà prigioniera di se stessa si consuma a far, come fa lo scoiattolo, rotolare la propria gabbia. Come sarebbe possibile una vita del senso e dell'intelletto che non si eserciti sulle cose sentite ed intese? Una siffatta ruminazione a vuoto è peggio che il lavoro di Sisifo. No, lo spirito non è, e non vorrebbe mai essere, il grande solitario dell'universo, troppo squallido destino sarebbe il suo interminabile tête-à-tête colla propria coscienza, questo monotono eterno soliloquio dell'anima, cui non sarà mai concesso di sentirsi pur una volta interrompere e percepire un'altra voce che consenta o che contraddica.

In un atto insensato d'orgoglio, nell'esasperazione iperbolica del suo egotismo, Nus ha fatto come il pellicano, si è cibato della propria carne, ha preteso assorbire in sè tutte le realtà viventi, ha ipotecato come suo credito tutto il sensibile, ha attratto a sè, in uno smisurato sforzo centripeto tutta la ricchezza del mondo. Io penso, dunque io sono, io solo sono. L'Unico stendendo la mano prepotente sul tesoro totale delle cose ha pronunciato finalmente la sua ultima parola: Tutto è mio, perchè tutto è la mia creazione! Qui si arresta la diabolica logica del solipsista.

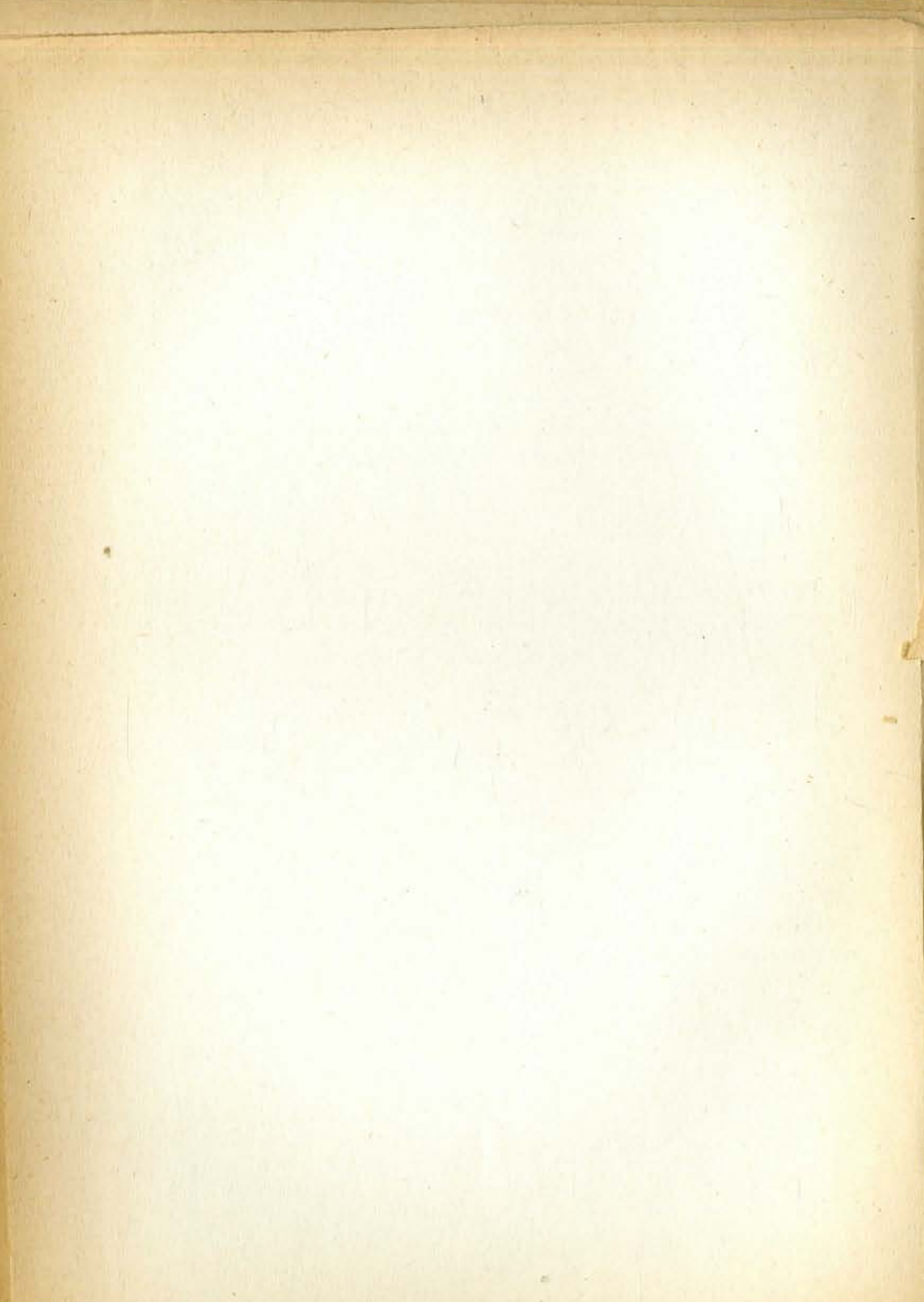
Dinanzi allo spettacolo di un mondo svuotato di ogni contenuto,

reso vana impalpabile ombra, il Nus indietreggia spaventato della propria opera. Lo assale il senso dell' infinita miseria e desolazione che lo circonda: pretendeva alla totale ricchezza e si sveglia nella più assoluta povertà. Riconosco il mio errore fatale: restituisco il mal tolto, reintegro il mondo nei suoi diritti all'esistenza.

Io non posso essere il Tutto, perchè non sono il primo della serie nell'ordine delle esistenze. Non mi son fatto io stesso, come voi non vi viete fatti. Questo Nus e questa sua sorella Zoe, che sono insieme congiunti, devono provenire da qualche altro, che ci rimane ignoto e che è maggiore di voi e di me. C'è dunque in qualche luogo o dappertutto una vita, uno spirito, un essere in se stesso, una grande assoluta realtà che ci contiene entrambi e ci fa esistere traendoci dal suo abisso dell'essere?

E quando così fosse, in questa comune origine, non avremmo quasi il diritto di dire che siamo la stessa identica cosa, o meglio le due facce opposte della stessa cosa, come il corpo e la sua ombra, in quanto è il corpo che fa l'ombra, ma solo un'ombra è la prova che c'è un corpo?

E mentre queste ultime parole cadevano lentamente dal labbro di Nus, si compiva il prodigio della risurrezione del mondo: il velo iridescente di Maia, prima lacerato e distrutto, si ricomponeva lembo a lembo, mettendo di nuovo il suo vario incanto di ineffabile bellezza sulle cose. Sui loro aspetti si dipingeva l'eterno riso della creazione, e non solo il riso ma anche il pianto, le divine lacrime che stampano sul volto della natura il suggello della sua più profonda umanità. Perchè il momento più bello del giorno sulla terra è appunto quello che ci è dato cogliere quando qualche goccia di piova o di rugiada ancor sospesa alle corolle, agli steli, alle fronde brilla sotto il sereno al primo bacio del sole, come una stilla di pianto fuggitivo tra i cigli di occhi infantili. L'essere che non abbia pianto, non può conoscere appieno la gioia della vita.

# NELLA TRINCEA

La scena ha luogo la notte di Natale del 1914, in una contrada di Francia a settentrione di Reims, nel fondo di una trincea presa dai francesi ai tedeschi, ripresa dai tedeschi ai francesi e finalmente abbandonata dai tedeschi e dai francesi, e tutto ciò nello spazio delle ultime ventiquattro ore. Giacciono intorno rottami d'armi disperse e cadaveri tuttora insepolti. La neve ancor fresca è sulla terra, ma il cielo è di già terso e gremito di stelle.

*Primo morto* (un tedesco dal cranio sfracellato, scotendo dalle membra intirizzite il nevischio): — Buio, freddo e silenzio! Che fortuna essere morti e non sentire più nulla. Questo è il riposo dopo la tempesta.

La pianura, ch'era qualche ora fa un inferno, adesso è un asilo di pace... eterna; si direbbe che tutta la terra sia diventata una tomba. Quando penso alle sofferenze delle notti scorse! E quei poveri diavoli

dei miei compagni che vivono tuttora, come li compiango! Naturalmente essi fanno a quest'ora altrettanto di me, pensandomi morto. Chi tra me e loro ha poi ragione? Il morto giudica infelici i vivi, i vivi il morto. E' sempre così in questo come nell'altro mondo. *Quid veritas*? Mai due teste umane, sia pure due nudi teschi di morto potranno mettersi d'accordo sulla più semplice delle questioni. (Si guarda intorno). Si direbbe che tutto dorme, se non si sapesse purtroppo che laggiù nelle trincee vigilano sempre l'odio e la paura sepolti nel terreno. (Si tocca le membra e il capo). Guarda un po' come me l'hanno ridotto! E chissà mai dove saranno andati a finire i miei poveri occhiali... Ma sciocco che sono! Che cosa vuol dire la forza dell'abitudine. A che mi servirebbero gli occhiali, se non ho più occhi per vedere? E poi, che cosa mai avrebbero ancora i morti da guardare? Non ci bastano forse tutte le orribili cose che abbiamo viste da vivi?

*Secondo morto* (un francese dal petto squarciato): — Perdonate, signore, se oso interrompere il vostro soliloquio. Vi ho inteso un momento fa mormorare non so che, e questo mi ha fatto sollevare il capo dalla vostra parte e allora mi è parso di riconoscervi. Sì, mio signore, non m'inganno, siete proprio voi che qualche ora fa, dopo il tramonto, avete avuto l'onore di uccidermi, infilzandomi la vostra baionetta nel corpo e facendomi lo strappo che vedete.

*Primo morto* (guarda con attenzione): — Sì, ricordo perfettamente. Fu quella l'ultima impressione della mia permanenza nel mondo dei sensi. Scusatemi la pedanteria, ma si usa chiamarlo così nel nostro gergo filosofico. La cosa andò in questo modo: noi siamo balzati nella trincea che poche ore prima i francesi ci avevano strappata; allora voi col calcio del fucile mi avete bellamente spaccato la testa, vedete qui, ed io nello stesso tempo vi ho piantato la mia baionetta nel petto. Scusate, non l'ho fatto apposta, ve lo giuro, fu un movimento istintivo. Capirete, in quei momenti non si riflette molto. Non c'è, a dir vero, nemmeno molto tempo da guardare a quello che si fa. Sono dolentissimo dell'accaduto, ma posso invocare la forza maggiore.

*Secondo morto*: — Siete troppo gentile; via non c'è di che. Del

resto io non vi serbo nessun rancore, tanto più che vi ho reso la pariglia, fracassandovi il cranio. Pensate al postutto che se non foste stato voi, sarebbe stato un altro. In guerra non ci sono nemici, c'è il nemico soltanto, che è quanto dire qualcosa d'impersonale, d'anonimo, che ha un corpo solo ed una sola anima, una sola volontà. E' lui, questo multiplo essere astratto che assale, ferisce, uccide, distrugge. Gli individui sono irresponsabili; ammazzano le baionette, le palle di fucile, le schegge di granata, i gas asfissianti, ossia le cose, non gli uomini. Questo è almeno il mio modo di vedere la guerra.

*Primo morto*: — C'è del vero in quello che dite e se ne potrebbe forse cavar fuori qualche curiosa conclusione. Ma omai a che pro' discutere di ciò? Morti come siamo tutti e due, non possiamo più essere nemici e non abbiamo nulla da perdonarci. Noi apparteniamo omai ad un altro ordine di relazioni, per le quali non valgono i soliti sistemi di misura adottati nel mondo degli uomini. Ma poichè la fortuna vuole che ci troviamo qui l'uno accanto all' altro, vittime reciproche ed involontarie, nulla impedisce che possiamo tra noi anche stringere buona relazione e distrarci dall'eternità di noia che ci è riserbata, scambiandoci le nostre idee o quanto meno le nostre parole, che probabilmente qui come nel mondo dei vivi tengono il posto delle idee; e ciò tanto più che credo ci abbiano assolutamente dimenticati in questo posto. La trincea è troppo avanzata ed esposta al tiro perchè da una parte o dall'altra si arrischino per venire a seppellirci. Siamo dunque destinati a rimanere l'uno vicino all'altro un bel pezzo. Approfittiamone per conoscerci. Noi che senza conoscerci affatto ci siamo odiati fino al punto di ucciderci mutuamente, chissà che ora, avendo tutto l'agio di conoscerci a fondo, non dobbiamo finire per amarci.

*Secondo morto*: — Anche questo è possibile e non sarebbe il peggior risultato di questo massacro. Intanto però cominciamo a dirci i nostri nomi, come è uso delle persone bene educate. Vi offrirei anche la mia carta di visita, ma capirete, che in questo momento sarei molto imbarazzato a trovarla. (Inchinandosi con cerimonia): Signore il mio nome è, o per parlare con maggior esattezza, era fino a qualche

ora fa, Jacques Bonhomme.

*Primo morto* (ripetendo l'inchino): — E il mio Hans Wurst, dottore in filosofia. Non so se a un morto convenga una breve illustrazione di se stesso. Ciò passerebbe per immodestia presso i vivi; ma in noi diventa omaggio alla verità. Vi dirò dunque senza falsi pudori, ch' io era la speranza e la futura gloria di Heidelberg. Il mio maestro, il chiarissimo professore Otto Rübekopf non si stancò mai, bontà sua, di lodarsi di me e delle mie attitudini. Gli occhi della Facoltà erano fissi sopra di me, e la mia tesi di dottorato intorno alla crescente spiritualità dell'universo, fu, oso dirlo, un avvenimento. Disgraziatamente il calcio del vostro fucile che ha mandato in frantumi la mia povera testa, ha in pari tempo seriamente compromesso l'ordine dei pensieri, ch'essa conteneva.

*Secondo morto*: — Mi duole sinceramente dell'accaduto e mi rimprovererò per tutta l'eternità d'aver privato un tanto maestro di un così degno discepolo. Quanto a me vi prego, non abbiate nessun rimpianto di questo genere. Non mi lascio dietro nè opere rimaste incompiute, nè speranze di gloria deluse. Ho fatto i miei studi più male che bene, ed ho mangiato regolarmente le rendite che i miei genitori hanno avuto la prudente amorevolezza di accumulare per me. Ho trovato del resto in ciò molti onesti collaboratori che mi aiutarono coscienziosamente in quella non difficile occupazione, e soprattutto una gentile amica, che se ne è addossata con molto disinteresse la parte maggiore. Come vedete il mio caso è molto semplice e non regge al paragone del vostro.

*Primo morto*: — Lasciate ciò nonostante ch'io vi esprima il mio sincero rammarico d'avere col mio sciagurato intervento distrutta una qualsiasi modesta felicità e gioia di vita.

*Secondo morto*: — E poi dicono che i tedeschi mancano di cortesìa! Vi prego, non parliamone più. Del resto non abbiamo già convenuto che noi non abbiamo personalmente nessun rimprovero da farci, circa i danni che ci siamo reciprocamente inflitti, dappoichè lo abbiamo fatto senza intenzione? Piuttosto, permettetemi di muovervi

una domanda e tanto più me lo dovete concedere, se considerate come io mi sia un ignorante in vostro confronto, cui si presenta una felice occasione di istruirsi nella compagnìa di un sapiente. Ditemi, non vi pare egli strano che due uomini come voi ed io, e cento, mille, un milione d'altri, quelli che son morti come noi siamo, quelli che ancor vivono oggi e morranno domani o doman l'altro, si partano dai punti più opposti della terra, dal ponente come dal levante, dal settentrione come dal mezzodì, per fare quello che precisamente noi abbiamo fatto, per uccidersi a vicenda, per troncare violentemente il proprio o l'altrui destino e mettere fine nel sangue a chi sa quali e quanti sogni di amore e ambizione, spegnendo la loro felicità, la loro vita, e tutto ciò senza odio, senza volontà conscia e propria, ma quasi per impulso estraneo, per un motivo che è al di fuori della nostra anima? Potete rendervi conto di ciò, voi che siete filosofo, non è così che avete detto? Ora se ben mi ricordo, m'insegnavano a scuola che la filosofia è appunto la scienza che pretende trovare la vera causa delle cose. Se questo è, non vi nasconderò ch'io mi considero veramente fortunato d'essermi trovato almeno una volta non dirò nella vita, che non sarebbe esatto, ma nella mia esistenza sia pure di morto, in presenza di un filosofo e d'avere approfittato delle sue lezioni.

*Primo morto*: — Vi ringrazio anzitutto dell'onore che fate, non tanto alla mia persona quanto alla scienza che rappresento, per quanto indegnamente. Quello che voi dite della filosofia è vero; essa ha avuto da molto tempo, e tuttora ha, la pretesa di ritrovare la ragione delle cose. Tuttavia temo che il problema da voi posto non ecceda i suoi mezzi, poichè in verità una tale questione abbraccia quanto di più arduo può proporsi alla mente dell'uomo, e risolverla equivarrebbe a dare la risposta all'enigma stesso della vita e della storia, nè più, nè meno. Chè sebbene voi abbiate scelto l'esempio più vistoso, quello cioè della carneficina spaventevole, alla quale noi stessi abbiamo testè partecipato, non è men vero che anche il più volgare atto della vita cotidiana, presuppone la stessa domanda, per quanto in più modeste proporzioni, presuppone lo stesso perchè — sia, come dicono i filosofi,

nel senso della causa, come nel senso dello scopo. In tutto ciò che facciamo, lo facciamo poi per istinto o per volontà, si direbbe che qualche cosa sia prodotto che oltrepassa il nostro atto e il nostro interesse e vada al di là della nostra persona, della nostra effimera caducità e si riallacci ad un altro ordine e prenda posto, s'inserisca in un altro sistema, il cui segreto e superiore significato ci sfugge, valga per una ulteriore sfera di relazioni che ci superano, sia perchè sono state prima di noi, come passato, sia perchè continueranno dopo di noi, come avvenire. Cosicchè se ci fosse dato per un momento solo sottrarci al fascino irresistibile dell' egoismo puramente illusorio, che subordina il mondo al nostro dolore, al nostro piacere, quale non sarebbe la nostra sorpresa vedendo noi stessi, le nostre azioni e passioni, estraniati e per così dire consolidati, cristallizzati, incorporati in un tutto, utilizzati in un grande comune lavoro, in un'opera, che ci apparirebbe come un' architettura stessa dell' universo? Noi ci vedremmo allora come un materiale adoperato alla costruzione del mondo, alla stregua d'una pietra o d'un mattone in un edifizio. Se mi fosse lecito esprimere questo pensiero per similitudine, direi che noi tutti piccoli e grandi, illustri ed oscuri, lavoriamo sul telaio della storia, essendo noi stessi fili della stoffa che fabbrichiamo, senza però possederne il disegno, fili d'un tessuto invisibile, fili d'oro alcuni o di seta, altri di cotone o di stoppa, poco importa, se tutti però variamente intrecciati e disposti dobbiamo rientrare nel maraviglioso arabesco che chiamiamo universo! Ma per conto di quale impresario siamo stati assunti? A quale opera finale siamo destinati? Lavoriamo sotto la mano del destino, sotto l'occhio di Dio o la legge della natura? Per attuare un sapiente ed ordinato disegno o per riuscire ad un indecifrabile sgorbio? Lasciamo per ora in sospeso la soluzione del problema. Contentiamoci d'averlo posto così, se pure sono riuscito a rendervene persuaso. Chissà che in seguito non sia possibile fare un passo avanti, e scoprire ciò che più ci starebbe a cuore, a quale opera nel mondo siamo impiegati.

*Secondo morto*: — Se io ho ben inteso, e non ve lo garantisco,

chè nella poca pratica che ho di queste cose, potrei anche essere caduto in qualche equivoco grossolano, voi avete voluto dire questo: — traduco in lingua povera il vostro elevato linguaggio — ciascuno di noi è nelle mani d'una forza superiore che lo conduce e lo adopera pe' suoi fini, e mentre noi in perfetta buona fede, crediamo di fare quaggiù il nostro comodo, lavoriamo invece, come si dice noi francesi, per il re di Prussia. Però non sapreste dire con precisione chi sia mai questo padrone che ci ha tolti al suo servizio? non potreste dargli un nome? Avete parlato di natura, di provvidenza e di caso, ma non intendo bene a chi vogliate alludere. E poi non vi siete spiegato abbastanza sul genere di servizio ch'esso esige da noi. A qual scopo ci adopera, qual'è il contratto di lavoro che a lui ci lega? Ed è consentito a noi di scioglierlo e di sottrarci ad esso, ovvero siamo costretti alla sua esecuzione dalla stessa forza che lega lo schiavo al suo signore? Ma restiamo pel momento a quello che avete conchiuso; noi dunque serviamo veramente a qualche cosa o a qualcuno nel mondo. Prendiamo ad esempio il caso nostro, e quello di tanti altri che hanno nel momento presente, come noi, la medesima sorte. Dobbiamo confortarci almeno nel pensiero che questa miseria, questo dolore e questo strazio violento di noi e degli altri, cui siamo stati obbligati, ha servito a qualche cosa, è stato voluto per uno scopo? E questo scopo rappresenta un qualche vantaggio, un risultato conseguito, un' utilità raggiunta, non dico quale, nè come, nè in che misura, poichè la mia mente non sa, nè può pensarla, nè determinarla in alcun modo, ma insomma ciò che usualmente suol dirsi un progresso, un meglio? Perdonate il mio rozzo modo di esprimermi e la volgarità del mio paragone. Ma vorrei dire: dobbiamo noi credere che questa guerra sia come un'immensa impresa commerciale, in cui si profondono capitali di sangue e di lagrime, per raggiungere un profitto di giustizia, di civiltà, di felicità umana? Poichè non vi nascondo, ch'io personalmente, e penso che con me moltissimi altri, saremmo meno angustiati della presente sventura che ci ha colpiti, se potessimo persuaderci che abbiamo servito a qualche cosa.

*Primo morto*: — Comprendo perfettamente questo vostro sentimento, e non so darvi torto. Voi ragionate presso a poco così: se tutto quanto accade intorno a noi non è il puro gioco del caso, la fortuita combinazione degli accidenti, se il corso delle cose naturali ed umane, e tra queste il sanguinoso dramma, che si sta rappresentando sulla scena del mondo, e di cui noi pure fummo non dirò *magna*, bensì *minima pars*, corrisponde a un qualunque ordine o scopo, piano o progetto, come è possibile ch'esso debba rimanere *in tutto dall'accorger nostro scisso*, secondo l'espressione d'un poeta italiano, essere cioè impenetrabile appunto a quell'unica forza cosciente e intelligente che collabora all'azione comune? La mente umana dovrà dunque persuadersi, che pur esistendo un totale fine del mondo, essa è però condannata ad ignorarlo pienamente, ignorare cioè la meta verso cui tutti gli altrui come i suoi propri sforzi convergono, nè mai ci sarà dato come premio o compenso dell'inaudite sofferenze, dei sacrifizi sostenuti nell'adempimento di questo nostro patto di solidarietà con tutti gli elementi del mondo, di sollevare almeno un lembo del mistero comune?

*Secondo morto*: — Voi avete assai meglio di me esposto quanto appunto io dissi molto poveramente. Sì, io sento che meno dolorosa mi sarebbe questa totale perdita d'ogni bene della vita, se almeno potessi conoscerne il perchè, e se potessi convincermi d'una qualche utilità che ne derivasse, sia pure piccolissima, sia pure remotissima.

*Primo morto*: -- Ed anche su questo secondo punto vi dò ragione. L'inutile ripugna alla coscienza dell'uomo più ancora del dannoso; perchè l'inutile è il vano, in una parola il nulla. E tutta la nostra attività, tutta la nostra volontà di essere, di fare, di conseguire, protesta contro la dispersione delle energie, contro lo sforzo a vuoto. In questo senso l'aborto è la massima offesa alla creazione. Nulla deve andar perduto nel mondo!

*Secondo morto*: — Convengo in questa vostra energica affermazione. Ditemi dunque a che possano aver giovato la mia mazzata sul vostro cranio, la vostra baionetta nel mio petto? Chi l'ha volute e perchè?

*Primo morto*: — Sta bene, a questo cercherò di rispondere in seguito. Ma prima bisogna ch'io corregga o meglio modifichi il mio pensiero, che non è precisamente come voi l'intendete. Voi sembrate concepire il disegno del mondo e della storia umana dentro di esso, come qualcosa di esterno alle forze singole che lo debbono operare, come posto al di fuori o al di sopra di esse: questo suol dirsi nel nostro linguaggio, trascendenza. Io invece ho ragione di pensare che esso sia ad esse interiore e per così dire immedesimato e che appartenga loro come un elemento o principio formativo, e questo dicesi immanenza.

*Secondo morto*: — Scusate la pochezza del mio ingegno, ma vi seguo a stento nella vostra distinzione. Bramerei qualche cosa di più chiaro.

*Primo morto*: — Riconducetevi a quanto v'è noto dei più comuni dati dell'esperienza. Ponetevi innanzi un prodotto dell'arte o della natura: una casa o una pianta o un cristallo. L'edificio suppone qualcosa che gli è esterno, una mano o molte mani guidate da una mente pur essa esterna, che lo pensano e lo compongono dal di fuori. Il corpo d'un animale, la pianta, il cristallo posseggono essi pure una forma, una struttura, un piano di costruzione. Prima non esistevano, poi si fanno, si svolgono realizzando quel tipo. Un corpo cristallizza secondo un dato sistema, le sue molecole si dispongono secondo certi piani di simmetria, piegandosi a certi angoli, distribuendosi su certe facce, e ciò senza che vi sia una forza esterna che ve li costringa, ma in virtù d'un interno ordine o d'un principio formativo autonomo, onde sorge quello schema minerale, che è proprio della natura chimica di un dato corpo. Osservate lo stesso, ad un grado più elevato, nel vegetale. Il seme, che gettate nel solco, contiene in embrione la pianta: ma mentre i materiali di cui questa risulterà, vengono dal suolo, dall'aria, il tipo specifico, che lo sviluppo successivo, attraverso i molteplici processi della nutrizione, dell'assorbimento, assimilazione e dissimilazione, realizzerà, è implicito nel seme, vi sonnecchia dentro, per mo' di dire, e non dimanda per risvegliarsi e schiudersi alla vita il

concorso d'alcuna mano d'artefice dal di fuori. Per pura virtù d'un principio fattivo, che ha il valore d'una idea e d'una volontà per quanto di grado infimo, e che è contenuta nella materia organizzata, nella cellula iniziale, la pianta cresce e si esplica. Per questo un vivente non è una macchina, sottoposta ad un potere regolatore esterno. Voler spiegare i fatti che procedono dall'interno, come lo sviluppo, mediante l'esterno, mi sembra lo stesso come voler sollevare un peso standovi sopra. La storia è un aspetto della vita, essa ha in se stessa la sua ragione di sviluppo. Essa è un'idea che si attua. Noi stessi ci facciamo, non altri ci fa. Noi stessi produciamo nella fatica e nel dolore l'ideale umano.

*Secondo morto*: — Ammettiamo che sia così; noi dunque collaboriamo ad una comune opera. Immagino debba essere questa pensata come un'opera di giustizia, di perfezionamento, di progresso, come si dice ordinariamente.

*Primo morto*: — E per raggiungere questo termine le generazioni, che si susseguono nei secoli, s'incalzano l'una l'altra col ferro e col fuoco, seminando la terra delle loro spoglie sanguinose. Noi potremmo denominare questo grandioso dramma della storia: il Paradiso riconquistato. Ascoltate come lo riassume un nostro scrittore: « Nel Paradiso, per usare un'espressione ben nota, nel Paradiso della giustizia, l'umanità si risvegliò all'esistenza ignara, serena ed inerme. Ma non appena essa osava drizzare la sua volontà ad una vita propria, ecco che il Cherubino con la spada infocata che rappresenta la legge, sopraggiunge e la caccia dal suo asilo di innocenza e di pace. Inquieta e fuggiasca erra allora per i vacui deserti della terra, ed appena ardisce porre in qualche luogo il suo piede, sotto la cui orma sente tremare il suolo ostilmente. Ma il bisogno la rende scaltra e la sollecita a ricostruire a se stessa una nuova dimora; strappa col sudore della sua fronte le spine e i rovi della selvatichezza terrestre, e coltiva i frutti della saggezza. Godendo di questi, i suoi occhi si aprono alla verità e si fortificano le sue mani. Così sull'immagine di quello perduto, l'uomo ricompose un nuovo paradiso sulla terra. L'albero della

vita vi cresce. Esso stende la mano a' suoi frutti, ne gusta e vive nell'eternità ».

*Secondo morto*: — Quello che voi dite è assai bello forse, ma non altrettanto persuasivo. Io credo che molti non potrebbero accettare senza qualche protesta questa lunga odissea di miseria e di sacrificio d'una moltitudine innumerevole a totale ed esclusivo vantaggio degli ultimi venuti. Dobbiamo dunque convenire di questa inesplicabile ingiustizia che noi tutti siamo impiegati alla produzione d'una felicità dalla quale saremo esclusi?

*Primo morto*: — Voi volete giudicare le leggi supreme della natura e della storia coi criteri abituali che ci servono a distribuire il torto e la ragione nei rapporti cotidiani degli uomini. Bisogna rinunciare a questi criteri, e mortificando il nostro orgoglio di tutto ridurre alla nostra misura, prendere piuttosto l'atteggiamento rispettoso del cristiano, che non domanda conto al suo Dio del perchè e del come Egli abbia agito. Voi lo sapete, non c'è che la ingenuità curiosa del fanciullo, che possa mettere i grandi in imbarazzo con le sue inquietanti dimande! C'è nel Vangelo una parabola che forse si cita più raramente delle altre. Perchè il padrone del campo dà la stessa mercede agli operai della prima, della seconda o dell'ultima ora? Vi par egli giusto che coloro, i quali giunsero fin dall'alba sui campi, abbiano lo stesso premio di quelli che vennero al lavoro poche ore prima del tramonto? « Questi ultimi han lavorato solo un'ora, e tu li hai fatti pari a noi, che abbiam portato la gravezza del dì e l'arsura ». Prevengo la obbiezione che potete farmi: ad ogni modo, voi mi dite, anche quelli che secondo la parabola, han lavorato fin dalla prima ora del giorno, avranno la loro mercede alla fine della giornata. Ma il nostro caso è diverso, che cosa otterremo noi, noi gli oscuri ignoti operai d'una grande comune fatica, di questa guerra ad esempio come di molte altre terribili opere di dolore e di morte? Avremo noi dunque lavorato in pura perdita, pe fare cioè un mondo più grande, più bello, più ricco, più giusto, che non sarà mai però la nostra casa e nemmeno quella dei nostri figli o nepoti, ma apparterrà soltanto agli eletti dell'ultimo

giorno, del giorno che non conosce sera? E se io, che presentemente sono qui offerto in olocausto ad un ignoto destino, avessi assegnato a me un'altra superiore missione nel mondo? S'io mi fossi eletto a compiere una mia opera personale, alla quale mi reputo particolarmente adatto? Perchè allora mi s'impone di abdicare al mio ufficio, perchè si vuole un sacrificio appunto da me, che sono o credo d'essere migliore di un altro, perchè si pretende la mia rinuncia a profitto di uno sconosciuto qualsiasi, che forse non mi vale?

*Secondo morto*: — Per quanto non sia questo il mio caso personale, ch'io non m'arrogo nessuna superiorità in faccia agli altri, è certo però che il quesito, che voi ponete, è legittimo. Nè saprei in altro modo risolverlo, se non supponendo che i sacrifizi sostenuti nel corpo o nell'anima per la causa d'una comune redenzione umana da qualsiasi forma di schiavitù ed abbiezione sia fisica che morale, possano in qualche modo e in qualche tempo essere scontati. Ma come accettare questo punto di vista, senza la pregiudiziale d'una continuazione della vita personale oltre la morte, e ricadere quindi in qualsiasi forma di credenza religiosa?

*Primo morto*: — Comprendo la vostra, non dirò ripugnanza, la parola non sarebbe conveniente, ma diffidenza almeno e forse qualche cosa di più, il vostro scetticismo verso una tale soluzione. Questo stato d'animo è del resto comune alla grande maggioranza dei nostri contemporanei. Io stesso, a dir vero, sarei poco soddisfatto di questa risposta che rasenta il mistero e ci respinge, noi uomini del ventesimo secolo, spiriti critici per eccellenza, in pieno dogmatismo, sovrapponendo alla coscienza moderna una mal adattata coscienza medioevale. Ma come posso io lusingarmi d'evitare questo scoglio, e nello stesso tempo toccare un porto di fiduciosa rassegnazione al mio destino di collaboratore di un'opera, che oltrepassa di tanto la mia effimera fenomenalità? Voi in sostanza avete detto: ci saranno date lettere di cambio per l'avvenire? Un credito ci sarà aperto sulla felicità futura? Chi può dire di no? Non certo precisamente nel senso che voi supponete, perchè allora dovremo pur ammettere, come l'ha preteso uno dei

nostri pensatori più in voga, che noi saremo pienamente restaurati in un tempo più o meno lontano. Pure bisogna che in qualche modo noi partecipiamo del risultato finale ed appunto nella misura con cui abbiamo concorso a porre le premesse di quelle conseguenze. Ma appunto per questo ci occorre prima di tutto determinare in qual sorta di lavoro ci troviamo impegnati. Ora, se io non m'inganno, credo possiam dire, che effettivamente noi lavoriamo ad una grande opera comune, che potremmo definire la spiritualizzazione dell'universo.

*Secondo morto*: — M'accorgo che ancorchè morto non dimenticate la vostra prediletta tesi di Heidelberg. Non era appunto quello il suo titolo? Vi pregherei però di precisare meglio il vostro pensiero, e di proporzionare anche il vostro linguaggio alla mia povera mente.

*Primo morto*: — Avete una buona memoria e ve ne faccio i miei complimenti. Mi sforzerò d'esser chiaro quanto lo consente l'oscurità stessa delle cose di cui stiamo trattando.

*Secondo morto*: — Convenite che nella vostra espressione è implicita una confessione pericolosa.

*Primo morto*: — Non lo nego; ma che colpa ho io, se c'è nello spirito dell' uomo più d'un lato misterioso? Capita ad esso, in ogni questione che si ponga, quello che capita ad ogni corpo, qualunque sia la sua situazione in rapporto al sole; appunto perchè è illuminato da una parte deve proiettare un'ombra dietro di sè dalla parte opposta. Ogni spiegazione che noi diamo implica una nuova oscurità che le si contrappone.

Riassumete, vi dico, nella vostra mente tutto quello che vi è stato detto o avete potuto sapere della storia del nostro mondo; io credo che la cosa che vi colpirà di più è questo progressivo passaggio dalla materialità dell' essere alla sua spiritualità crescente. Tutto è bruto, rozzo e oscuro in principio, tutto sarà animato, ordinato e luminoso alla fine. Il mondo deve la sua origine ad una forza o volontà, se vi piace di chiamarla così, irrazionale, che è quanto dire ad una volontà non congiunta e perciò non illuminata dall'intelligenza.

Però tutto il processo cosmico tende a ricongiungere quella volontà

creatrice con questa intelligenza, che le era estranea, e ciò avviene per mezzo e dentro della coscienza, che è senza contraddizione il miracolo stesso dell'universo. Il felice ricongiungimento culmina nello spirito dell'uomo, nel quale può dirsi che tutto quanto ha valore psichico ed è come tale a disposizione dell'universo, si trova raccolto, allo stesso modo che tutta la vita sembra esser raccolta sulla terra. L'inconscio, ch'è in ciascuno di noi, quest'ospite oscuro della nostra anima, questo elemento di vita che colle sue segrete fermentazioni produce tutta quanta la storia dell'individuo e della razza, collabora al grande processo di trasfigurazione del mondo fisico in mondo morale, attraverso la nostra coscienza. L'aver partecipato a quest' opera ci dà un valore di immortalità. Il nostro singolo sforzo si consolida nel comune patrimonio spirituale. In esso capitalizziamo i nostri sentimenti e le nostre idee. Per quanto modesto sia il posto assegnatoci, ed umile l'ufficio, che ci è destinato, se la nostra vita non fu spesa nel solo appagamento egoistico degli istinti e di ciò che suol dirsi l'interesse immediato, ma se abbiamo servito l'idea sia pure nella forma più semplice ed ingenua, quale è quella di questi mille e più mille soldati, che risposero solleciti ad una voce d'appello e mossero ad un ordine dato, per fare il loro dovere, nessuno anche tra i più piccoli di questi valori spirituali potrà andare perduto. E ciò perchè ognuno che fece qualche cosa, fosse poi veramente grande come il gesto dell'eroe o volgare ed anche peggio orribile e spietato, come sono stati pur troppo gli atti da noi stessi compiuti, ma lo fece, non per sè, bensì per obbedire ad una legge, per cooperare a ciò, cui fu chiamato, nè egli è tenuto a domandare perchè si fece e si volle appunto fatto da lui, ha acquistato con tale atto di volontà un diritto imprescrittibile ad una qualunque retribuzione futura. Vedete qui infatti la magìa della parola dovere, in cui è contenuta una fiducia incrollabile che non ci fa indietreggiare dinanzi alle maggiori atrocità. Qui per dovere si muore, che dico? qui per dovere si uccide, il che è anche più terribile. Qui l'assassinio, il furto ed ogni maggiore mostruosità, è merito. Le cose che si fanno per dovere divengono per ciò solo sacre ed immor-

tali. Io vado più in là, e dico, che forse c'è appunto bisogno del peggio, perchè la maggiore nobiltà, che è contenuta nell'uomo, possa rivelarsi! Vedete voi tutto l'orrore, che si stende sotto i vostri occhi? Abbracciate d'un sol sguardo tutto ciò che l'uomo può operare contro l'uomo, contro il suo corpo, contro il suo spirito in una guerra come questa? Pensate le migliaia di cadaveri, che giacciono al suolo, calpesti da altre migliaia d'uomini, che non esitano un istante a camminare brutalmente sopra di essi, imbrattandosi gli stivali delle loro cervella sparse e del loro sangue, premendo i loro petti ancor caldi, inciampando ad ogni passo nelle loro viscere palpitanti. Potete a piacer vostro raddoppiare l'orrore, moltiplicare, ingigantire oltre misura il quadro di queste atrocità fisiche, e poi aggiungervi quell'altro inferno tutto composto di tormenti spirituali, e fatto di ansie, di paure, d'angosce ineffabili, di spasimi e d'amarezze senza nome, in una parola, mettervi innanzi lo spettacolo totale delle torture, che in quest'ora gravano sull'umanità, non l'umanità astratta finzione della nostra mente, ma gli uomini, realtà viventi, e poi ditevi: eppure l'uomo deve fare tutto ciò! E' dunque possibile far rientrare la stessa violenza sotto una categoria morale? farne una funzione dell'universo? E' questo precisamente, che dovremmo sforzarci di sapere, superando l'istintiva repugnanza del male. Non dite come gli orientali, che la turbulenza umana è l'effimera schiuma d'un oceano impassibile nella calma silenziosa del suo immobile fondo. No! io non posso ammettere che la mia opra affannosa sulla terra, che io stesso e gli altri scontiamo a lacrime di sangue, non abbia più significato che il semplice spostamento delle molecole dell'aria travolte dal turbine o del flutto che si frange nella tempesta. Al contrario la mia convinzione è che noi tutti, grandi e piccoli attori del dramma, concorriamo per la nostra parte, attraverso la molteplicità degli atti e la varietà delle scene al suo scioglimento.

*Secondo morto*: — Ma se gli attori abbandonano il teatro prima che lo spettacolo sia giunto al termine, ed altri sempre nuovi sopraggiungono a sostituirli, bisognerebbe che fin da oggi ci fossero

distribuiti taluni segni di riconoscimento per la futura assegnazione dei meriti e delle ricompense. Operai associati ad un comune lavoro, vi siete servito di questa espressione, sta bene, ma quale sarà la nostra mercede per l'opera prestata, e come riusciremo a farcela pagare? Guardate, vi prego, a questo campo di battaglia; quale sinistra opera di sterminio, e tutti questi morti e feriti e mutilati, che ne sono gli artefici; ognuno di essi ha lavorato all' orrenda impresa comune. Il mietitore alla fine della giornata riceve il suo danaro o una parte del grano abbattuto. Ma qui la falce della morte miete gli stessi lavoratori; e che cosa avranno essi della fatica sanguinosa prestata, se non piaghe, sofferenze, mutilazioni e morte? Invece delle braccia, delle gambe, degli occhi perduti, essi riceveranno forse croci di ferro, medaglie, nastri od altri simboli bizzarri?

*Primo morto*: — Ebbene, proprio di questi volevo parlarvi. Vi propongo l' interpretazione di quei segni. Non si tratta qui d' un pagamento, è evidente. E' pagato l'operaio, che vi rende un servigio, e al quale siasi pattuito un salario, pagato il calzolaio delle scarpe che vi ha fatto, come il medico delle cure che vi ha prestato. Ognuno che lavora e procura un utile agli altri, lo procura anche a se stesso nella ricompensa che ne riceve. Ma la collaborazione, di cui vi parlava è d' altra natura. E' la collaborazione all' opera comune, allo scopo di sviluppo, di trasfigurazione della realtà universale. Essa deve esser fatta non per interesse, ma per dovere. Essa non ha ricompensa nel significato materiale della parola, e tuttavia riceve l'attestazione della sua effettiva esistenza. L'omaggio, che vien reso alla sua nobiltà, non può essere che un segno, un valore ideale. Nessuno vuol pagare il braccio o la gamba perduti. Credete voi che il sacrificio si comperi? No, lo si riconosce. Custodito nella memoria, esso sollecita per parte nostra l'ammirazione. Alla virtù basta l'esser riconosciuta. Non c'è un mercato per gli atti di bontà e di eroismo. Vedete appunto la differenza: chi vi vende o fa qualche cosa, vi chiede un prezzo, ma l'eroe non domanda d'esser pagato della sua opera; la gloria è ciò che gli è

dovuto. Domandate al veterano mutilato, s'egli vorrebbe cambiare la sua povera medaglia di bronzo con un biglietto di banca? Ora, se fosse provato che la guerra, nonostante il suo orrore, è pur necessaria all'umanità per raggiungere od avvicinarsi ai suoi destini, se fosse provato, che per mezzo di essa un popolo, una stirpe, in possesso d'un tipo di vita materiale o morale superiore, in possesso d'un sentimento, di un'idea, d'un qualsiasi prodotto del suo spirito o delle sue mani, più adattato ai bisogni del corpo o dell'anima umana, riesce ad imporli, a comunicarli, a stabilirne il trionfo; od anche inversamente se fosse dimostrato, che soltanto colla guerra un altro popolo o un'altra razza riescono a conservare il sacro tesoro dei loro diritti, dei loro sentimenti contro una minaccia di distruzione, non vi sembra che il suo titolo di legittimità possa dirsi implicitamente ammesso? E allora il più celebre dei guerrieri come il più umile tra i combattenti, Rolando a Roncisvalle o l'ultimo di questi fantaccini sono da porsi allo stesso livello. Per essi tutti c'è la stessa gloria, perchè c'è lo stesso sacrificio, lo stesso dovere eroico più o meno chiaramente compiuto. Dietro gli uomini vi stanno le idee, dietro i corpi vigilano gli spiriti. Non son soltanto le mani armate che si scontrano nella pugna, vi sono anche gli opposti pensieri, i sentimenti avversi, che si contendono il passo e si eliminano a vicenda.

*Secondo morto*: — Allora nella vostra teoria ci sarebbe in un momento della storia un qualche popolo eletto, al quale sarebbe affidato questo compito di incarnare ciò che voi dite l'idea; esso compie quest'ufficio sovrapponendosi, conquistando, sopprimendo anche le genti, le schiatte, che si oppongono alla sua civile missione. Non vi nasconderò l'evidente disagio, in cui pone una tale interpretazione degli avvenimenti umani. Con tutta la miglior volontà, ch'io possa metterci, non mi riesce di persuadermi. Perchè in fondo qual'altra prova ci sarebbe di questo preteso diritto al trionfo, che il successo stesso? Insomma a me pare, che tutto il vostro ragionamento si possa ridurre a questa semplice proposizione: non soltanto

il lupo mangia l' agnello, e questo è un fatto incontestabile, ma ancora ha il diritto di mangiarlo, e questo mi sembra per lo meno discutibile, almeno per parte dell'agnello. Non basta al vincitore d' aver vinto, egli vuole dimostrata ai vinti la legittimità della propria vittoria. Lasciamo al soccombente se non altro la magra consolazione di protestare contro la violenza che patisce, e il diritto di proclamarsi offeso.

*Primo morto*: — Perdonatemi, ma il vostro ragionamento non corre, o almeno non è senza qualche obbiezione. Proprio là, dove a voi sembra stia la suprema ingiustizia, io trovo invece la rivelazione di una forza morale, che va al di là di quella fisica. Questo bisogno di giustificare la violenza della natura o della storia è l'implicito riconoscimento di un ordine o sistema etico nel mondo, al quale diamo se non altro in teoria la nostra approvazione. Perciò voi vedrete che ogni uomo, qualunque cosa faccia nella realtà della sua vita, e pur troppo gli accadrà più spesso di fare il male che il bene, ne tenterà pur sempre una giustificazione, adducendo ragioni più o meno plausibili, ed invocando principî o trincerandosi dietro scuse o pretesti. Accade lo stesso anche dei maggiori delitti: o si negano o si legittimano, tanto è prepotente nell'uomo la tendenza a mettersi d'accordo colla propria ragione. Del resto è la medesima cosa nell'ordine logico: non basta alla nostra mente conoscere un fatto, è necessario giustificarlo, ossia ricondurlo alla sua legge. Così nella sfera morale, l'atto non è sufficiente a se stesso, ci vuole la sua ragione. Ma poi l'equazione, che voi volete porre tra la condotta del lupo e quella dell'uomo è sofistica. So bene quello che il lupo dice all' uomo nella favola: « Come mai sarà lecito a te mangiare l' agnello, mentre per me la stessa azione diventa un delitto? » E noi potremmo aggiungere che gli uomini uccidono più agnelli ed ogni altra specie d' animali, che non abbiano mai divorato tutti i lupi del mondo, e si contentassero di questa strage, ma estendono la loro opera di distruzione sui loro propri simili. E con questo? Ammettiamo pure le difese del lupo; una cosa però non

potrete negare, ed è, che l'uomo, come specie, sopravvive non solo, ma aumenta di forza e di potenza sulla terra, mentre i lupi, ai quali per tanti aspetti assomiglia, vanno a poco a poco distrutti. Ora questo sol fatto testimonia in favore della maggiore armonia dell'esistenza umana colle leggi generali del mondo di cui fa parte. Certo che la condotta d' entrambi, rispetto alla strage commessa, sembra essere uguale, anzi forse la bilancia penderebbe in favore del lupo, se la gravità d'un misfatto si misurasse quantitativamente per addizione, che l'uomo d'oggi uccide più pecore, buoi ed altri animali in un solo anno, che non facciano i lupi in un secolo intero. E poi, voi direte, si ha la sfacciataggine di chiamare assassino e ladrone il lupo, e di cacciarlo a forza dall'ovile, allorchè esso si prova d'imitare l'uomo nella sua voracità. Dunque giustificazione del delitto in un caso, condanna nell'altro? Vedete, per uscire d'imbarazzo, non c'è bisogno d'idealizzare il modo di vivere degli uomini, che è fatto a spese della vita delle altre creature. Forse da un punto di vista ideale sarebbe preferibile che l'esistenza umana non esigesse la morte delle pecore, dei buoi, delle galline e dei porci. Ma restiamo nella realtà, e confrontiamo in essa l'operare dei lupi con quello dell'uomo. Una cosa subito si mette in chiaro, ed è, che più pecore l' uomo mangia, più ne alleva e produce, mentre un lupo ne divora soltanto, senza mai allevarne pur una. Il lupo dunque è distruttore solamente, non mai produttore di vita, per modo che il suo è semplice assassinio dell'essere vivente; l'uomo invece mentre distrugge, ricrea e moltiplica colle sue forze riparatrici quelle stesse forme di esistenza, che annulla per conservarsi. Il suo atto di violenza sulla creatura è in certo qual modo compensato dagli effetti che ne risultano: l'uomo distruggendo, riproduce e moltiplica l'essere e quel che più importa, ne suscita, promuove e conserva infinite nuove forme materiali e spirituali simili alla sua. Nè penso vogliate negare, che queste ultime sue creazioni siano espressioni di più alta realtà e verità, che non le inferiori esistenze distrutte, e non occupino nella natura un più elevato posto e vi

abbiano un maggiore significato.

*Secondo morto*: — Se ho ben inteso il vostro pensiero, mi pare che potreste conchiudere così: l'agnello muore offerto in olocausto sull'altare dell'umanità; il suo sacrificio è giusto; ed ha un valore in quanto concorre a sostituire inferiori forme di vita con forme superiori nel mondo. Onde non so perchè non giungiate al punto di pretendere dall'agnello stesso, non dico soltanto un volontario assoggettamento a questa sua sorte, ma quasi il legittimo orgoglio del suo *rôle* nella storia del mondo.

*Primo morto*: — Voi scherzate, l'agnello non ha punto quest'obbligo, non l'ha più che non l'avrebbe l'erba del prato, che lo pasce, lo ingrassa, e lo abilita ad essere a sua volta mangiato dall'uomo. Solo questo io voleva dire: da un punto di vista soggettivo, come essere vivente e senziente, il lupo ha il medesimo diritto dell' uomo d'uccidere l'agnello, la differenza tra le due azioni non può farsi se non in riguardo all'oggettiva condizione di superiorità dell'umana persona. Ma se vi piace, io mi spingerò anche più innanzi; e guardando le cose non più in confronto all'uomo che gli è superiore, ma in confronto all'agnello, che gli è inferiore, dirò che si può riconoscere anche al lupo un certo diritto sull' agnello. Non è vero che l'agnello sia migliore, moralmente parlando del lupo, che lo divora, per ciò solo che egli non divora affatto nè il lupo, nè alcuna altra bestia, non ha alcun merito a' miei occhi, essendo chiarissimo che nol fa, perchè non può farlo. Ora la virtù è positiva, è un'energia, per usare un'espressione aristotelica; essa non può consistere nel non fare ciò che del resto non si potrebbe nemmeno nel caso nostro, ma neppure in genere nel non fare ciò che è proibito; bensì il vero bene consiste nell'osare e nell'operare. Certo il lupo è feroce, ma è anche coraggioso e scaltro, mentre pavida e stupida è la pecora. Gli è gran tempo di screditare l'ideale pecorino dell'umanità. Abbiamo bisogno d'una morale virile, che metta in valore l'intelligenza e la volontà.

*Secondo morto*: — Trovo abbastanza pericoloso il vostro ragionamento, le categorie del bene e del male fondate su questa misura

della vita e della forza sufficiente per farla rispettare, mi paiono arbitrarie. Non ritornate voi al giudizio elementare del selvaggio, che dice bene ciò che gli piace, male ciò che lo offende? « Se uno mi porta via la moglie, ciò è evidentemente male, diceva un capo tribù africano, ma se sono io a portar via la moglie di un altro, ciò è molto bene! ».

*Primo morto*: — Guardate che siete caduto in un grosso equivoco. Perchè l'arbitrio soggettivo è appunto quello ch'io voleva scartare. Per me il criterio di distinzione diventa oggettivo, impersonale. Alte o basse forme biologiche, questa non è capricciosa assegnazione di categorie soggettive. Chi abbia imparato a decifrare il mistero del mondo, e compresa la reale natura dell'ordine che esso rispecchia, riconoscerà facilmente che il bene deve essere ciò che promuove più alte espressioni di vita, male ciò che le impedisce, o le perverte e le distrugge.

*Secondo morto*: — Potrei forse anche convenire in questa vostra generale concezione, ma prima bisogna che vi muova un'altra obbiezione circa quello che avete affermato dell'uomo, quale fattore di vita nel mondo. Perchè se è vero che più l'uomo mangia agnelli ed altri erbivori, più anche ne alleva e ne suscita alla esistenza, è anche però vera la proposizione inversa che più ne produce e più ne distrugge, più ne alleva e più ne uccide. E allora visto che il dolore avvertito in qualsiasi forma è, e come ne dubiteremmo, il sensibile segno del male e forse anche tutto il male nella sua stessa realtà, di cui l'universo è capace, noi dobbiamo concludere, che l'opera dell'uomo è quella che più concorre a produrlo e ad accrescerlo in quantità spaventevole.

Il dialogo dei nostri due morti era arrivato a questo punto, quando un terzo morto, che aveva fin allora taciuto, ma ascoltava attentamente, levò il capo verso i due interlocutori e disse: « Se lo permettete, mi unirò alla vostra conversazione; da quando avete cominciato a parlare, non ho perduto una sillaba dei vostri discorsi. Forse voi direte che sono stato indiscreto, ma prima di tutto vi farò osservare, che mi sarebbe stato impossibile scostarmi; vedete che mi mancano affatto le gambe, se l'è portate via tutt'e due una granata tedesca. E poi ho

capito subito che l'oggetto del vostro colloquio non era un segreto per nessuno dei due. E questo mi ha incoraggiato ad ascoltare. E vi confesserò che non me ne pento, perchè sebbene non ne convenga, trovo le cose che avete dette abbastanza interessanti. L'incomoda posizione alla quale è astretto il mio corpo, m'impedisce di presentarmi a voi in una più conveniente attitudine. Vi prego di scusare se rimango sdraiato a terra, è una dolorosa necessità, senza di che saprei fare il mio dovere di persona civile. Un campo di battaglia non dovrebbe escludere la buona educazione; se anche i vivi si mancano di rispetto, che almeno i morti diano loro una lezione.

*Primo e secondo morto*: — Siamo felicissimi di fare comunque la vostra conoscenza, e poichè avete avuto la pazienza di ascoltare le nostre divagazioni, abbiate ora la bontà di esprimerci il vostro modo personale di vedere queste cose.

*Terzo morto*: — Lo farò volentieri, per quanto io non m'arroghi alcuna competenza particolare in proposito. Prima però, per farvi vedere con quanta attenzione ho seguito il vostro ragionamento, mi faccio lecito di riassumere le conclusioni alle quali siete venuti; correggetemi, se non sono esatto. Voi, signor dottore, avete affermato, che la vita consuma se stessa, che la morte è l'antitesi d'una tesi, destinata a fondersi con quella in una sintesi superiore. Il sacrifizio del singolo non è perduto mai, ma si ritrova integralmente nel totale, come le poste nella somma. Lo scopo ultimo è, secondo voi, la crescente spiritualizzazione del mondo. Per questo trionfo tutto è giustificato, il dolore e il delitto. La storia della terra e dell'uomo ammettono il cataclisma.

Ma ecco le obbiezioni del vostro contradditore: non si comprende affatto come le generazioni successive debbano lavorare per un'umanità o superumanità finale. La felicità è solo mia, nel presente, nella attualità. Se la perdo adesso, io perdo tutto il reale, che era a mia disposizione, e poco mi serve che il mio sacrifizio vada a consolidarsi in un profitto remoto ed altrui, cui la mia coscienza non potrà partecipare. E non basta, egli vi risponde ancora, che il preteso au-

mento di spiritualità è in fin dei conti aumento nella coscienza di dolore, e che l'uomo ne è la fonte più ricca nel mondo. E quando voi gli vantate la trasfigurazione ideale della universa materialità bruta attraverso la coscienza e la solidarietà di tutti gli spiriti nella comune opera di redenzione dal giogo pesante della materia, egli vi dichiara, che l'enorme massa di miseria, di sofferenza, di tristezza e d'orrore, che accompagna il corso di questa metamorfosi nel mondo, e che si scatena ad esempio nell'immensa strage, di cui siamo spettatori e vittime insieme, è una tal somma di mali fisici e morali, che non può trovar compenso in una problematica fede di progresso o futura felicità. Ho reso fedelmente il vostro pensiero? L'ho interpretato con esattezza?

*Primo e secondo morto*: — Ne conveniamo. E poichè avete seguito il nostro dibattito, e siete venuto alle nostre conclusioni divergenti, vi saremmo grati, se vorrete dirci la vostra opinione. Avete voi trovato una miglior risposta al problema, che ci ha travagliato? Se sì, non indugiate a farcela conoscere.

*Terzo morto*: — Non ho certo questa pretesa. A me premeva soltanto di rendervi persuasi dell'impossibilità di mettervi d'accordo. Voi vi movete sopra due piani affatto differenti e che non sono destinati ad incontrarsi. L'uno di voi cammina sul terreno della realtà, si appella alla vita, al benessere, alla felicità dell'individuo; l'altro entra in una sfera superiore, il suo mondo è l'idea, la sua legge il dovere. Ho sentito che vi siete uccisi l'un l'altro, ma credete a me, prima ancora che vi capitasse questo spiacevole incidente, si può dire, che le vostre due anime si erano già eliminate reciprocamente dal mondo, come due quantità opposte e contrarie. Non era l'uno di voi il vivo simbolo della realtà, e l'altro quello dell'idea? Ed essendo così, la realtà ha ucciso l'idea, e a sua volta l'idea ha ucciso la realtà. La vita e la sua filosofia hanno una volta di più dimostrato d'essere due termini inconciliabili.

Che cosa concludere? Forse avete ragione tutti e due. Il singolo, la sua effimera caducità, la sua brevissima ora è tutta la vita, tutta la

verità e tutta la giustizia. Che importa all'essere animato l'intero universo, che sta al di là del breve raggio della sua luce, immerso in una ombra equivalente ad un nulla? Ma chi ci autorizza ad assegnare questo valore supremo al guizzo fuggitivo della coscienza? Non terreste voi per insensato chi giudicasse più infelice una lampada quando è spenta che quando è accesa? Ebbene noi pure siamo come faci, che sono accese ed estinte successivamente, e nell'intervallo tra questi atti ci è data in sorte qualche infinitesima particella di gioia diluita entro un enorme volume di sofferenza e di noia; mentre al di là come al di qua del momento luminoso, che è la nostra vita, stanno due silenzi infiniti di profonda, pari, impenetrabile oscurità. Il meglio che possa fare l'uomo è dimenticare se stesso, e ricordarsi del tutto. Nulla che appartenga al mondo, per quanta distanza possa separarlo nello spazio e nel tempo da noi, può esserci indifferente. I fiori dell'albero immersi nella luce e nell'azzurro sono certo assai lontani dalle radici, che si sprofondano nel sottosuolo cercando le tenebre. Eppure la stessa linfa corre da un capo all'altro dello stesso essere, e quell'ignote profonde umide sostanze, che si assorbono secretamente dal basso, diventano in alto rami, foglie, fiori. Il seme confitto nel buio della zolla, rivive nel frutto, che matura alla vampa del sole. La nostra opera per quanto la pensiamo minuscola, travolta nel circolo della vita universale, risorge e permane fin negli ultimi suoi prodotti, e proclama la nostra immortalità. Diamo dunque il pieno nostro assenso alla realtà in nome dell'idea; accettiamola nella totalità delle sue forze, senza alcuna delle riserve, che il nostro egoismo vorrebbe imporle, giustifichiamo dinanzi alla ragione, legittimiamo ogni espressione di vita, incluso l'orrore di questa ed ogni altra più spaventevole catastrofe. Del resto non so perchè lo spettacolo della violenza nelle sue estreme manifestazioni naturali e storiche, sarebbe per dispiacerci! Ricordate, signor dottore, il dialogo tra Seismos e la Sfinge nel gran poema tedesco? Non vi par quello il sublime tête-à-tête di due giganteschi avversari, che disputino del primato cosmico tra loro? Il vanto di Seismos è quello della rivoluzione e dell'operoso infaticabile sforzo, onde la natura e la

storia si rinnovano perpetuamente. Le vette delle alpi sono dall'urto possente delle sue spalle portate su, fuori della cupa voragine e dell'abisso oscuro, alla gloria luminosa dell'etere e dell'azzurro; e mercè sua il troglodita è diventato il poeta, il pensatore, lo scienziato moderno.

Non è questa tutta la storia dell'umanità, l'epopea della lotta, della guerra, delle alterne conquiste nell'urto formidabile delle volontà avverse, il parto sublime del bello e del vero, la divina coppia fraterna portata alla luce attraverso lo strazio delle viscere, che l'hanno generata? Ma ascoltate ora la risposta della Sfinge; essa celebra la forza di gravità, l'universale inerzia delle cose, cui rimarrà in definitiva la vittoria suprema, il trionfo finale della quiete, della pace, della morte forse, sul moto, sullo sforzo, sulla vita. « Noi venute d'Egitto, continuiamo a regolare il monotono corso dei giorni e delle notti; sedute dinanzi alle Piramidi giudichiamo solennemente dei popoli e delle loro follìe, noveriamo senza turbarci le stragi, le rivoluzioni, le guerre come registriamo ogni qualsiasi altro fatto o cangiamento del mondo, immobili ed impassibili oggi come sempre. Scotetevi pure, forze perturbatrici del cielo e della terra; innalzate ed abbassate le montagne, spostate il livello dei mari, travolgete nella piena del torrente storico nazioni e civiltà; una Sfinge non si svia per così poco e non si lascia distrarre dalla sua sacra immobilità. Non per nulla abbiamo vigilato così a lungo nel silenzio e nel deserto, lasciando passare sul nostro capo i secoli e le stelle, e meditando l'enigma dell'universo, che ha una sola risposta: la morte ».

*Primo morto*: — Scusate, il mio pensiero si è alquanto distratto e forse non ho potuto seguirvi. Ma la mia attenzione era rivolta a questi suoni, che ci giungono attraverso alla notte.

*Secondo morto* (porgendo l'orecchio e cogliendo gli affievoliti echi di lontane solenni armonie, portate dal vento): — Sì, non v'ingannate; sono veramente suoni, quelli che ascoltiamo, un non so che tra il lamento e la preghiera; salgono dalla terra oscura e sembrano riempire la vasta solitudine di questa luminosa notte invernale. (Tutti e tre guar-

dano in alto) — Sulle nostre teste è sospeso un sereno immacolato. Tutte le stelle contemplano la terra col loro muto sorriso di luce, quasi materni occhi aperti nel buio. (Continuano a giungere or più sommessi or più elevati con alterna vicenda, canti e suoni, che vengono dalle due opposte linee nemiche, come messaggeri di pace e d'amore, che movono con ali di musica ad incontrarsi, librandosi al di sopra della intermedia zona di morte, finchè fondendosi a poco a poco in un tutto, un corale immenso riempie la notte).

*Primo morto* (attonito): — Se non erro è un canto sacro.

*Terzo morto*: — Sicuramente, e come no, avevate dunque dimenticato, che è la notte di Natale? Deve essere appunto prossima la mezzanotte.

(Nella stupenda notte, solenne e calma di ieratica maestà, notte di armonia luminosa e musicale, i tre morti, tutti i morti francesi e tedeschi con loro, guardano in alto e ascoltano; dal cielo piovono le luci, dalla terra salgono i canti; e le note luminose dall'alto e quelle sonore dal basso s'incontrano e si uniscono nell'atmosfera in un accordo sublime).

*Terzo morto* (ad Hans Wurst e Jacques Bonhomme, che tacciono entrambi assorti): — Vedete, udite... Forse la risposta, che cercavamo e non trovavamo, è qui, qui in questi raggi di luce celeste, in queste note umane di canto... Gli opposti custodi delle due nemiche trincee pregano la pace dallo stesso Dio. Chi ci ha rivelato questa parola di saggezza: l'uomo può assai più di quel che non sappia? Credere in questa potenza, che oltrepassa la scienza, sperare nel risultato di ciò che appunto ci rimane ignoto, ecco il nostro solo dovere. E tutto ciò è così semplice che stupisce d'aver tardato tanto a trovarlo!

Quello dunque che scopriamo in fondo a tutti questi scandagli spirituali della nostra e dell'altrui coscienza, che cosa è d'altro se non una solida roccia di fedi irremovibili, un credo qualsiasi che serve di premessa a ogni nostra conclusione? Per chi sappia intenderlo, questo vuol appunto significare il miracolo cui assistiamo di tante migliaia di soldati, che in mezzo agli orrori della più spaventevole mischia

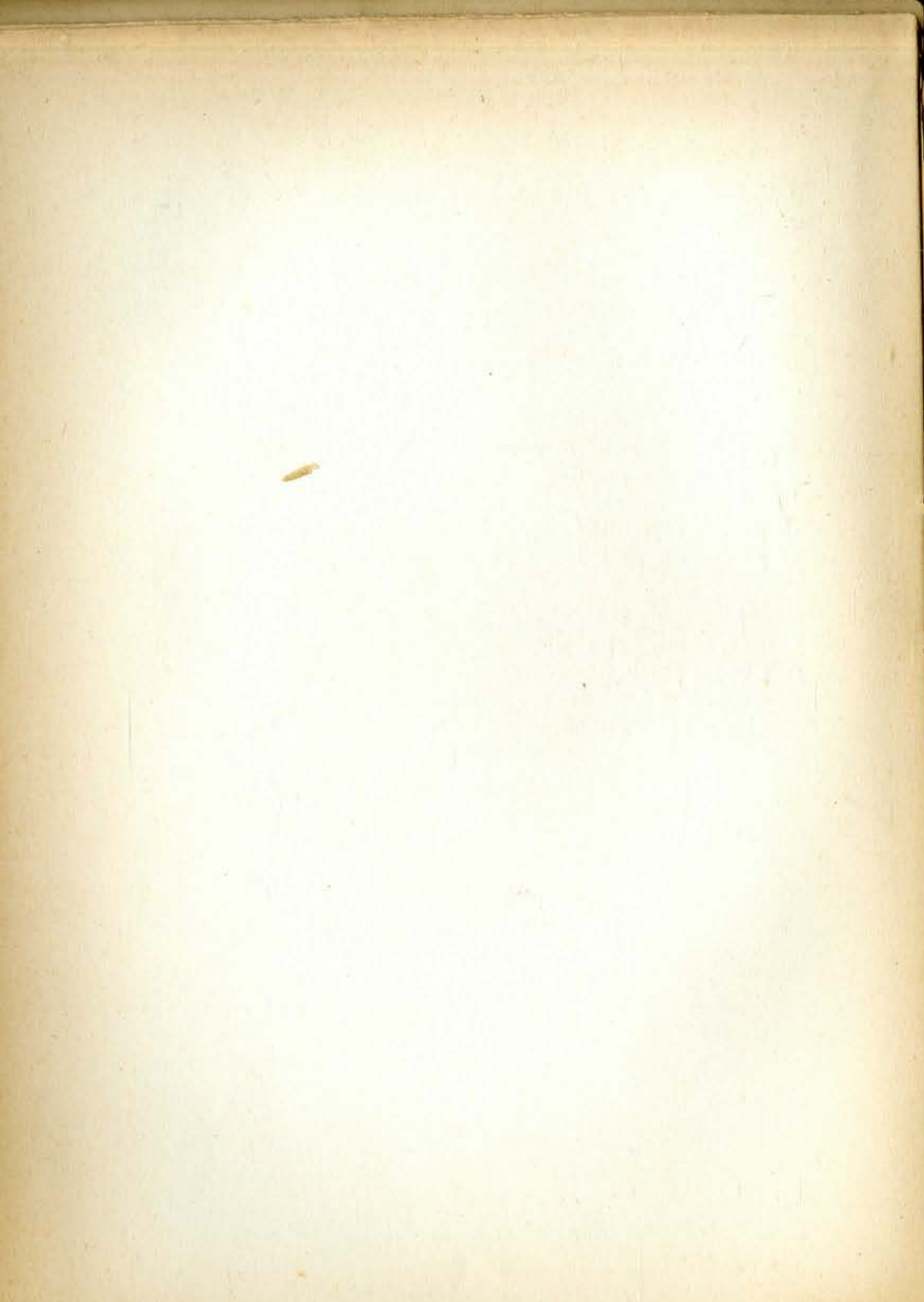
conservano intatta la loro fiducia in uno stesso Dio di pace, di giustizia e di carità.

Non è da invidiare quell'uomo, il quale nella preghiera solenne di due eserciti schierati a battaglia, non può scorgere altro che una grande preordinata ipocrisia, uno scherno e un insulto feroce alla divinità.

Ma al contrario ogni spirito nobile vi apprenderà questa lezione suprema, che solo la fede sincera giustifica la nostra opera. Il postulato morale è la ferma fiducia nella possibilità del bene. Dobbiamo credere e dobbiamo agire come se la cosa migliore, che la mente dell'uomo ha la capacità di pensare, fosse sempre possibile.

Rivolgendo la propria preghiera ad un Dio di pace e di giustizia, l'uomo implicitamente ammette la sua salda credenza che un principio di giustizia, di fratellanza umana e di pace siano destinati a trionfare un giorno sulla terra. Non importa se tutta l'esperienza secolare del passato, non importa se la brutale realtà del presente smentiscono nel modo più crudele questo ideale e sembrano dichiarare illusoria questa divina speranza. Egli continua, nonostante ciò, ad innalzare verso il cielo la sua parola infiammata:

*Pax in terra hominibus bonae voluntatis!*

Abituiamoci a proclamare questo imperativo categorico: ciò che deve può anche essere.

# DIALOGO TRA L'ELEFANTE, L'UOMO, E IL BACILLO DI PFEIFFER

Un uomo aveva chiuso nel suo serraglio un elefante dell'India e lo adoperava spesso in differenti giochi, che offriva come spettacolo ai frequentatori del Circo. Veramente la povera bestiaccia non era molto soddisfatta della parte abbastanza ridicola, che l'avverso destino o il capriccio umano l'avevano costretta a rappresentare nel mondo. Sotto la sua dura corteccia di pachiderma batteva tuttora un cuore avido di libertà, e nel torpido cervello si risvegliavano spesso nostalgiche imagini di soli tropicali e di verdi dense foreste natìe.

Un giorno l'uomo, mentre si disponeva a condurre l'elefante nella arena pel consueto esercizio di ammaestramento, si lamentò coll'animale recalcitrante.

— Mi accorgo con dispiacere, o grosso amico mio, che da qualche tempo sei più restìo del solito alla mia voce di comando. Forse hai dimenticato le lezioni, che son stato costretto a impartirti per ammansare questa tua naturale rozzezza e piegare alla mia volontà la osti-

nazione che ti distingue? Caro mio, non costringermi a tornar da capo nella penosa fatica della tua educazione; i due principali strumenti di essa son sempre lì a portata di mano, lo sai: lo zucchero e la frusta.

Tu sei, è vero, la maggior bestia che sia conosciuta nel mondo, ma tanto vale, mi devi obbedire, e quel che più monta, devi sottometterti all'arbitrio di questi altri, che sono i miei come i tuoi padroni, e che mi pagano perchè tu li diverta.

— Ben so, padron mio, come vanno le cose del vostro mondo. Tutti quanti siam qui dobbiamo piegarci al vostro servigio, e voi a vostra volta vi rassegnate a servirvi a vicenda. Talchè mi son spesso domandato chi sia veramente libero e felice quaggiù, se non forse le belve della foresta, com'era io prima che cadessi in tua mano.

— Tu sei sempre a rimpiangere quel tuo antico stato e a rinfacciarmi la presente servitù, che mi accusi di averti procacciata. Ma non pensi, sciagurato, che senza di noi uomini, continueresti ad errare sperduto e ignorato nella tua selva di baobab, non avresti un nome come adesso hai, e non saresti conosciuto ed ammirato dal pubblico di mezza Europa come il più intelligente e ben educato elefante della madre terra. Senza contare il vantaggio non trascurabile di essere diventato un capitolo di storia naturale. La più gran fortuna che possa capitare alle cose di questo mondo è appunto di trasformarsi in oggetto di scienza dell'uomo.

— Non metto menomamente in dubbio che voi altri uomini ci fate un bell'onore a noi poveri diavoli di bestie, quando vi occupate di noi, e ve ne siamo riconoscentissimi. Intanto però ti farò modestamente osservare che io era già quando tu non eri ancora: e mi chiamavo allora mastodonte! La terra era a quei giorni tutta un'immensa foresta e quel mio trisavolo n'era il padrone. Ora le parti sono invertite: la terra è diventata un campo arato; del mastodonte mio progenitore non esiste più che lo scheletro in qualche museo, e mentre voi profanate quei cimiteri della mia schiatta regale, che son le stratificazioni geologiche, ecco che io, suo legittimo discendente, mi vedo ridotto alla suprema vergogna di servirvi da trastullo.

L'uomo stava per rispondere per le rime, quando si udì una esilissima voce, che nessuno sapeva donde venisse:

— Avete torto entrambi!

— Chi parla? non si vede nessuno. Eppure c'è ancora qualcuno!

— Non vi disturbate a cercarmi sopra e sotto, davanti o dietro, tanto non trovereste nulla.

— Allora tu che parli non sei nulla!

— No, io sono ancor qualche cosa, pur non essendo quasi nulla.

— Ma che razza di essere sei dunque, che dici di non poterti trovare in nessuna parte, il che vorrebbe dire che non possiedi nessun corpo, e pur pretendi nello stesso tempo di essere ancora qualche cosa? Anche se tu fossi una formica o un moscerino, o un qualsivoglia altro più piccolo insettuccio, quelli si vedono e occupano in qualche parte il loro bravo posto al mondo. Almeno, dicci come ti chiami, chè una volta nominato, l'essere anche più insignificante acquista il valore che gli viene dal termine usato a distinguerlo.

— Quel che dici è vero: tutti voi che esistete e vi riconoscete esistenti, lo fate per mezzo della denominazione, talchè quasi sareste indotti a pensare che l'innominato per voi non esiste. Esistere, ai vostri occhi, significa esser visibili, tangibili e poter esser nomati, come si fa dei bimbi battezzandoli, l'uno Pietro e l'altro Giovanni. Così tu sei l'elefante, la più grossa bestia vivente sulla terra, e questi è l'uomo e quella è la formica, che ti par la più piccola. Ma io non ho un mio proprio nome, ma me ne avete dato uno a prestito. Per distinguermi da tanti altri esseri, cui assomiglio, mi avete affibbiato il nome di colui che pretende di avermi trovato pel primo. Trovato dico, ancorchè l'espressione, che uso, sia anche più ridicola che impropria. Perchè egli mi trovò come uno, frugandosi in tasca, si troverebbe addosso l'orologio, il portafogli o la chiave di casa; mi trovò cioè avendomi portato con sè chi sa quante migliaia di anni, senza saper ch'io fossi nel suo stesso corpo, e non solo io, ma milioni e miliardi di altri in tutto simili a me. Sicchè la sua scoperta è un po' l'uovo di Colombo. Comunque lasciate che mi presenti: mi chiamo il bacillo di Pfeiffer.

— Sta bene, carissimo bacillo! Noi siamo onoratissimi di fare la tua conoscenza.

— Oh, non affrettatevi troppo a complimentarmi. Voi non sapete ancora con che razza di individuo abbiate da fare. Che, se solo poteste sospettare a qual sorta di pericoli si espongano quelli, che hanno la sventura di far la mia conoscenza personale, credo che invece di venirmi incontro con tanta festosità, mi fuggireste come il diavolo l'acqua santa.

— Eh? che intendi dire?

— Avete mai sentito parlare del grippe?

— Grippe? Già questo nome non mi è nuovo, ma così su due piedi non mi ci raccapezzo. Che cosa è?

— Sicuro che lo conosci di certo, il grippe o, come comunalmente si dice, l'influenza...

— E come no? Chi non ne ha sentito parlare di quella brutta cosa, se anche, felice lui, non ne ha fatto la prova? In questi giorni poi non si discorre d'altro, tanto essa semina strage per mezza Europa. E io stesso ne so qualcosa, che ho dovuto chiudere il Circo per oltre due settimane a causa di questa maledetta epidemia. Così almeno ho letto nei giornali, quando è venuto l'ordine dell'autorità. Del resto non giurerei di non aver avuto anch'io il mio bravo attacco uno dei giorni passati, tanto mi sento le ossa peste; ma noi, poveri diavoli, non ci facciam caso e tiriamo innanzi anche colla febbre addosso, finchè reggiamo a star in piedi. Ma lasciamo questi discorsi, e dimmi piuttosto perchè hai parlato del grippe e che cosa ci hai da fare tu con quel maledetto malanno?

— Che cosa ci ho da far io? Ma se sono proprio quello che ve lo procaccio. Così almeno dice il dottor Pfeiffer, che è quello che mi ha scoperto, per quanto come ho sentito dire poi, questo signor Pfeiffer deve aver preso un granchio, scambiando me per qualche altro mio fratello.

— Ah, canchero di un bacillo! E sei così sfrontato da venircelo a spiattellare in faccia? Non ti vergogni?

— Perchè?

— Come? Fai le bricconate, e vieni qui a vantartene. Sei dunque tu quello che ci mette la febbre in corpo, esponendoci al rischio di buscarci chi sa mai quali diavolerie di mali, che ci portano sull'orlo della tomba? Caro mio, stattene pur lontano da me, e tornatene a casa tua, che dei pari tuoi ne faccio volentieri a meno.

— Via non far lo schifiltoso, che se tu sapessi come in realtà vanno le cose tra voi e noi, converresti ch'io e tutti questi miei fratelli e membri della mia numerosa famiglia, si chiamin poi bacilli o microbî o bacteri o altrimenti, siam proprio quelli che teniam su, col suo bene e col suo male, tutta questa baracca del mondo vivente di cui tu, uomo, e tu, elefante, e ogni altra creatura grossa e minuta, fate parte.

— Non capisco un'acca di quel che vai sproloquiando e se non hai il don di Dio di parlar più chiaro, il meglio è che tu la smetta, chè tanto tra noi non c'è buon sangue.

— Voglio dire che al mondo di padroni veri e propri, in ultima analisi, non ci siam che noi.

— Padrone tu? vuoi canzonarci! Ma se dicevi testè che sei tanto piccino che non ti ci si vede neppure e non abiti in nessun luogo fisso, vagabondo che non sei altro. E allora come è possibile che il piccolo comandi al grande, anzi il minimo al massimo, ciò che non si vede e neanche si tocca abbia potere su quello che salta agli occhi e cade sotto la mano? Con panzane siffatte, caro bacillo mio, credi che non riesci a infinocchiarmi. Dicci piuttosto una buona volta come diavolo sei fatto e dove stai di casa. Poichè hai preteso che uno ti ha trovato, bisogna dire che qualcuno sia riuscito a vederti, non è vero?

— Già, ma non cogli occhi.

— E come?

— Lo saprete voialtri che avete inventato questi arnesi di vetro coi quali vedete quello che è invisibile.

— Ho capito. Ti han visto attraverso la lente. Bell'esserino sei tu che per farti valere hai bisogno dell' ingrandimento. Gli è come se uno si mettesse sui trampoli per spiccar sulla folla.

— Piccino mio, fece a questo punto l'elefante, m'interessa molto il caso tuo. Tu sei proprio l'inverso di me; io sono il più grosso corpo vivente e tu il più piccolo; io sono una massa enorme di carne e d'ossa e tu meno che la capocchia d'uno spillo, che dico? appena appena un atomo di sostanza. Siamo così ai due gradi estremi della scala.

— Così appunto, e l'uomo che ci sta dinnanzi si trova ad essere a mezza strada tra i due capi, il moltissimo e il pochissimo.

— Ma questo, fece il bacillo dopo una breve pausa, che certo fu impiegata a qualche profonda riflessione per parte sua, e forse a uno sbadiglio non meno profondo per parte de' suoi interlocutori, ma questo non è tutto.

— E che c'è d'altro? domandò bonariamente l'elefante, tanto per aver l'aria di interessarsi, diccelo dunque.

— Ma... sono un po' imbarazzato a spiegarmi. Insomma, da quel che ho potuto indovinare, frequentando i laboratori e ascoltando i discorsi di quelli che vi stanno dentro a manipolare non so che fialette e tubetti, dentro ai quali ci conservano e ci riproducono, pare che voi pure grandi e grossi come siete e tanto numerosi sulla faccia della terra, non sareste in sostanza che mucchi di noi, capite? mucchi tanto grandi da contarsi per centinaia e migliaia di milioni... Voi tutti insieme non siete ciascuno che una colonia, una popolazione intera di noi altri bacilli... Curioso neh? La vera realtà in definitiva sono dunque io, l'invisibile, l'intangibile, e voi, i così detti corpi viventi, non siete che una finzione, un modo di dire.....

— Senti, senti che superbia mette su quest' esserino, che un momento fa noi non si sapeva neppur esistesse. E queste fandonie, dici, l'hai imparate nei laboratori dove sei stato? Bei luoghi quelli che frequenti, se vi si spacciano bugie tanto grosse.

— Già, nei laboratori di bacteriologia e di istologia. Nomi difficili, lo so, per chi non ci ha la lingua sciolta. Ma io ci sono abituato. E ce n'ho viste e sentite dire delle cose strabilianti là dentro. Pensate che non pure voi corpi viventi di ogni specie, animali e vegetali, là dentro siete ridotti a delle minuzie invisibili microscopiche e ultra-microsco-

piche, che chiamano cellule; ma una sorte simile corrono anche tutti gli altri esseri, e le pietre e l'acqua e l'aria, che decomposti in frammenti impalpabili, diventano atomi e peggio, diventano, che so io? joni ed elettroni, e scompaiono assolutamente a ogni vista e sfuggono a ogni mano, ridotti a una nuda cifra, a collezioni di numeri.

— Forse hai ragione, lo interruppe qui l'uomo fatto pensieroso, quando vanti di essere una invisibile forza. C'è una realtà nel tuo stesso apparente non essere, e quel che più conta una potenza. La tua presenza che è appena tale, visto che sfuggi totalmente al mio senso, mi domina. Tu puoi! Questo reale mistero del tuo essere nè visibile nè tangibile, mi pare più vero e pauroso di quell'altro puramente immaginario che si nasconde al di là dei limiti della natura.

Qual'è dunque la mia posizione a tuo confronto? Abbatto, vinco l'elefante, e lo soggiogo. Tutta la forza materiale e vivente ho a mia disposizione, ma a tua volta tu mi vinci, mi abbatti e soggioghi, tu che sei quasi un nulla. Abbiamo speso cinque anni a distruggerci, impiegandovi tutti i mezzi, cielo, terra, acqua abbiamo chiamato a collaborare a quest'opera. Ed ora che stanchi di strage, vorremmo almeno ammirarci nella nostra potenza di distruzione, rivendicando a noi questo sinistro privilegio nel male, tu vieni innanzi e ridendo ci sfidi a una gara mortale, e in pochi dì d'epidemia ci sopravvanzi così che dobbiamo confessarci vinti. Senza muovere un dito, che non possiedi neppur tanto, con meno di un soffio, che non hai nemmeno quello, semini la morte e ci decimi, popolando di noi un cimitero più vasto di tutti i cimiteri della storia. Ci sarebbe allora da domandarci: perchè mai ci siamo dati tanto pensiero, a che tanto cruccio, per raggiungere uno scopo che tu ottieni così facilmente senza fatica?

Allora il bacillo riprese a parlare:

— Guardate: è venuta l'ora ch'io vi sveli il grande dramma della vita, di cui voi stessi siete inconsapevoli attori. Noi, gl'invisibili, i minimi, infinitesimi elementi, io e quel mio fratello inferiore, che si chiama atomo nel vostro linguaggio, siamo quelli che formiamo il tessuto minutissimo di ogni cosa, che è al mondo, e siamo in sostanza i

veri creatori e padroni. E chi sa che, se potessimo scrutar più a fondo, non finiremmo per trovare che l'ultima vera unità non sono nemmeno io, non è nemmeno lui; ch'io pure come l'atomo sono un composto, un sistema di mondi in miniatura, col suo nucleo centrale e le sue parti periferiche. Ho infatti sentito dire che ci sono quelli tra voi uomini che scompongono la cellula, che frazionano l'atomo. Bella occupazione! Allora bisognerebbe concludere che dove stia di casa il vero individuo, quello cioè che non ha parti ed è solo e sempre un tutto, nessuno sa. Rispetto a ogni cosa è sempre possibile una segmentazione ulteriore, anche il più piccolo granello di polvere suppone dentro di sè un'aggregazione di parti sempre minori. E se è così, tra il massimo e il minimo non c'è altra differenza che quella del metro, col quale vengono misurati.

— Dio come sei sapiente, fece l'uomo interrompendolo, e quante cose hai imparato frequentando le persone dotte. Ma tira pure innanzi a spiegarci quest'affare del grande che si riduce poi al piccolo, e del piccolo che può esser fatto sempre più piccolo, ma che in definitiva è lui, che fa il grande e il grandissimo. Come la va a finire questa faccenda?

— Che tutti i corpi materiali e viventi, che esistono, sono pura apparenza. In realtà esistiamo solo noi atomi e cellule e loro accoppiamenti svariati. Che infatti siete voi tutti, la totalità dei viventi? Nulla più che una manifestazione in quantità maggiore o minore di me, e anche di lui, di quell'altro, che ho chiamato atomo, l'opaco, oscuro mio fratello naturale, dentro al quale mi accendo e risplendo come una fiammella nel lucignolo, finchè viene un momento che mi spengo, o meglio fuggo via da lui per portare la mia luce e il mio calore entro qualche altro corpuscolo, e me lo lascio dietro morta inerte scoria della vita. Perchè guardate un po' bene il privilegio della nostra sorte; siamo entrambi, ciascuno a modo suo, immortali: nessuno ci chiama all'essere o dall'essere ci esclude, chè anonimi come siamo, se anche cessiamo in una forma, riappariamo sostanzialmente i medesimi tosto in un'altra; mentre voi altri tutti e tu elefante, e tu uomo,

siete a volta a volta generati e perpetuamente andate distrutti. Quindi a rigor di termini noi soli siamo l'essere, quello cioè che non diventa mai, non trasmuta, ma è sempre identico e uguale a se stesso. A voi invece tocca diventare, intendete bene questo vocabolo, ossia non essere prima per essere dopo, e ritornare in seguito a non essere, il che nel vostro linguaggio voi chiamate esistere, che è un nascere e un morire, e questo è poi il grande, indecifrabile enigma d'ognuno che viva.

— E' vero: ecco il gran mistero, lo confessiamo, avvertito più o meno chiaramente da ogni coscienza, disse l'uomo dopo averci riflettuto su un poco. Ecco il tormento, al quale non c'è dato sfuggire mai: come e perchè siamo chiamati alla vita, come e perchè siamo ripiombati prima o poi nel nulla?

— Questo tormento io ignoro affatto; sono sempre, sono la vita nella sua pura essenza. Nessuno mi fa, nessuno mi disfa. Esisto perpetuamente, non conosco nè nascita nè morte, nè principio nè fine. Eterno, eternamente in altri trapasso, vesto un nuovo corpo quando ho logorato prima quello che indossavo, come si smette un abito vecchio e se ne prende uno nuovo. Voi seminate dei vostri cadaveri il mondo, nessuno vede mai la mia spoglia mortale, come non mi ha visto neonato. Nè culla, nè tomba esistono per me: ecco il mio privilegio, essere come un tutto prima, poi come una parte e successivamente una particella e via via sempre una minor porzioncella di quello stesso intero, che ero in principio, rivivendo nella somma di quelli, che da me sorgono per continua scissione.

Vi svelo così il segreto della mia origine. Da uno solo che sono, divento per un atto autonomo, freddo e solitario, molti moltissimi, infiniti altri, che potrei chiamare figli, come chiamate voi i vostri nati, se non fosse che quando ci son loro, io non ci sono più; cosicchè tra loro e me non può formarsi mai quel vincolo, che vedo invece esistere tra voi, animali e uomini, e che lega i genitori ai figli.

— Senza volerlo, tu che vantavi su di noi una pretesa superiorità del tuo stato, ce n'hai invece svelata la miseria morale. Se, come hai detto, ti generi da te, smembrandoti nei tuoi posteri all'infinito, se sei

solo in quest'opera onde la vita si perpetua e non hai nessuna dolce collaboratrice, che ti sii scelta a tal fine, vuol dire che sei escluso dal regno dell'Amore, che ignori l'ineffabile gaudio dell'attrattiva e delle nozze, il fremito della passione, il palpito del desiderio, la trepida gioia di rivivere in quelli che saranno nati da noi. E questa mi pare la maggior infelicità. Ignori il dolore forse, ma anche per converso la gioia che c'è nell'ansia dell'attesa, nella speranza di cose future, di un bene conseguito, di un male scongiurato. Indifferente, apatico, sei, ma non senti di essere, perchè sentirsi essere vuol dire seguirsi nelle alterne modificazioni di dolore e di piacere per la propria sorte. La tua impassibile, inalterata permanenza nella vita non è da invidiare. Sei isolato, ti manca la comunione dell'essere, non ti unisci ad altri, nè domandi, nè rispondi. E allora che interesse puoi avere delle cose e di te?

Il bacillo un po' confuso ammutolisce, poi riprende:

— Ho sempre avuto il vago sospetto di quello che dici, che, cioè pur nel pieno duraturo possesso della vita, mi manchi qualcosa dell'essere, che tu, nella caduca fragilità del tuo divenire, possiedi, o uomo! Su di te è disceso il Paracleto, e ti ha recato un dono che a me è stato negato. Oh, lo so bene, tu vanti il dono dello spirito, e dici che questa è la tua superiorità. Sarà come affermi, e forse non è senza ragione che ti collochi al sommo della scala degli esseri che vivono. Vorrei però, se me lo permetti, farti questa osservazione: non dimenticare mai che lo spirito è ospite della vita, e siede alla sua mensa e riceve il suo cibo, come la vita alberga nel corpo. Mi permetti un paragone? Se non erro, esso potrebbe aiutarti a comprendere la vera natura dei nostri mutui rapporti.

— E perchè no? Piccino come sei, mostri tuttavia una grande saggezza e io ti ascolto volentieri, anche quando nella tua presunzione, superbiosetto più che non convenga, mi metti fuori certe ragioni, che mi sembrano strampalate. Dì su dunque, che son tutt'orecchi.

— Grazie del buon concetto che hai di me; che quanto al resto te lo perdono. Ecco quel che volevo dire: la casa o albergo di

quello spirito, che pretendi essere, siamo noi, le unità viventi, le cellule, che facciamo il tuo corpo. In essa l'accogliamo, è vero, e lui ci sta più o meno a suo agio e vi dimora un tempo più o meno lungo. Ma viene un momento che da essa lo sfrattiamo, come il proprietario fa di un inquilino molesto. Guarda se dico bene, il tuo corpo è come un edificio, i cui materiali permangono anche dopo che il piccone l'abbia demolito, disgiungendone le parti. Io, la vita, sono il focolare che è acceso in ogni casa, dal palazzo più sontuoso al più umile tugurio. E questo fuoco sacro, che l'illumina e lo scalda, deve pure esservi stato recato e attizzato da qualche altro fuoco, che già da sè non potrebbe ardere. Se si accende in una di queste vostre case mortali, bisogna pure che vi sia portato e trasmesso da un'altra. E così andrà sempre trasmigrando, trapassando, ove non lo colpisca la sterilità, che lo spenga. Come le fiaccole sempre vive passavano di mano in mano dei corridori nelle feste degli antichi, così è di questo tesoro di luce e di calore inestinguibile, che le generazioni dei viventi si tramandano nei secoli e nei millenni. Non ti pare che sia così?

— Lo ammetto, ma io allora chi sono?

— Tu, te l'ho detto, sei l'ospite della casa, il suo abitatore passeggero, transitorio. Avresti una gran voglia, non è vero? di dire che ne sei il padrone. Ma pensaci bene prima di affermarlo. Entra lo spirito nella casa del corpo, siede e si scalda al focolare della vita. Ma poi, poi.... Si leva di lì e parte, nè vi fa più ritorno.

— Ho seguito il tuo ragionamento, che tira diritto a fil di logica, ma guarda un po' quello che mi è venuto in mente, mentre stavi a vantare te e la tua progenie, quali signori invisibili di noi e del nostro destino. Ho pensato questo: non hai detto che ti hanno scoperto? che qualcuno ti ha fatto conoscere e tenuto a battesimo dandoti il suo nome? E chi può conoscere qualche cosa se non il pensiero dell'uomo, il mio pensiero e quello de' miei simili? E conoscere non equivale a portare ciò che si conosce nel novero delle cose esistenti? Esisti dunque, e come te qualunque

altra cosa, in quanto ti conosco, ti assegno un posto e un nome tra gli esseri. Caro mio, pensaci bene, prima che il dottor Pfeiffer o chi altro diavolo fosse, ti vedesse nella lente, e ti imponesse un nome, tu in un certo senso non eri ancora, non eri nulla, perchè nessuno ti conosceva colle proprietà che hai. Perchè, voglio ben sperare, che non pretenderai di conoscerti da te, e sapere come sei fatto, come vivi, come ti riproduci, suddividendoti, come hai detto, all'infinito. E, mio caro bacillo, tutte le belle cose che mi hai sciorinate, da chi le avresti imparate se non da uno o da molti di noi, che se ne occupano e le han scoperte, trovate, create, facendone delle dottrine, scrivendone nei libri? Questo da noi si chiama scienza, e tu non fartene bello perchè la scienza, amor mio, anche quella che riflette te, è opera nostra, è creazione dello spirito umano, del nostro pensiero. Mettiamo dunque le cose a posto: tu, e la cellula, e l'atomo, e qualunque altra cosa più misteriosa e portentosa, che tu potessi mettere al loro posto, è tale perchè il pensiero dell'uomo l'ha scoperta e definita così. Dunque i termini si rovesciano e alla fin fine si trova che quello spirito, che facevi un momento fa un povero intruso, che chiede per elemosina l'ospitalità d'un giorno nella gran casa della realtà, ne è invece il vero padrone, in quanto è lui che l'ha per così dire edificata, come oggi è.

Il bacillo un po' piccato voleva ribattere, ma l'uomo non gliene diede il tempo:

— E ora basta con queste inutili chiacchiere; le tue come le mie. Io non ho tempo da perdere, nè sono un vagabondo parassita, come tu sei, ma devo guadagnarmi il pane quotidiano col mio mestiere. E l'ora è già tarda: bisogna che mi affretti al Circo, se voglio che questo bestione qui m'impari a dovere l'esercizio del giorno. Non vorrai mica farti fischiare eh, e perdere la reputazione, che in grazia mia ti sei procacciata nel pubblico? Andiamo, e quanto a te, bacillo, vedi di mettere giudizio, e di infastidire l'umanità, che pena al lavoro come me, il meno che ti sia possibile.

# DI CHI LA COLPA?

.....Non vide mai sì gran fallo Nettuno.
(DANTE, *Inf.*, XXVIII, 83).

La scena è lo scafo del *Lusitania* in fondo all'Oceano: l'enorme scheletro della nave squarciata giace rovescio sulla sabbia, formandovi una gran macchia nerastra. Una foresta d'alghe ne avvolge la carena, quasi molcendola in una lentissima carezza vischiosa. Pendono dal bordo numerosi cadaveri, alcuni aggrovigliati tra il sartiame, come grappoli umani convulsi in feroci attitudini di spasimo, altri cullati in molle ondulamento di dormienti. Stuoli di pesci multiformi guizzano intorno a questo recente cimitero sottomarino, fissando cupidamente le prede con la rotonda immobilità delle pupille apatiche, mentre già su pei fianchi ferrati del colosso abbattuto, strisciando sulle zampe vellutate, allungando i tentacoli, tutto un esercito di bizzarri crostacei e mostruosi molluschi muove all'assalto.

A poppa un gruppo di cinque o sei annegati, raccolti a circolo, in tranquille posture di riposo, hanno l'aria di continuare sott'acqua la conversazione, che forse avevano cominciata pochi momenti prima della catastrofe. In realtà solo il caso li ha riuniti nella eterna comunione della morte. Guardandoli si scorge subito che la vita li aveva divisi e fatti assolutamente stranieri l'uno all'altro. Anzi due di essi, che adesso seduti vicini si toccano, rappresentano appunto i due estremi della scala sociale, uno è il passeggero di prima classe, l'altro quello dell'ultima, nel gran viaggio di questo mondo; uno è il miliardario americano, che ha tuttora in tasca, insieme al suo portasigarette d'oro, il prezioso pacco di *chèques* in bianco, sulle cui brevi pagine il suo capriccio di sultano moderno poteva inscrivere ogni giorno, ogni ora, espressi in cifre fantastiche, i più costosi desideri; l'altro un semplice operaio, un emigrato italiano, fumava la sua pipa di gesso e custodiva gelosamente nella sua cintura i pochi scudi penosamente guadagnati in molti anni di lavoro al di là del mare.

Due altri sono anch'essi le spoglie corporee d'una coppia antitetica di valori umani, un *clergyman*, il custode delle anime, e un chirurgo, il custode dei corpi; l'uomo della religione e l'uomo della scienza, il ministro di Dio e quello della Natura, abituati entrambi a guardar l'universo, ma attraverso due lenti contrarie, quella che converge tutta la luce ad un sol punto, quella che diverte ogni raggio e lo disperde all'infinito; vittime tutti e due dello stesso totale naufragio, perduti nello stesso abisso del nulla, essi che per opposte strade erano giunti ad identica meta, e mettendo in comune l'uno la propria fede, l'altro la propria scienza, sembrano ora proporsi di sciogliere lo stesso enimma. Questi quattro erano, ciascuno a suo modo, un'attualità, una compiuta espressione particolare del reale umano: la ricchezza, il lavoro, il domma, la verità, in una parola i singoli aspetti, le diverse forze della vita fisica e della vita spirituale. Ma il quinto era soltanto un fanciullo, ossia ancora un' incognita dell' equazione vitale, il punto

interrogativo di una domanda di possibilità, l'essere cioè che non essendo ancor nulla, poteva però pretendere di diventar tutto, poichè in lui la vita, allo stato di potenza, compendiava l'avvenire, l'umanità in fiore conteneva la promessa di tutti i frutti. L'ultimo infine era il poeta, un povero diavolo di poeta, il cui capo pieno di sogni era andato a sfracellarsi sul parapetto di tribordo. L'acqua gorgogliando dolcemente pareva mettere sulle sue labbra il saluto estremo di una rima.

*Il miliardario* (guardando l'operaio che ha in mano la pipa) — Se non fossimo in fondo all'oceano, vi offrirei volontieri un fiammifero per accendere la vostra pipa.

*L'operaio* — Grazie dell' intenzione, signore, ma non era per fumare; volevo soltanto vedere se si era rotta nell'urto. Per Dio, che colpo è stato quello. Non ho mai sentito un fracasso simile!

*Il miliardario* — Avete ragione! pareva che un vulcano si fosse spalancato sotto i nostri piedi. E' stato un attimo, la nave squarciata si è drizzata un momento colla prua in alto, come un cavallo che si impenna, poi è ripiombata giù pesantemente col tonfo di un animale ferito a morte e si è sprofondata senz'altro.

*L'operaio* — Ho assistito in vita mia a molti incidenti, ho visto disgrazie di tutti i generi. Però non mi sarei immaginato che potesse succedere una catastrofe come questa. Pensate, signore, che il piroscafo portava ne' suoi fianchi una popolazione intera, e tutti sono stati sbalzati dalla vita alla morte e appena il tempo di dire un amen. Da noi si dice in via di consolazione: mal comune mezzo gaudio. Vi confesso però che questo comodo proverbio qui mi garba poco. Non so, ma a me ha fatto l'effetto opposto; mi è parso di morire cento, mille volte in una volta sola. Lo strazio di tutte quelle povere creature disperate, che lottavano convulsamente nell'agonia, pareva che mi entrasse per gli occhi, per gli orecchi ed accrescesse l'angoscia mia propria.

*Il clergyman* — Perdonate se interrompo il vostro colloquio. Del resto la morte ci risparmia l'incomodo della presentazione e delle cerimonie. Ho sentito che parlavate dell'affondamento. Ricordo anch'io

tutto con maravigliosa precisione. Stavo tranquillamente sopra coperta, quand'ecco uno scoppio enorme, un rumore formidabile, simile alla esplosione simultanea di tutte le artiglierie del Regno Unito, lacera l'atmosfera e molte centinaia di esseri umani proiettati fuori della nave, come da un cratere in fiamme, trovano la loro tomba nel mare, e altre centinaia pazzi di terrore si precipitano nell'abisso, sperando di salvarsi. Sulle prime non ho capito nulla: alla detonazione era seguito un attimo di silenzio assoluto, pauroso, terribile. Poi lentamente un lamento ineffabile, un grido soffocato vien su dal mare, altre grida seguono, altre e altre voci si levano, e tutte a poco a poco si confondono in un solo orrendo coro, e formano un clamore lungo, desolato, spaventevole, che è qualche cosa di disumano, di pazzesco, e si prolunga e cresce e sale e si espande senza misura e contiene l'angoscia suprema di tutti quei cuori moribondi, e continua ad aumentare diventando urlo inesprimibile di dolore e di pietà, finchè facendosi sempre maggiore riempie smisuratamente tutto il cielo di sè, quasi fosse l'appello disperato e supremo della vita stessa alle prese colla morte. Tra colonne di fumo e veli di spuma non si vede più nulla, non si distingue più nulla, solo il grido di morte che si eleva più possente, più tragico, più raccapricciante che mai. Sale sempre, sale ancora, e poi ancora, e dura a lungo, formidabile crescendo di indicibile strazio; poi s'abbassa, si smorza, si spegne lentamente, si fa più soffocato e degrada per tutta la scala dei suoni, e omai non è più se non un rantolo, un singhiozzo, un soffio affannoso. Ad una ad una sembrano estinguersi le voci fioche dei superstiti, e i gemiti, quasi sommessi e coperti dall'acque, appena appena affiorano alla superficie del mare. Finalmente un silenzio pauroso scende come un sudario sul tumulto del naufragio. Che Dio abbia le loro e le nostre anime.

*Il chirurgo* — Signor ministro, la vostra descrizione del disastro è stata molto efficace: e mi pare che noi ne siamo buoni giudici, ancorchè parte interessata. Ma permettetemi una domanda: voi avete conchiuso: che Dio abbia le anime delle vittime. Orbene, ditemi, verso chi, se non appunto verso Dio si dirigeva quell'urlo di disperazione,

che riempiva lo spazio durante la catastrofe? E che cosa domandava quel coro di morituri se non precisamente che lor fosse risparmiata la morte? Essi protestavano in nome della vita fisica, questa volevano, per questa imploravano pietà e salvezza. Voi vi occupate delle anime e del loro destino, ed esprimete la speranza ch'esse possano venir accolte nella grazia di Dio. Io dei corpi mi cruccio e della lor immatura distruzione. Furono dunque creati nel vostro pensiero per questo eccidio? Vedete un po' quello che è accaduto, e ditemi, vi prego, se nel vostro sapere e nella vostra fede, potete darvi una ragione del fatto.

Siamo stati gettati in fondo al mare, grandi e piccoli, umili e potenti, senza distinzione alcuna. Un mondo in miniatura non era questa nostra casa natante, colle sue classi, alte, basse e medie, coi suoi ricchi e coi suoi poveri, uomini, donne, bambini, giovani e vecchi, savi e ignoranti, santi e peccatori forse anche? Insomma tutto ciò che compone un popolo, nulla vi mancava che caratterizzi l'uomo, nel corpo come nello spirito, splendore e miseria, sapere e ignoranza, vizio e virtù. Il caso, dico io, voi dite la Provvidenza, aveva riuniti sulla nave gli scampoli più opposti dell'umanità, e composto per così dire un campionario della specie. La morte ci ha deposti tutti insieme nelle liquide braccia dell'oceano. Chi aveva già per noi predisposta questa tomba comune nell'abisso? Non vi pare abbastanza strana la coincidenza di tanti e così diversi destini, e questa vertiginosa corsa alla vita di mille creature umane, ciascuna avviata per una propria strada, e tutte convergenti allo stesso fatale *rendez-vous* della morte?

*Il clergyman* — Signor dottore, se guardate il mio abito, non avete bisogno che vi risponda.

*Il chirurgo* — Intendo, voi chiamate ciò il volere di Dio. Ma che cosa esprimete con questo termine? Anche quelli che hanno compiuto questo misfatto, dicono certo di aver obbedito alla volontà di Dio; e allora come non vedere, che sotto questa espressione gli uomini intendono il più delle volte ciò che essi stessi hanno voluto fare o desideravano si facesse? Per voi dunque, che lo chiamate in causa, attri-

buendogli una volontà di strage delle sue creature, è Dio un essere, una persona, che dispone del mio, del vostro, del destino di tutti? E' la sua una ragione, una volontà come la mia, quando mi sono imbarcato per l'Europa, una volontà ragionevole diretta a uno scopo? E quale potrebbe essere, ad esempio, nello scempio presente, la ragione che ha guidato il volere divino? E perchè mai, Egli che possiede, o almeno si attribuisce tutta la sapienza e tutta la potenza, non può raggiungere il suo scopo, senza servirsi del nostro dolore, e quel che è peggio, senza servirsi del nostro delitto? Perchè, badate, non c'è qui solo l'accidentale, il caso, l'opera cieca e nefasta della natura, come sarebbe un naufragio nella tempesta, la rovina in un incendio, il disastro di una città nel terremoto. Tutto ciò atterra, abbatte, è la catastrofe, è la morte che nessuno vuole, che tutti devono accettare, come una fatalità ineluttabile. Voi direte che anche quello lo vuol Dio: io mi accontento di rispondere: caso! E dico così per non dire: ignoto. Ma al di sotto dell'ignoto sospetto una necessità, una legge, un principio che non conosco, capace però, ove mi fosse svelato, di appagare il mio istintivo bisogno di spiegazione.

Dio invece, secondo voi, si serve del braccio della natura; è la sua arma; e quando non gli basti, e voglia maggiormente colpire e mostrare la sua potenza, si serve dell' uomo stesso, della sua volontà; scaglia l'uomo contro l'uomo. Egli, che è creatore dell'uomo, non soltanto lo distrugge, lo uccide per mezzo di ciò che gli è estraneo e opposto, la natura; ma suprema manifestazione della sua potenza, lo conduce al delitto individuale o collettivo, all'assassinio, alla guerra, al più mostruoso suicidio!

Ora noi ci troviamo appunto in uno di questi casi: non la natura ci colpì, ma ci colpimmo da noi stessi. Io guardo questi pesci, che a stormi vengono nuotando verso la nave affondata, e mi pare di leggere nei loro occhi immobili la curiosa domanda: Perchè tanto pasto offerto alla nostra voracità? Chi fu così prodigo, così generoso della sua carne, del suo sangue? L'uomo!

Orbene, poichè è l'uomo, e davanti all'uomo siamo davanti all'es-

sere, che vuole e sa perchè vuole, noi possiamo e dobbiamo interrogarlo; noi dobbiamo domandargli conto di quello che ha fatto. Voi, io, questo operaio, questo signore, tutti abbiamo il diritto di sapere perchè siamo stati gettati fuori della vita. Questo fanciullo soprattutto ha un simile diritto, esso ch'era appena arrivato sulla soglia e si è visto ributtare brutalmente indietro. Ma domandare conto all'uomo della sua propria condotta, non vuol dire domandar conto a se stesso? Ognuno di noi è per così dire tutta l'umanità in iscorcio. Nulla di ciò che è umano può restarci indifferente od estraneo. Quando dico: anche io sono uomo, implicitamente mi affermo tutti i diritti e accetto la responsabilità di tutti i doveri, e c'è di più, la solidarietà di tutte le colpe.

*Il clergyman* — Se intendo bene il vostro pensiero, voi ragionate così: voi, io o un altro qualsiasi, tutti insomma i viventi, che respirano sulla faccia della terra, come tutti i morti che sono sepolti sotto l'erba o sotto l'acqua, hanno diritto di sapere perchè furono uccisi ieri, perchè saranno forse uccisi domani. Ma a chi dovranno domandar conto di ciò, se non a lor stessi, come uomini, ossia come esseri che sanno e che vogliono? Non sono essi una parte dell'umanità, e non è l'umanità quella che vuole e fa tutto ciò?

*Il chirurgo* — Così appunto ho detto. Ma soltanto per porvi il quesito, supponendo in voi un opposto pensiero. Non pensate voi forse invece, che questa umanità potrebbe essere lo strumento di una qualche volontà e provvidenza ad essa superiore ed estranea? Non la credete un mezzo posto nelle altrui mani, per il compimento di un'opera, che non è consentito, nonchè giudicare, nemmeno comprendere? E in questo caso non ad essa, ma al suo verace e libero autore, potrebbe nascere l'orgoglioso, voi direte forse, l'empio desiderio, di chiederne il conto.

*Il clergyman* — So bene a che volete alludere. La teodicea è uno dei più controversi punti della nostra teologia. La divina provvidenza governa il mondo e dirige l'uomo a predestinati eventi. In tal caso sorge il dubbio assillante del valore da attribuirsi all'atto umano; e

al di là di quel dubbio, un'altra tormentosa e capitale questione: il significato e la giustificazione del dolore fisico e del dolore morale nel mondo.

*Il chirurgo* — Voi mettete il dito sulla piaga, che ulcera da secoli il cuore dell'uomo. Dacchè Giobbe ha lanciato il suo lamento da questa valle di lacrime verso il trono di Dio: Perchè mi colpisci? Lo stesso grido sorge spontaneo e irresistibile, ripetuto in mille e più diverse fogge, da ogni più remoto e oscuro punto della nostra terra. Perchè un fanciullo affamato e lacero deve piangere accanto al freddo cadavere della madre assassinata che ha col suo ultimo respiro, dimenticando se stessa e il suo martirio, raccomandato la sua fragile innocente creatura all' onnipotente misericordia di quel Dio, cui ella ha creduto? Perchè il forte armato della sua potenza, batte, spezza, violenta il debole estenuato ai suoi piedi? Perchè la frode dello scaltro a danno dell'ingenuo? Perchè infinite altre forme di iniquità e di desolazione? In questo momento stesso ch'io parlo, in quel medesimo istante che noi siamo stati colati a picco nell'Atlantico, si assassina in Fiandra, si massacra sui Carpazi, si incendia e si devasta in Polonia, si bombarda a Londra, si ruba, si froda, si mentisce in cento, in mille punti del mondo contemporaneamente. E non basta, al di sotto del male visibile, che si manifesta leoninamente o scimmiescamente in atto e in parola, un'altra e più profonda, più sottile rete di nequizia, si cela, si tesse con fili di ragno inaccessibili alla vista, nel fondo dei nostri cuori, e ci rode come tarlo malefico i cervelli, inquina le anime con veleni di desideri malvagi, con fiamme impure di cupidità, ambizione, invidia, gelosia. Il male è alla radice della vita, poichè questa stessa ha bisogno del danno altrui e della altrui morte per essere, per assicurare il proprio trionfo. Nessun vivente è senza colpa, nessuno dovrebbe essere senza rimorso. Egli reca dolore agli altri viventi; questi restituiscono a lui lo stesso dolore colle loro vite.

*Il clergyman* — Conosco questo linguaggio, mi son note le teorie che lo insegnano. Forse le leggi della vita sono così crudeli, come voi dite, nel fatto. Ma questa realtà di lotta, di dolore, di morte, non va

interpretata come voi fate. Vivere è un così gran bene, è la vita un così gran dono di gioie promesse, che per esso ben si può accettare anche la faticosa, la dura, la crudele necessità della lotta, e il dolore che l'accompagna. Anzi io direi perfino che chi più soffre, e più attesta col suo martirio il pregio ch'ei fa della vita. Le cose che amiamo di più son appunto quelle che ci costano maggior pena. La pietra cade, urta, rotola, si corrode e si spezza, si frantuma, va in polvere, ma non soffre, ma non sa nulla della sua lunga fatica, nel pellegrinaggio forzato che dal vertice della montagna fa alla spiaggia del mare. Che le giova il suo freddo cuore indifferente alle percosse, alle fratture, allo stritolamento del duro suo corpo, se non conosce il valore della vita e il dolce suo affanno? Insensibile al male, come gelo, come fuoco, è però anche insensibile al bene, e ignora la gioia del suo proprio essere. Ma già la pianta cresce, si spande, beve il sole dell'aria e l'acqua della terra, ma se il verno le gela le membra, e la spoglia e la offre nuda alla stretta del rovaio, se la tempesta la batte e la stronca il fulmine, e gli insetti la rodono dal basso nelle radici, e gli uccelli dall'alto nei frutti, ebbene essa ha pure di ciò qualche compenso, assopita, com'è, nei lunghi sogni dei suoi aprili defunti. Chi le strappa una fronda, chi un ramo, chi le recide il gambo di un fiore. Ma essa non si lagna e poco patisce delle sue mutilazioni e dei suoi danni, e sotto la dura corazza della sua lignea corteccia il cuore dell'albero non freme, non ha passioni, nè tormenti. Ma appunto perciò ha poca allegrezza della vita, e più ci allietiamo noi della sua bellezza fiorente a primavera, che non faccia esso medesimo nella pompa di tutte le sue foglie e di tutti i suoi fiori.

La coscienza del dolore è dunque a parer mio la condizione della coscienza della vita e del suo piacere. Come il sonno è il presupposto della veglia, il bianco del nero, la tenebra della luce, non avrebbe significato la felicità del vivere, se non avessimo la capacità dell'opposto, il privilegio del soffrire. Là è maggior vita dove è maggior sofferenza per ogni causa che la contrasta, la ostacola, la infrange, la rende consapevole della guerra che sostiene e persuasa della vittoria.

Per elevarsi in dignità d'esistenza, l'essere deve assorbirne in sè quantità sempre maggiori, e più nobili qualità. Una tale progressiva ascensione la vita la compie nella sua stessa sfera, entro i propri limiti, non al di fuori di sè. Ciò che voi chiamate lotta e reciproco strazio di esseri, che mutuamente si struggono in proporzione della lor forza, e tale è certamente sotto un primo aspetto, io chiamo trapasso, trasfusione di vita. Quel principio, che con questo nome chiamiamo, opera per voler di Dio nel mondo in tal modo, che chi più ne possiede e lo realizza in più alto grado, lo fa adunandone in sè molte altre minori forme, che si assimila, e potenzia; chè se quelle cessano dolorando, ossia rivelando il pregio crescente del loro essere o il loro valore nella scala delle creature, quello che è causa del loro dolore, diventa capace a sua volta di una sofferenza anche maggiore, quando venga il suo turno di sacrificio, e il suo tesoro di vita gli debba esser diminuito o conteso o tolto, per trapassare a un altro che gli sta sopra. E in tal modo egli paga il debito che aveva contratto vivendo, verso quelli che stavano a un grado più basso. Elevando così la scala dei dolori si eleva correlativamente quella dei valori vitali. Se voi guardate al vario spettacolo degli esseri e delle loro vicende, vi persuaderete di questo: che generalmente l'inferiore cede al superiore. Quasi mai l'erba e la pianta distruggono l'animale, nè questo l'uomo, ma inversamente. E quasi sempre quello che prende il posto di chi gli era subordinato, mentre assomma in sè tutte le forme di vita che lo precedono, aggiunge qualche altro nuovo originale carattere, e appare in esso maggiore la capacità di soffrire, che è quanto dire la coscienza del valore da esso rappresentato. Così tutti i viventi, dal più umile al più elevato, sembrano cooperare ad un fine ultimo. Quale sia non è dato a nessuno di leggerlo nella mente di Dio. Ma una fede incrollabile può e deve sorreggerci: questa quotidiana crocifissione della nostra carne, inchiodata al suo strumento di martirio, non può essere invano, e deve pur riuscire a qualche effetto, che la riscatta. Certo l'uomo schiacciato sotto il peso della sua miseria nè sa nè comprende perchè peni e si travagli. Accade di lui quello che avviene in una esperienza di vivise-

zione. L'animale, il cane, legato sopra una tavola, urla ai suoi carnefici. Nella sua oscura coscienza, egli deve sentirsi in una specie di inferno. Non vede il minimo raggio di liberazione. Eppure tutti quegli eventi di aspetto diabolico sono l'espressione di un disegno umano. Se la sua povera intelligenza avvolta di tenebre, potesse anche soltanto intravvedere quel disegno, tutto ciò che v'ha in lui d'eroico si sottometterebbe religiosamente. Prezzo conquistato per mezzo di quelle prove, di quella vera e propria redenzione, saranno la verità rasserenante, la guarigione futura di molti e molti dolori di uomini e di animali. Disteso e martirizzato sulla tavola operatoria, quel cane adempie forse a una funzione incalcolabilmente più alta di tutte quelle a cui può adempiere un'esistenza canina in uno stato di prosperità; eppure questa sua altissima funzione, che egli stesso compie, è quella appunto che alla sua coscienza deve rimanere sempre straniera. Non è altrimenti di molti aspetti dolorosi ed oscuri del destino umano. Forse, proprio quando ci sembra essere travolti dalla più fosca fatalità di dannazione, noi compiamo, senza averne coscienza, la più alta funzione, di cui sia suscettiva la nostra umana esistenza.

E' ottimismo questo? non so! Ad ogni modo è una più consolante filosofia, che mette in salvo per la speranza anche le nostre più tristi esperienze.

*Il chirurgo* — Signor ministro, non mi è possibile accettare il vostro sereno e sublime ascetismo. L'elogio che fate del dolore, come più alta espressione di vita, ripugna a tutta la mia esperienza.

Troppe volte ho veduto io la nuda carne dell'uomo, ed anche quella del semplice animale, torcersi fino allo spasimo sotto il morso ardente delle piaghe e delle ferite, troppe volte ho sentito sotto la mia mano, necessariamente crudele, palpitare e fremere tutta la nostra sensibilità torturata, dilaniata, martirizzata, per dubitare un istante della tragica realtà del male, che è contenuta nelle leggi stesse della natura.

Anche assegnando alla sofferenza quella funzione che voi dite, non potreste per questo sopprimerne la dura schiavitù, contro la quale insorge e protesta la coscienza, nè fare appello alla ragione e alla fede

per esclamare colla ferma volontà dello stoico e del cristiano: o dolore, tu non mi farai mai confessare d'esser un male! Sia benedetta la mano che mi colpisce!

Ma riconduciamoci, vi prego, ai veri termini della discussione. Il punto dal quale siamo mossi, era veramente questo: perchè l'uomo deve commettere una mostruosità simile? Che cosa lo spinge a perpetrare così grandi offese alla sua propria natura? E' una legge fatale? E' la volontà di Dio? E' una necessità fisica? O una semplice contingenza della nostra storia? E' il capriccio di uno, l'arbitrio di pochi, l'interesse e la colpa di molti o di tutti anche?

La presente fierissima guerra, le altre che già furono, e quelle che forse saranno, come spiegarle; quale ragione daremo di questa classe sanguinosa di fatti, noi od altri che fossimo interrogati, che cosa dobbiamo o sappiamo rispondere? Vediamo un po', ciascuno di noi si confessi agli altri e a se stesso, dica la propria opinione in proposito. Siamo in fondo al mare, sepolti sotto una coperta d'acqua del peso di molte atmosfere. Nessun vivente può sorprendere il segreto dei nostri colloqui. Qualunque cosa diciamo, varrà solo per noi morti; i vivi, quelli di su, non potranno ridere delle nostre ingenuità, o irritarsi delle nostre verità, come avviene sempre nel mondo.

*Il clergyman* — Dio non può volere il male; s'Egli ha posto la lotta nel seno della natura, la lotta deve essere un bene, o quanto meno un principio di bene. All'uomo poi dando la ragione e l'amore, ha fornito altri mezzi, che non sian quelli della forza animale. Per questo l'Evangelio esclude non la lotta, che vivere è combattere e vincere, ma le sue forme violente e materiali. Alla vittoria di Cristo e per Cristo, bastò lo spirito. Tra i persecutori e i martiri, la palma rimase a questi ultimi, sebbene fossero inermi.

Non è dunque dubbio che del male che lo travaglia, solo responsabile è l'uomo. In lui sono per così dire tuttora discordi due anime: l'antica e la nuova. Per quella parte di lui, che non è ancor fatta cristiana, può dirsi ch'egli soggiorni tuttora nel culto pagano della forza, del valore, della gloria, della potenza fisica e mentale, che è sempre

prepotenza. Il suo simile cessa di essere per lui il suo fratello, per diventare il suo rivale. Vuol dominare, e dominare non si può, se non facendosi padrone rispetto a qualcuno, e senza che altri si cambi in servo rispetto a lui. Allora il cristiano non si appaga più di quel regno dello spirito, che gli è stato promesso da Dio. Vuol fondare di nuovo la città terrena, e questa non può reggersi che sulla forza. A tale scopo egli impugna le armi, come hanno fatto i pagani, le armi per la conquista del mondo. Pretesto a ciò gli è il diritto della maggior possanza. Vanta il suo sapere; e il suo volere diventa legge. In realtà non è che arbitrio. Invano però afferma se stesso cristiano, ed invoca complice quel Dio, che è padre comune delle genti, e non ha mai detto ad alcun individuo o ad alcun popolo: sorgi, va, comanda, e distruggi in mio nome. Io ti ho fatto signore del tuo fratello!

Vedete come l'uomo moderno, l'Europeo, l'Americano, celebra la propria cristianità, e a parole professa la nuova legge dell'amore, mentre di fatto è pur sempre idolatra e seguace dell'antica legge dell'odio.

Ma nessuna ragione lo giustifica agli occhi del suo Creatore, e s'egli, levandosi violento sul fiacco che geme prostrato ai suoi piedi, contrista uno spirito immortale e rompe il patto di fratellanza, che ha giurato col suo battesimo nella comune fede di Cristo, la maledizione di Dio scende sul suo capo e perpetua nel suo sangue una colpa indarno riscattata dal sacrificio del Giusto.

Ma perchè, mi domandate voi, questo ostinato traviamento di tanti spiriti, accecati d'errore? Da nient'altro forse, che da un'ingannevole imagine di beni, che l'irrequieta fantasia finge alle nostre menti, e nella cui assidua ricerca, il desiderio spinge del continuo la volontà. Il maggior poeta cristiano ha detto con verità:

*O gente umana, perchè poni il cuore*
*Là v'è mestier di consorto divieto?*

L'oscuro enimma delle nostre miserabili sorti di lutto e sangue è chiuso in queste poche sillabe.

Guardate i vostri economisti: essi stendono il bilancio dell'umana felicità ed allineano le cifre del dare e dell'avere del benessere terrestre, mettendo nell'attivo la ricchezza e nel passivo il bisogno. E quando arrivano alla chiusa dei conti, concludono malinconicamente con un perpetuo disavanzo, e a questo riducono, come a unica fondamentale causa, ogni nostra miseria e ogni colpa. E rinnegando la vita, nella sua stessa più profonda misteriosa e inesausta radice, l'amore, quel principio d'ogni esistenza, che sta alla sorgente di tutta la creazione, e che è l'inno perenne di trionfo che essa canta a se medesima, nell'atto stesso della sua affermazione suprema, non è giunto uno di essi alla conclusione sacrilega d'un insuperabile antagonismo tra popolazione e ricchezza, condannando implicitamente allo sterminio o alla morte per fame, morbo o violenza, lo smisurato esercito dei reietti, che giunti troppo tardi al banchetto della natura, ne sono inesorabilmente respinti dallo spietato egoismo dei loro felici rivali, i quali non intendono certo diminuire a sè il superfluo per accordare lo stretto necessario ai diseredati loro fratelli?

Una filosofia, che invita gli uomini a guardar in basso e a comporsi una felicità di elementi materiali, incontrerá sempre sul suo cammino questo ostacolo insormontabile: la sproporzione tra quei beni materiali per necessità limitati, e gli insaziabili desideri e bisogni dell'uomo. E non potrà mai evitare il corollario fatale e funesto dell'invidia e della lotta. Invano allora cercherete di dare a questa lotta il carattere civile e la forma morale. Se ammettete il principio, che rinnega la fraternità cristiana, dovete anche ammetterne le conseguenze. E' una pura illusione, quando non sia una ipocrisia sfacciata, voler umanizzare la guerra. Come non vedere che tra i due termini: uomo e violenza, vi è assoluta contraddizione? Forza è forse una legge della natura, ma dello spirito non vi può essere altra legge che l'amore.

Solo un'umanità che guardi in alto, che ponga le sue brame nei beni di ordine spirituale, può veder cessata ogni ragione di contrasto

e di rabbiosa gelosia nel mondo. Che le ricchezze promesse da Dio ai propri figlioli, nel regno che Cristo ha dischiuso alla nostra speranza, sono appunto di contraria natura, e opposte a quelle materiali ricchezze, per il cui possesso si dilacerano e distruggono i figli di Adamo. Esse soltanto possono accordare il più grande acquisto di ciascuno colla totale partecipazione di tutti.

*Il chirurgo* — Non posso accettare le conclusioni del vostro ragionamento. Gli uomini, voi dite, non vivono come fratelli sotto la legge di Cristo. L'invidia degli stessi beni li spinge ferocemente gli uni contro gli altri. E come potrebbe essere diversamente, finchè accada che tutti bramino infinitamente il possesso delle cose terrene, che sono per lor natura limitate, ed essi domandino lo stesso pane, le stesse vesti, gli stessi oggetti del piacere sensuale e stendano le lor avide mani, verso i medesimi tesori materiali, che debbono soddisfare le loro ingordigie? In questa corsa sfrenata, che ha per meta quel moderno Paradiso dei sensi, che per quanto vasto lo immaginiamo, è sempre troppo angusto per collocarvi tutte le nostre cupide bramosie, è il seme di ogni discordia, di ogni ira e d'ogni delitto. Per salvarci da una simile maledizione, non c'è che una via aperta: ritornare a Cristo! Capovolgere il mondo e il sistema de' suoi valori. Poniamo il cielo al posto della terra; l'invisibile, l'eterno e l'infinito al luogo del caduco, del tangibile, del limitato, il divino dell'umano. In altre parole, voi proponete agli uomini un arricchimento senza confine ed immune da ogni pericolo di competizione. Voi mettete a portata delle loro mani i beni fiduciari garantiti dalla speranza d'una vita futura. Come potete illudervi di persuaderli a sradicare dalla terra questa pianta tenace del desiderio, di strapparli dalla dolce schiavitù del presente, per lanciarli a volo a traverso gli spazi alla conquista di una beatitudine sovrumana? Alla vostra fede lasciatemi dunque opporre la mia scienza: io presumo di poter compiere con questa scorta più sicuro cammino. L'uomo ha molto maggior bisogno di sapere, che non di credere. Il nostro più grande pericolo anzi è sempre stato appunto quello di una fiducia

incautamente eccessiva, che abbiamo posto in noi, come nelle cose. Perciò siamo così proclivi all'affermazione o alla negazione, in conformità dei nostri interessi e più spesso ancora dei nostri desideri. Pieni di baldanza proclamiamo i pretesi nostri diritti, che quasi sempre sono soltanto i nostri più feroci egoismi, trasformiamo in verità l'utilità reale od apparente, e ci rinserriamo dentro a quella roccaforte, che la credulità ha murato colla calce dell'amor proprio. Occorre uscire dai comodi rifugi del pregiudizio, e affrontare coraggiosamente la lotta contro l'equivoco. Credete a me, la più gran parte delle nostre colpe non sono che errori! Se conoscessimo le cose, queste frontiere dello spirito, se la natura e le sue leggi, se la vita ci fosse nota nella sua potenza, noi diventeremmo per ciò solo padroni dell'atto, ossia padroni di noi stessi e del nostro destino.

Oggi siamo servi, appunto perchè non sappiamo che ben poco delle cose e quasi nulla di noi stessi. Domani saremo liberi, se porgeremo orecchio alle voci della natura, la grande maestra, e se, avendo inteso il suo profondo insegnamento, ci piegheremo docili alla sua legge. La saggezza antica culmina con Socrate col detto famoso: conosci te stesso! Ma anche la saggezza nuova non ci ha forse dato l'identica lezione, inscrivendo nella prima faccia dell'Evangelio questo testo: In principio era la Parola? La ragione è la chiave divina del mondo e dell'uomo!

*Il miliardario* — Perdonate se non sono d'accordo con nessuno di voi due. Ma per mio conto credo che tutto il segreto stia nell'opera. Un popolo, come un individuo, si fa da sè e sorge dal nulla. Ognuno, uomo o Stato, è figlio delle proprie mani. Chi crea e può tutto è il lavoro. Noi Americani non conosciamo altro principio. Quando i nostri padri giunsero nel nuovo mondo, vi sbarcarono avendo in mano la Bibbia e cantando dei salmi. Oggi leggiamo soprattutto il listino di Borsa e i nostri libri di commercio, pur non trascurando il *religious service for businessmen.* E quanto cammino dai *Pilgrims Fathers* di allora, ai capitani e re dell'industria

del giorno d'oggi. Mettete l'uomo in qualunque parte del mondo; se lavora, ne diventa padrone. Anche i santi nel deserto, i monaci nei chiostri si sono dati d'attorno a fabbricare, a coltivare. Volete che vi dica il mio pensiero ultimo? Io sono fermamente persuaso che ogni male viene nel mondo perchè non si produce abbastanza, perchè v'è troppo poca ricchezza. E perchè c'è troppo poca ricchezza? Ma solamente per questo: perchè non si lavora quanto sarebbe necessario. C'è ancor troppo ozio in giro. Guardate noi Americani, ci condanniamo da noi stessi ai lavori forzati. *Hard labour!* è la nostra divisa. Sempre di più, sempre più in fretta. Ieri era un'officina con mille operai, domani ne avrà duemila, tra un anno diecimila.

Vedo che scrollate il capo. Volete forse dire che il lavoro, che le merci, che i dollari non sono tutto? Ebbene, avete semplicemente torto. Seguite il mio ragionamento, sarò breve; anche sott'acqua non desidero perder tempo.

Se mi proponete la domanda: quali sono i beni superiori della vita? non credetemi poi tanto rozzo e tanto materialone da rispondervi: mangiare, bere, aver buoni letti per dormire, stufe per riscaldarci, treni e piroscafi per viaggiare. So anch'io che avreste il diritto di burlarvi di me e di ridermi in faccia. La civiltà non si misura con questo metro. Dunque vi risponderei: la virtù, il buon costume, la giustizia, la scienza, le arti, la religione anche, se ciò vi piace: in una parola quelle cose non tangibili, non visibili, che formano il pregio dell'uomo, il suo valore spirituale. Ma io vi dico a mia volta: trovate voi tali cose in una tribù di Cafri e di Esquimesi, o nella città degli Americani e degli Europei? E se non nella prima, perchè nella seconda? Forse che anche i selvaggi dell'equatore, o dei circoli polari, non hanno banane in abbondanza o grasso di balena per isfamarsi? E non sono essi molto spesso più leali e più generosi di noi? Perchè dunque essi sono barbari e noi civili, se non perchè essi sono poveri e noi ricchi, e le nostre ricchezze ci permettono di aprir scuole, di fondar chiese, allestir musei, teatri,

biblioteche, stampar libri e giornali, arruolare eserciti di maestri, di professori, di clergymen, come voi, signor ministro, come voi, signor dottore, e mediante la loro opera trasformare quell'indocile selvaggio giovane animale, che altrimenti sarebbe stato questo fanciullo, in un cittadino saggio, onesto, laborioso?

Gli uomini si lamentano tuttodì di mille mali del corpo e dell'anima. Deplorano le morti precoci, le malattie, la miseria, l'ignoranza, il vizio, e il delitto: deprecano la malvagità degli individui e l'insipienza dei governi, accusando giustamente gli uni e gli altri di mille diverse follie, che costano sofferenze e inauditi dolori. E hanno purtroppo ragioni da vendere. Ma io vi dico: datemi le centinaia di miliardi che si sono spesi in questa sola guerra per distruggere vite e sostanze, ed io vi trasformo *ipso facto* il mondo: io m'impegno di farvi il paradiso sulla terra: vi faccio scomparire la più parte delle malattie, vi cancello il mal costume insieme all'indigenza, placo gelosie e odi, creo la felicità e colla felicità l'amore, lo spirito di benevolenza, in una parola risano le sette piaghe della terra. Si ha l'abitudine di denigrare il danaro: e lo si accusa di tutte le colpe. L'avarizia, si dice, non è alla radice d'ogni malanno? Per poco non facciamo l'elogio della povertà, come San Francesco. Tutti i vizi, tutti i guai, verrebbero da quelle benedette monete, da quei poveri dischi bianchi o gialli, quegli innocenti fogli azzurri o verdastri, che vi abbiamo sostituito per maggior comodità.

Che errore! Dite piuttosto che non ce ne sono abbastanza. Ho sentito tante discussioni sul bene e sul male, sulla felicità e sulla miseria degli uomini. Si può discorrere a perdita di fiato su tale argomento. Voi, signor ministro, potrete dirci che Dio si occupa anche della più umile delle sue creature e che la sua provvidenza governa il mondo a maraviglia. Voi, signor dottore, potreste anche negar tutto ciò, e dipingere la vita come un serraglio di bestie feroci e dopo tutto, se ci guardiamo attorno, in questo momento, il mondo degli uomini non è lontano dal farci questa impressione. L'uno può dir tutto il bene, e l'altro tutto il male della natura e dell'uomo, ma a me pare che in fondo la miglior risposta sia ancor quella di Candido nel romanzo di

Voltaire, uno dei pochissimi libri che ho avuto il tempo e la pazienza di leggere in vita mia. Ricordate? è la risposta del buon senso, che tagliando corto a tutte le disquisizioni sulla provvidenza divina, sulla ragion delle cose, sulle leggi del bene e del male, che reggono il mondo, ci richiama puramente e semplicemente al nostro dovere e al nostro posto di consegna e di lavoro: *Badiamo a coltivare il nostro giardino.*

*L'operaio* — Sento che parlate di lavorare. Sono un ignorante e non avrei neppur bisogno di confessarlo, tanto me lo si legge chiaramente in viso, e nelle mani callose. Ho appena imparato a leggere, e fin da ragazzo mi han messo al mestiere. Ma di lavoro mi intendo, e mi potete prestar fede. Dunque, mi pare posso parlare anch'io. Non credo di aver capito un decimo delle bellissime cose che avete detto. Parlate difficile, voi altri. Io non ci sono abituato. Tuttavia, se non sbaglio, discutevate della causa del male che ci ha colpiti; anzi per dir meglio, di tutti i mali, che insieme con questa guerra travagliano un po' da per tutto gli uomini, e dei quali sembra che noi stessi siamo responsabili, poichè ce li procuriamo a bella posta, quasi non ci bastassero tutti quegli altri guai che ci piovono sul capo ogni giorno, come si dice per caso o per legge di natura, e che non è possibile all'uomo di prevedere, e molto meno di evitare.

Voi, signor ministro, ponete la causa di tutti i mali nel peccato d'invidia, che ci impedisce di sentirci fratelli in questo mondo, e volete vedere nelle nostre sofferenze l'espiazione della colpa. Se obbedissimo alla vera legge di Cristo, saremmo felici. Voi invece, signor dottore, pretendete che tutto dipende dalla ignoranza. Bisogna sapere, ecco per voi il rimedio ad ogni male; il libro, la carta stampata, lì dentro c'è la risposta a tutto. Quando la gente sarà più istruita, sarà anche più buona, cesseranno i suoi dolori, scompariranno le sue miserie. Infine questo signore qui, che ha parlato per ultimo, ha detto: no, lasciamo stare Dio e la Scienza, che son cose troppo in alto e troppo lontane; guardiamo invece a ciò che ci tocca più dappresso, guardiamo al lato pratico della cosa: che cosa vediamo? Vediamo che i nostri guai dipendono dalla nostra

povertà. Tutto viene di lì. Il nostro malcontento, le nostre lotte non hanno dopo tutto altra causa. Se fossimo più ricchi, sentiremmo meno i bisogni, che ci tormentano e ci fanno così cattivi. Non è che il mondo sia brutto, o che un Dio irritato contro di noi, ci punisca, gli è soltanto che siamo in tanti e che i beni son pochi. Dunque non c'è che una sol cosa da fare: darsi d'attorno, mettersi tutti al lavoro per aumentare la ricchezza. Pregare sta bene, ma il proverbio dice: chi si aiuta il ciel lo aiuta, e quanto ai libri, si sa che val più la pratica che la grammatica. Dunque per me lascio i misteri ai preti e la scienza ai dottori. Tanto che cosa servirebbero a me, che ne capisco così poco? Io debbo soltanto cercare di camparmela meno peggio e aiutar gli altri, se mi è possibile, a far altrettanto. Perciò comprendo meglio quello che ha detto questo signore qui. Bisogna aumentar la ricchezza, bisogna produrre molti più beni di quelli, che sono oggi a nostra disposizione; e allora cesserà la nostra miseria, gli uomini saranno migliori, più sani, più buoni, e anche più felici. E' vero, lo dico per esperienza, la miseria è il più grosso dei malanni. C'è però un'obbiezione da fare. Non basta lavorare, non basta produrre di più, molto di più, infinitamente di più, come voi proponete, si tratta anche, anzi soprattutto, di ripartire meglio questa ricchezza. Insomma mi pare che sia un po' questione di giustizia. Ci sono troppi poveri, è verò; ma ci sono anche, non dirò troppi ricchi, bensì i troppo ricchi. Alcuni pochi hanno il superfluo e la maggior parte nemmeno il necessario. Ecco dove sta secondo me la vera sorgente d'ogni male. Voi dite: suvvia, lavoriamo, lavoriamo sempre di più e sempre meglio, e vedrete che finirà per essercene abbondantemente per tutti. Ma allora io vi prego d'osservar questo: come va che io, che cento, che mille altri come me, non abbiamo fatto che lavorare dal giorno per così dire che abbiam saputo muover le braccia e siamo sempre miserabili lo stesso? Che cosa vuol dir ciò, se non appunto quello che vi ho detto dianzi, che il guaio vero sta in quella maledetta disparità, che condanna fin dalla nascita noi all'indigenza e alla fatica, voi invece elegge

alla ricchezza e al benessere?

Lavorare, sì, è la nostra sorte, ma non per noi. Noi lavoriamo, e ecco siete voi altri che godete i frutti del nostro lavoro.

Che cosa ho visto nella mia esistenza? Sempre lo stesso spettacolo. Nella vostra America le campagne sono irrigate col sudore e col sangue, di molte generazioni di schiavi o neri o bianchi o di qualsiasi altro colore, e le città mi fanno l'effetto d'esser state murate colle ossa di chi sa quante migliaia di poveri diavoli, venuti d'ogni parte del mondo a compiere quest'opera infernale.

Nella mia Italia, quando ne son partito, sotto il più bel cielo del mondo, non andavan meglio le cose. Il bifolco analfabeta della Basilicata e il montanaro abruzzese, cacciati dalla fame, abbandonavano la lor terra e andavano al di là dei mari a formare il grande esercito proletario che doveva creare per conto degli stranieri la ricchezza dei paesi nuovi. Ne ho visti io dei campi dissodati e coltivati dai nostri emigranti, dei ponti, delle strade, dei canali e delle gallerie costrutti dalle lor mani. Ma che profitto trae chi lavora della sua opera? Questa è la nostra storia: i muratori fabbricano le belle case, i palazzi eleganti; i tappezzieri, i falegnami, mettono tende, mobili, ogni sorta di cose comode e preziose; ma falegnami, tappezzieri, muratori abitano una stamberga, dormono in un canile, nel lezzo e nel tanfo. Essi che hanno colle lor mani fabbricato una reggia, appena appena hanno a disposizione un tugurio. Così le tessitrici, le ricamatrici, le cucitrici vestono di stracci, mentre dalle lor dita vengon fuori le sete, i rasi, i broccati, i begli abiti delle signore. Così il contadino produce il grano, alleva il bestiame e fornisce la tavola degli altri; per sè non ha che la polenta.

Non vi par strano questo nostro destino? Siamo dunque un'altra umanità, diversa dalla vostra, che non ci riconoscete sulla terra gli stessi diritti? Eppure noi sentiamo di essere della medesima identica pasta di che voi siete fatti. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili in tutto; rivestite noi delle vostre vesti e voi delle nostre, e noi senza dubbio nobili e ricchi, e voi ignobili e miserabili appa-

rirete; poichè solo la povertà e la ricchezza ci disuguagliano.

*Il miliardario* — Non sono le dottrine dei socialisti quelle che ci avete esposto, amico mio? Capirete bene che le conosco, non si parla d'altro. Ma volete il mio giudizio a questo riguardo? Ebbene, vi dirò francamente che mi sembrano più ispirate dal sentimento dell'invidia che da quello di giustizia. Mi pare che voi altri ragionate press'a poco così: poichè non si può star tutti bene lo stesso, allora è meglio che stiamo tutti peggio. Invece di inalzare quelli che stanno in basso, voi preferite abbassare anche quelli che la fortuna o il loro merito ha posto più in alto.

*Il clergyman* — Indirettamente mi date ragione: proponete come ideale la moltiplicazione delle ricchezze, e naturalmente, penso, fate ciò partendo da quel postulato che i vostri economisti chiamano edonistico, quando affermano che l'uomo sia guidato nella propria condotta dalla legge suprema del piacere e che la nostra felicità dipenda dalla maggior somma di soddisfazioni procacciata col minor disagio possibile. E poi avete l'aria di maravigliarvi, se per il possesso di tali beni si scatena l'invidia tra i concorrenti, e se eventualmente ci sian molti che non potendo accaparrarsi una felicità di tal natura, vorrebbero almeno toglierla a quelli, che ne hanno attualmente il privilegio. Non vi accorgete della contraddizione? Agli uomini dite: la ricchezza è tutto! ma li ammonite severamente: non bisogna invidiare i beni altrui!

*Il chirurgo* — Ascoltando quest' operaio, ebbene guardate un po', signor ministro, quello che mi è venuto in testa. Ho pensato al vostro discorso di prima: e mi son detto che distogliendo gli uomini dai beni di questa terra, come voi fate quando li dichiarate illusori e caduchi, ed esortandoli a sollevare gli occhi a quelli di lassù, alla vera ricchezza della vita eterna, voi certo senza saperlo nè volerlo correte il rischio di farvi i complici dell' iniquo accaparramento, che dei tesori del mondo alcuni pochi privilegiati hanno fatto a lor favore e in danno manifesto della immensa moltitudine delle creature umane. Voi avete l'aria di dire a quest'ul-

time: Di che cosa infine vi lagnate? Lasciate i ricchi alla loro reale povertà, e rallegratevi della vostra verace ricchezza. Beati i poveri, perchè di essi è il regno di Dio! Non vi viene il sospetto di mettere così la religione a far da gendarme a quel paradiso terrestre, che i fortunati di questo mondo si sono riservati come esclusivo possesso?

Ma ascoltate quel che nella sua bella semplicità vi risponde questo artigiano: « Poco o nulla m'interessano le vostre promesse: è quaggiù, mio caro signore, che l'uomo gode e soffre, ed è di stretta giustizia che gioia e dolori sieno ripartiti tra noi in una misura press'a poco eguale ».

Non so come riuscireste a persuaderlo a barattare la solida realtà, sia pur grossolana, della terra per l'ombre, per quanto iridescenti, del cielo. La canzone, credetemi, è vecchia e nessuno ci presta più orecchio, tanto più quando si vede che quelli che stanno in alto non son disposti a dare il buon esempio. Questo mi fa ricordare un poeta tedesco, che vorrei chiedervi il permesso di citare se pur è conveniente a noi che siamo in fondo al mare per colpa loro, citare i versi di un poeta di quella gente.. « Conosco la musica, conosco anche le parole, e perfino gli autori di questo vecchio ritornello della rinuncia, colla quale, quando frigna, si culla quel gran fanciullone che è il popolo. Lo so, lo so, essi trincano segretamente il vino, e in pubblico fanno l'elogio dell'acqua. No, no, amici cari, adesso bisogna cantare sopra un altro metro; noi il paradiso lo vogliamo costrurre quaggiù sulla terra. E' qui che vogliamo essere, per quanto ci è dato, felici. Cessino una buona volta i pigri ventri di ingoiare quanto hanno prodotto le mani industri. Qui su questo basso mondo, cresce, credetelo, pane abbastanza per tutti i figli d'Adamo, e non solo pane, ma anche rose e mirti, e bellezza e piacere, e se non vi dispiace, anche confetti da sposi. Sì sì confetti per tutti a portata di mano, come quando scoppiano i baccelli dei fagioli, e quanto poi al cielo ve lo lasciamo volontieri a disposizione degli angeli e dei passeri ».

*Il clergyman* — Le apparenze, non lo nego, vi dànno ragione. Ma non più che le apparenze. Credo che in fondo vi inganniate, proporzionando la felicità alla massa dei beni terrestri che l'uomo possiede. Prima di tutto vi farò osservare che l'uomo domanda assai poco alla vita e che solo la nostra civiltà, col suo commercio, col suo progresso materiale e mentale, ha creato tutti questi falsi bisogni del corpo e dello spirito, la soddisfazione dei quali assai più gli costa di quel che non gli profitti. Quello poi che voi chiamate un paradiso terrestre dei privilegiati, non è a parlar propriamente, che un paradiso artificiale, dove in mezzo a morbose ebbrezze e torbide smanie di desideri e passioni, si raccolgono più frutti amari di disinganno e di tedio che non fiori di gioia sicura e serena. Non avete osservato in fatto che l'allegrezza e la leggerezza del cuore sono più spesso l'appannaggio della gente del popolo che non dei grandi di questa terra? Gli artigiani, a dispetto delle dure fatiche, ad onta dei penosi continui travagli cui sono astretti, sembrano in fondo esser più gai, più liberi da cure, più padroni di sè! Hanno fra loro maggior confidenza, la parola è più pronta, il gesto più sciolto, il riso più schietto. Si direbbe quasi che i ricchi e i potenti sieno in certo senso meno personali, meno reali, che sieno per così dire più il loro portafogli, il loro nome, la loro carica, che non la loro testa, la loro anima, il loro cuore.

Mi pare che sarebbe ancora possibile un' apologia della vita per alleggerirla dal peso di questa terribile responsabilità, che è il male. Non potrebbe accadere dopo tutto che si trattasse di una grande illusione? Ci immaginiamo forse molto più dolore nel mondo di quello che in realtà ci sia. Soltanto la coscienza di un'infima minoranza è decisamente orientata verso una visione pessimistica delle cose. C'è per l'uomo in generale una così grande capacità di adattamento, per effetto dell'abitudine, un così alto grado di sopportazione, una così pronta e rapida cancellazione dalla memoria delle tracce del dolore sofferto, che non solo per lui l'esistenza è perfettamente tollerabile, anche in quelle che sono per solito giudicate le sue più misere

condizioni, ma gli è anche possibile estrarre sempre da esse qualche goccia di giocondità e di piacere, che lo consola appieno d'ogni travaglio, e lo compensa ad usura di tutte le sofferenze e di tutte le privazioni. La vita si mostra in definitiva più forte di ogni dolore, più nobile e pura di ogni bruttezza e di ogni delitto; il bene e la gioia sono di tanto superiori al male e al suo squallido compagno il dolore, di quanto Dio è maggiore e più potente del diavolo, il quale anzi egli ha tolto al proprio servizio.

Un'intuitiva coscienza di felicità è il patrimonio inalienabile delle anime semplici e comuni. Poco importa loro se taluni pochi, votati all'insonnia angosciosa del male o all'incubo del rimorso, pretendano trasferire negli altri quel cruccioso demone che li possiede. Questa traslazione di valori negativi singoli nella coscienza generale della umanità, è puro gioco di fantasia. Cadono come castelli di carte, le elucubrazioni apocalittiche dei profeti di sciagura, al soffio della sana e possente anima del popolo. Veri spiriti di rivolta non allignarono mai sullo schietto terreno plebeo, ma sempre vi si innestarono trapiantati da altri climi, e la storia ci insegna che quasi sempre i capi della democrazia vengono dalla nobiltà offesa o delusa o rovinata nei propri interessi. Catilina e Mirabeau sono esempi tipici dell' aristocratico vizioso e spiantato che si fa capopolo e cospiratore per risentimento ed odio verso la propria classe. L'uomo della plebe ha maravigliose doti di buon senso. A lui fanno poco effetto i predicatori di cataclismi escatologici, nei quali i beccamorti delle filosofie pretendono seppellire la vita. Ride loro sul muso, e continua a vivere. E allora perchè ci ostineremmo a versare nella coppa altrui il fiele che abbiamo distillato nel nostro cuore? Quali tristi propositi di rancore ci persuadono a quest'opera di veneficio spirituale?

Cadde una breve pausa e parve che ciascuno degli interlocutori si raccogliesse nel proprio dubbio.

A questo punto si scosse il poeta, che fin allora s'era lasciato cullare dallo sciacquio, come da una musica infinita dolcissima, e il dialogo dei naufraghi ripreso ebbe inaspettatamente questa conclusione:

— Mi permettete, fece il poeta, di dirvi quello che ne penso io?

— Ma certamente, risposero tutti.

*Il poeta* — Ebbene, ecco allora la mia opinione.

Abbiamo fin qui fatto troppa dottrina; è ormai tempo di lasciar parlare la vita. Essa sola ha taciuto, lasciando le teorie che si sbizzarrissero alle sue spalle. Forse vi parrà un'amara ironia questa pretesa di un morto di prendere la parola in nome della vita. Eppure che cosa mai potremmo far di meglio noi morti che inspirare ai viventi la fede in loro stessi?

E' dunque tempo di metter le cose a posto. State in silenzio voi, voi che avete tutti un sistema già bell'e fatto nel capo, e una risposta per tutti i perchè sulle labbra.

Sapere il perchè delle cose, il perchè di questo e il perchè di quello? Veramente non se ne vede nessuna necessità. Si può benissimo restar soddisfatti, anche al di fuori di qualsiasi più rigorosa e esatta etiologia. Quello che Virgilio ha detto: *Felix qui potuit rerum cognoscere causas* è discutibile se possa essere la parola d'ordine del saggio, certo non sarà mai quella del poeta. E perchè mai dovrebbe esser lì la nostra felicità e non piuttosto nel semplice atto di adorazione del santo, che china riverente il capo dinanzi al mistero, o in quello del poeta che guarda, ammira e sorride?

Non è strana questa vostra pretesa di dettar legge al mondo e di imporgli un modo di comportarsi?

Questo arbitrio ha già altre volte costato caro al nostro spirito.

Che direste se uno di noi tenesse al sole, ai pianeti, press'a poco questo linguaggio: Siccome io ho studiato l'astronomia e conosco le leggi di Keplero e le formule di Newton, tu mi farai tanto il piacere di restar ben fisso al centro, esercitando la tua forza di attrazione in questa particolar misura, e voi altri siate tanto buoni da tenervi sempre nelle vostre orbite e girare così e così. Quanto alla terra sarà conveniente che stia alquanto inclinata sul suo asse, affinchè ne seguano questi e quest'altri effetti circa la distribuzione della luce e del calore. Verrebbero poi il signor fisico, e il signor chimico a spifferare ai corpi

e alle forze del mondo le lor brave leggi in nome di Archimede, di Galileo ecc. ecc. Grazie a Dio non ci mancano le teorie, e ne abbiamo bell'e pronte per ogni ordine di cose e di fatti.

Ricordate nella favoletta di Stevenson il dialogo tra il selenita e il filosofo? Il selenita dopo aver visto animali e uomini dice al filosofo: preferisco quelle persone là dalla testa verde. Il filosofo con molto sussiego: non sono persone, risponde, sono piante ed è il vento che muove le loro cime. Vi spiegherò un'altra volta la teoria dei venti, è molto interessante! Già, interessante! E che cosa non è interessante agli occhi di un uomo di scienza? E peggio vanno le cose colla filosofia, perchè l'uomo di scienza almeno si contenta di spiegare i fatti, di cercare le cause, di dettare le leggi; ma il filosofo lui è più indiscreto, non si ferma al come vadano le cose, vuole molto di più; pretende conoscere il perchè, il fine, lo scopo, fissa il piano del mondo e chiede conto di quello che vi accade.

Questo volerci porre in faccia alla realtà come un problema da risolvere, è proprio l'atteggiamento opposto a quello che prende il poeta, o anche, se volete meglio, il fanciullo, due parole per la stessa cosa. In fondo è già un estraniarsi alla concreta e immediata verità del mondo, questa audace volontà di spiegarlo, di farsene giudice, di chiamarlo dinanzi al tribunale della ragione, per domandargli conto di quello che fa e perchè lo fa, di trattarlo in altre parole, come una specie di delinquente di cui istruiremmo il processo, mossi nel profondo dell'animo dal desiderio mal celato di trovarlo colpevole verso di noi, di coglierlo in flagrante delitto di violenza e di frode. Si direbbe che le cose e gli eventi, che compongono l'universo, ci abbiano fatto qualche antico torto e che ciascuno di noi abbia un conto aperto con Dio o colla natura o col destino. Per questo sediamo orgogliosamente a scanno coll'animo vendicativo di chi voglia finalmente far giustizia sul mondo. E non ci accorgiamo, che così compiamo un attentato ai diritti dell'Essere, una sopraffazione in nome di ciò che dovrebbe essere o non essere, secondo il nostro giudizio, che è poi il nostro interesse, in altri termini di ciò che vor-

remmo fosse o non fosse, su quello che è in realtà.

Curiosità infinita che fa quesito allo spirito d'ogni fatto o aspetto della natura e di noi stessi, radice di tutto il nostro sapere, in quanto non si appaghi di descrivere o narrare semplicemente in quel maraviglioso senso così profondamente umano, per cui lo scrittore biblico dice a Dio: *I cieli narrano la tua gloria!* ma voglia invece spiegare, controllare e quasi correggere l'opera divina. A questo modo potremmo anche darci l'illusione di essere veramente i signori dell'universo. Naturalmente nessuno di noi prenderebbe troppo sul serio questa pretesa. Sappiamo benissimo come in realtà vadano le cose. Non possiamo fare o conoscerne nulla, che non ne rispetti l'ordine e la necessità. Neppur un granello di sabbia c'è possibile spostare di questo sistema di forze, senza il concorso di altre forze, che alla lor volta dipendono da altre e rispettano altre necessità.

Però nel dominio umano prestiamo fede alla vecchia favola: fabbrichiamo teorie, componiamo filosofie, architettiamo sistemi e dentro a quelli pretendiamo imprigionare la vita, e quel che è peggio noi stessi. Soffiamo via una buona volta questi fragili incanti di Morgana. Non sapete che sono appunto le tele di ragno quelle che fanno all'uomo il maggior ostacolo nel suo cammino quaggiù? Tra noi e la felicità non c'è altra barriera che la sottile invisibile rete d'inganni, tessuta dal pensiero, nella quale vanno ad incappare le nostre speranze. Avete dimenticato il racconto orientale? un viaggiatore dopo un lungo cammino, giunge a un palazzo maraviglioso; nessun impedimento, tutte le porte aperte. Solo una tela di ragno lo separa dall'asilo invidiato. Prontamente la mano del viandante la scosta, ed egli passa. Ma quasi subito un'altra si stende dinanzi. Egli la scosta; ne incontra un'altra, scarta anche quella, e poi un'altra e un'altra ancora e così di seguito finchè l'infelice cade estenuato alla soglia fatale di quel paradiso, che l'illusione vieta alla realtà.

Al bando dunque il *perchè questo* e il *perchè quello*. Questa mol-

tiplicazione arbitraria e sterile di problemi, e relativi *ismi* che dovrebbero scioglierli, è peggio che una grande illusione, è addirittura un vizio capitale della mente, una stortura, una deformità spirituale che ci vien dalla nascita, o che ci siam fabbricata coll'abitudine, come uno è losco o storpio o un altro è diventato sbilenco a furia di camminar male o strabico a forza di guardar di sbieco.

La vita non ha bisogno di nessuna spiegazione; è una cosa troppo grande e troppo vera perchè occorra puntellarla a qualche altra cosa, basta a se stessa e non chiede altro che di esser rispettata e amata.

Forse di qui può venir fuori quella soluzione che ancor ci mancava: anche il problema del male, come qualunque altro cade nel vuoto. Perchè a guardar bene non ci sono più problemi, per chi si ponga dinanzi la realtà, la sola realtà che è sufficiente a se stessa. Se riusciamo a metterci in questa pura e semplice condizione di sentirci parte della realtà, come siamo di fatto, tutti i perchè che affaticano la nostra mente si dimostrano vani, tutte le teorie, tutte le filosofie sono inconcludenti per la vita. Tutt'al più valgono anche esse, come prodotti di quella maggior realtà, che è lo spirito, parallelamente ai prodotti della natura, sassi, animali e piante, non da spiegare, ma da apprendere, se ne valga la pena, o anche, se così ci piace, da trattarsi alla stregua delle finzioni, dei giochi, *puzzles*, sciarade, indovinelli o romanzi gialli, di cui ci si può interessare a trovar la chiave, e nulla più.

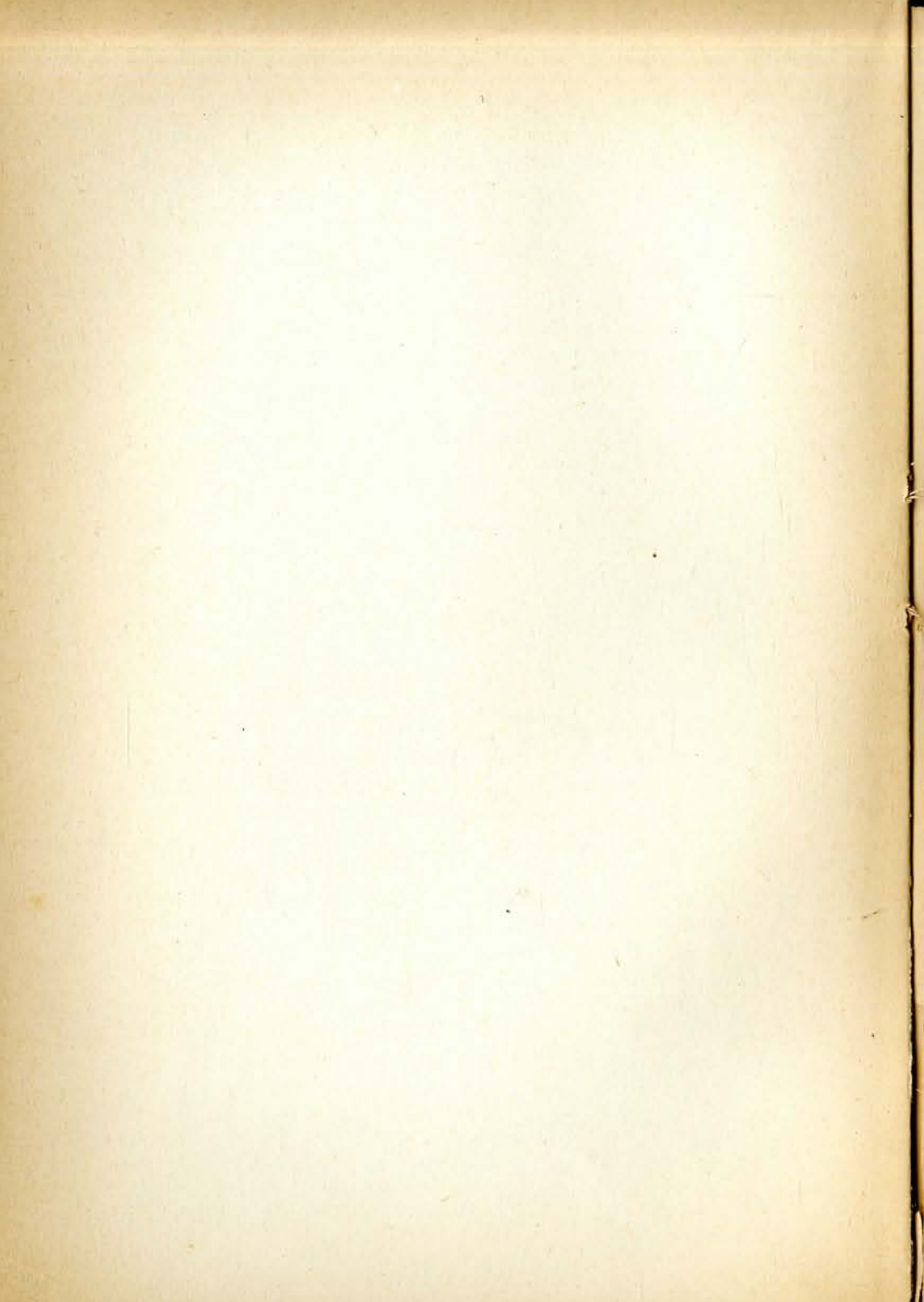
Se fosse interrogato questo fanciullo, che cosa ci direbbe? Nulla di più che i sogni, che egli continua a fare nella tomba, come faceva nella culla. Chi prende ora la parola per lui? In altri termini chi si leva a parlare in nome della vita, di cui egli è il compendio, delle sue promesse, de' suoi diritti, della vita ricca, piena, facile, spontanea, che si afferma e svolge come un libero gioco, senza riserve, senza sottintesi, senza malizia? E se il caso avesse messo accanto al fanciullo un poeta, il che sarebbe dopo tutto ab-

bastanza naturale, poichè i due sono press'a poco la stessa cosa, se è vero che il poeta è sempre un fanciullo, e il fanciullo spesse volte un poeta, non dovrebbe parlare per lui questo poeta, il quale è anch'esso un sognatore, che vuol piuttosto immaginare il mondo che non comprenderlo?

Ebbene, guardate, senza aver la pretesa di essere questo poeta, io vi dico in nome di questo fanciullo: lasciamo Dio nel cielo, la scienza nei libri e i danari nelle casseforti. Deponiamo le molteplici maschere che ci siamo adattate sul volto e che devono far apparire questo dotto e quello possente. Ma restituiamo all'uomo la coscienza del suo valore e del suo grado nel mondo.

Rispettiamo e celebriamo la vita.

Ecco un consiglio che solo un morto può dare con vero disinteresse.

# L'ULTIMO COLLOQUIO

Bisogna domandare alla fantasia questo sforzo di immaginare il *novissimo giorno*. La fine di tutte le cose si è compiuta. Poichè il mondo creato ha cessato di esistere e su di esso il caos primigenio ha preso la rivincita, lo spettacolo presente non è descrivibile, visto che nessun occhio può cogliere ciò che manca di qualsiasi forma ed è assolutamente indefinito. Qui ogni punto di riferimento, ogni criterio di distinzione è venuto meno; alto, basso, avanti, indietro, destra e sinistra, prima e poi non hanno più nel regno dell'informe e dell'indistinto nessun significato. Non c'è più nessuna linea precisa, nessuna certa figura, nè colore, nè suono, nè nulla che sia proprietà qualitativa o quantitativa di nessuna cosa. Non c'è quindi in realtà più nessun oggetto. La mente si smarrisce davanti a una confusione di tutto nel tutto; qualcosa di simile a quello che accade a un occhio che veda un mondo capovolto, o si perda in un bizzarro oceano di nuvole o contempli un paesaggio sottomarino. Non più coesistenza

di cose, come, non essendoci più ordine di successione, non c'è più nemmeno alcun fatto. Ecco in che senso può dirsi che non c'è più realtà in nessun mondo, nè fisico, nè umano, ma soltanto una vasta ombra di morte, un vuoto pauroso di abisso, un silenzio alto e desolato di notte.

*Solvet saeclum in favilla.* Il mondo è andato in frantumi, si è spezzato, disciolto, vaporizzato..... Collochiamoci col pensiero alle frontiere estreme di quella cosa che fu la nostra terra, come uno siede sulla deserta riva di un mare di tenebra.

Così appunto Dio e Satana assistono all'atto finale della consumazione dei secoli, guardando l'opposta loro opera di creazione e di distruzione, entrambi assisi all'ultimo margine dell' universo, sopra montagne di nuvole, affocate dal riflesso degli estremi roghi planetari.

Tra i nembi stanno spettatori muti della grande scena: il vento cavalca le nuvole impazzate, spingendole a un furioso galoppo come una mandra di cavalle selvagge per quanto son vasti i campi del cielo, mentre il tuono rumoreggia nel più alto come se mille artiglierie sparassero insieme. E' Dio che annuncia il giorno della sua giustizia? E' Satana che sfoga le sue bizze infernali? Tutti gli elementi, tutte le forze sembrano scatenate in un delirio sublime. Per far che? Per raggiungere il loro nulla? L'universo è un commosso oceano, e dentro le sue ultime tempeste s'intreccia il dialogo finale. Dopo di che nessuna voce romperà più il silenzio assoluto del mondo, come nessuna luce la sua notte perpetua.

Un paesaggio spettrale si stende davanti agli occhi dei due interlocutori: la terra scabra è scavata dai mille crateri dei suoi vulcani spenti. Sopra la sua superficie filtra da un velo di cenere una luce azzurrognola..... Laggiù nei cieli più remoti ardono come pire sanguigne gli ultimi soli. E raggi di stelle ignote pendono sul capo come fili di ragno, che fossero stati tessuti nell'eternità degli spazi glaciali. Scivolano intorno nell'ombra crepuscolare le squallide forme delle cose che non sono già più reali. Quello su cui circola il loro

sguardo è un panorama di astri che si dissolvono, di stelle che si spengono e offrono alla vista pallide facce sbiancate, e globi accesi simili a scapigliate chiome di comete sanguigne avvolte in vapori di fuoco. Illuminati dal riflesso della totale combustione riddano attorno tutti i fantasmi celesti. Il mondo agonizza, la dissoluzione cosmica si spiega in un quadro d'incomparabile potenza. Come un grande fuoco d'artifizio acceso nella immensa vacuità del cielo si consuma il globo terrestre.

Satana che sta osservando con attenta curiosità la scena del caos finale, accompagna con qualche parola la sua lunga meditazione:

— I grandi roghi che consumano i mondi da te creati, o Signore, e spinti colle tue stesse mani nelle loro orbite, gettano negli spazi interstellari le loro ultime fiamme. Dell'universo resta più solo lo scheletro, l'impalcatura del gran corpo celeste. Come chi avesse dinanzi a sè non più che un guscio vuoto. Il lungo dramma, del quale ti piacque essere spettatore, volge alla fine. Mi pare che sia come quando cala il sipario nel teatro; ora si spengono i lumi, cessano le grandi orchestre astrali. Buio e silenzio. Tragedia o commedia che fosse quella che fu recitata laggiù, siamo giunti al suo termine. Il palcoscenico si svuota; quale senso di desolazione! C'è forse spettacolo più triste di quello di un teatro a tarda notte, quando la rappresentazione è finita, la gente è andata via, solitudine e muta oscurità invadono da padroni quello che fu per qualche ora il regno della luce artificiale e dei dialoghi canori, dove si esalavano le anime in grida di dolore e spasimi di voluttà? Ora che tutto tace e si ottenebra, chi sa? sopravvive più soltanto forse nella notte tra le quinte una bizzarra ridda di topi.

Quell'episodio cosmico che è stato la storia dell'umanità non esiste neppur più come ricordo. Ogni sua traccia è scomparsa. Chiuso omai per sempre il grande periodo. Che guadagno, che perdita segnerà Dio nel suo eterno volume? Chi farà il bilancio dell'attivo e del passivo della sua creazione? Della vita di milioni e miliardi di umane creature, ora che perfino la polvere delle loro ossa è di-

spersa, di quanto han operato o pensato o sentito, che cosa è rimasto? Non più di quel che si lascia dietro lo stormir delle foglie, o l'increspatura delle onde. C'è forse una qualche lezione da raccogliere da questa esperienza, e da chi?

Silenzio e solitudine riempiono il vuoto di quello che fu il mondo. Le nostre parole vi cadono come pietre in un gorgo.

Bene e male, speranze e timori, odio ed amore, dolore e piacere, e quello che fu tutto ed ora è nulla, che cosa possono significare? Per chi ha operato, per chi ha sofferto quell'umanità scomparsa?

— Guarda, disse Dio a Satana additandogli il pianeta. Quella che vedi là fu la dimora dell'uomo, là si svolse per oltre cento mila anni una storia, nelle cui vicende doveva culminare la mia creazione. Se riepilogo i momenti successivi del dramma ho motivo di compiacermi e trovo che valeva la pena averne tracciato le linee e messo in esecuzione le scene. Non importa se oggi la storia dell'abitatore terrestre per quanto lunga, tragica e gloriosa possa essere stata è oramai un racconto che non trova più una bocca che lo narri o un orecchio che lo oda.

Satana interrompendo:

— Scusa se oso farti un'obbiezione. Ma dimmi, c'è una cosa che devi chiarirmi. Il mondo uscì perfetto dal tuo *fiat* creatore, tanto che per tua stessa confessione in un primo tempo l'avevi trovato buono in ogni sua parte. Perchè allora, quasi pentito di quel che avevi fatto, hai mandato me Satana a corromperlo, a guastarlo nel tuo stesso capolavoro? Non ti piaceva più? Ebbene potevi senz'altro distruggerlo; ma no, hai voluto sottoporla ad una prova questa tua opera, come l'orafo fa del metallo prezioso a saggiarne il grado di purezza. E ciò hai compiuto nella creatura sovrana, quella posta al vertice dell'atto creativo, e che avevi modellato sulla tua stessa immagine. Tentando l'uomo tentavi te stesso nella tua opera. Che significato può aver avuto per te questa volontà di tentarti?

E come il divino interlocutore taceva, Satana dopo un momento proseguì:

— Qui penso al mio destino, quello che mi hai assegnato di Tentatore, e cerco di giustificarmi ai tuoi occhi. Ero stato la luce stessa, la tua creatura primogenita a cui avevi fatto dono di tutto il tuo fulgore, imponendomi il nome di Lucifero. Superbo di questo attributo, volli pareggiarmi a te, superarti forse. E tu, dopo la mia sconfitta, hai fatto di me l'Angelo delle tenebre. Ma non è con questo che hai accresciuto il pregio del tuo divin lavoro? Che può far valere e luce e sole e giorno, se non appunto notte, tenebre e ombra? Chi riceverebbe i loro benefici, la loro vita, se già tutto fosse e vita e luce e calore? A che servirebbe a te la tua infinita potenza, la tua grandezza, la tua immensa capacità di donare, di fare, di creare, se non ci fosse il bisogno, la manchevolezza, l'errore, il difetto? Un Dio di giustizia suppone colpe da punire, mali da riparare, un Dio di misericordia suppone miserie da consolare, peccati da perdonare e da redimere.

Se tutto fosse luce, la luce eterna non si renderebbe manifesta. Ci vuole l'ombra per accorgerci che un oggetto è luminoso. Solo ciò che si oppone, che interferisce, o limita ed è in un certo senso negazione, fa sorgere i valori positivi dell'affermazione. La funzione del male è dunque quella di condizionare il bene? L'obbrobrio e l'orrore di Satana e del suo inferno concorrono ad esaltare la gloria e la grandezza di Dio.

Ma non basta: tu hai voluto ch'io fossi l'artefice del male. Ora il male è dolore che per ultimo ricade su chi lo compie. Satana è infinitamente triste per causa del male che è costretto a compiere. Nessuno può rinnegare la propria originaria natura senza contrasto e sofferenza, ed io ero stato buono, e in me l'aspirazione verso il bene persisteva. Che cosa di peggio può pensarsi che essere cosciente del proprio destino di male? Se i fiori, se gli insetti velenosi fossero dotati di questa coscienza della propria malvagità, non pensi che ne soffrirebbero? Almeno potessi sperare in un finale riscatto che quietasse il mio rimorso. Sai che nel Vangelo di Zaratustra, Ahura-mazda e Angramainyu stanno a lungo di fronte come due contrari principi in quel mondo di opposte

forze che hanno concorso a creare. Ma giunti alla fine provano il bisogno di conciliarsi, di cessare ogni lotta, di riassorbirsi l'uno nell'altro, unificando nel tutto quello che era stato separato nelle parti. Si dice che allora il mondo sarà redento. Ma che significato avrà questa redenzione? Cancellato ogni ricordo del bene e del male compiuto, non più premi, non pena? Ricordi l'anneddoto di Joinville, dove si narra della donna saracena che fu vista da lui andar lungo la via, recando da una mano un braciere, dall' altra una brocca d'acqua: quello per bruciare il Paradiso, questa per spegnere l'Inferno?

E come Dio indugiava tuttavia a rispondere, Satana invitato da quel silenzio, soggiunse:

— Lascia che io rinnovi questa domanda che da gran tempo mi assilla. Perchè hai fatto di me il tentatore dell' uomo? Cioè della più nobile creatura, che tu avessi posto su quella terra? A che scopo, nel tuo recondito pensiero, mi avevi assegnato quell'incarico? E che cosa significa tentare se non mettere alla prova del male, sedurre uno spirito con fallaci parvenze di bene, per misurare la sua forza di resistenza, ovvero minacciarlo di dolori, colpirlo, schiacciarlo sotto il peso della sventura per infrangerne il coraggio, per spezzarne la fede? Tentai Eva colle lusinghe del pomo, tentai Giobbe colle rinnovate e sempre maggiori avversità, tentai Cristo stesso, ossia, non lo dimenticare, Dio fatto Uomo, e in questo caso, come nei precedenti, eri Tu che acconsentivi alla mia opera tentatrice, con questo di più che in un certo senso tentando te stesso, il tentato e il tentatore non si distinguevano più. Del resto, se hai introdotto la colpa nel mondo con Eva, ne hai operato il riscatto con Maria. La donna è la tentazione stessa, ma anche la vittoria sul Tentatore. Ella, la grande seduttrice, è poi quella che finisce per posare il piede *super aspidem et basiliscum.* Questa apparente contraddizione l'hai superata abbinando in essa la massima capacità dell'amore e del dolore.

Senza rispondere direttamente alla questione proposta da Satana,

Dio rompendo il silenzio, fece echeggiare solennemente la sua voce, e prese a dire quasi seguisse il corso di altri pensieri:

— L'uomo messo alla prova, esce naturalmente vinto, se tale era già la volontà predestinataria di Dio. Ma dalla sconfitta sorge il motivo della sua rivincita. Egli così crea e distrugge del continuo la propria opera, e il meglio di sè è precisamente ciò che ad ogni istante diventa oggetto de' suoi nefasti attentati. Questo crudele delitto ch'egli compie contro il proprio spirito è l'enimma maggiore ch'io abbia offerto alla sua intelligenza, perchè soltanto di là trae occasione alla sua ascesa faticosa.

Seguì una pausa, poscia l'Onnipotente riprese:

— Omai è finita la lotta dei due opposti principî, il Bene ed il Male, che si sono disputati il possesso del mondo ed è forse venuto il tempo di pronunciare un giudizio finale. Ho creato ogni cosa perfetta, ma nell'uomo ho toccato il vertice della mia potenza. E forse ciò, a guardar bene, non tanto per quello che esso era, quanto per quello che sarebbe stato.

— Eppure, osservò il Tentatore, ti sei pur pentito della tua opera. Hai voluto distruggere il lavoro delle tue mani, e soprattutto annientare quella specie umana per cui avevi sostenuto la precedente fatica e della cui eccellenza massimamente ti compiacevi. Ricordati il Diluvio. E quante altre volte, se pur in proporzioni minori, la tua mano irata è discesa sul tuo popolo, a punirne i trascorsi. Tante guerre, carestie, pesti, tanti guai ed orrori hai rovesciato sull'umanità, da lasciar quasi sospettare che tu avessi rimesso al Diavolo il governo del Mondo.

— Lo so, rispose Dio, ma non dimenticare che anche nelle catastrofi supreme ho messo in salvo la semenza del giusto. Perchè in lui ricominciasse la storia. Tutto in vista dell'uomo avvenire, che la mia mente antivedeva. Che cosa dunque è stata la sua intera vicenda? Uno sforzo teso verso l'Idea, un ponte gettato tra la materia e lo spirito, una freccia scagliata dalla terra al cielo.

La creatura che avevo prediletta valeva per lo sforzo di cui

sarebbe capace; dall'imo fango in che l'ha confitta la sua colpa, tende alla luce, all'etere, alle stelle. Giudica tu stesso l'epitome della sua lunga battaglia: da sè si è edificato questa abitazione terrestre, ne ha fatto il proprio dominio fisico, utilizzando a tal fine ogni più vile ed ogni più nobil materia, fango, argilla, pietra, metallo; educando le piante, addomesticando gli animali. Dal mio trono di stelle ho assistito allo spettacolo di questa progressiva trasfigurazione dell'ecumene. I miei occhi ne hanno seguito gli atti successivi. Nudo verme l'avevo posto sulla terra, prostrato, prono al suolo non meno d'un bruto. Ma egli ha osato sollevare la faccia, guardare in alto, fissare il sole del giorno, gli astri della notte. Ha faticosamente imparato la vita, a passo a passo percorsa la via. Si è composto una comoda dimora. Ha vestito la sua nudità, ha foggiato molteplici utensili, dalle viscere profonde della montagna, dove i celati filoni cantavano la loro canzone allettatrice, ha tratto alla gloria del sole il fulgore dell'oro e dell'argento. Dal grido ferino è giunto alla voce articolata, alla parola, al canto. Terra, mare, cielo elevarono nel poema umano il loro inno alla vita. Tutto un mondo di nuove forme, di nuovi oggetti è uscito dalle sue mani industri. E' diventato fabbro d'ogni arte. La terra che lo aveva reietto, lo accolse nuovamente come suo ospite e signore, e diventò a grado a grado la sua conquista. Del deserto fece un giardino, il giardino terrestre che prima gli avevo assegnato come dominio. Costrusse borghi e città, edificò palagi, a me innalzò templi, adorandomi sotto diversi nomi. Aggiungi a quella delle mani, l'opera della mente e del cuore: scienza, arte, poesia, onde i suoi stessi errori ed orrori si convertono in bellezza e santità. Taccia adunque ogni voce di accusa, lamento o querimonia. In faccia all'universo che si dissolve e lo travolge nella sua rovina, proclamo che l'Uomo fu nella stessa caducità, nella fralezza e nella colpa una creatura degna del suo eterno Fattore. Gli assegno questo elogio supremo — e tu custodiscilo nel tuo orecchio, o grande maestro di calunnia — non ha smentito la sua origine.

— Troppo sangue, troppa menzogna e violenza hai tu stesso registrato nelle pagine del tuo volume, per non sollevare qualche dubbio sulla tua conclusione.

— No, Satana, tu non intendi la mia parola. Io che l'ho accompagnato lungo tutto il penoso viaggio non esito a riconoscergli questa grandezza. Vedi di seguire il mio arduo pensiero: essere Dio, come io sono, essere l'Assoluto è attingere la perfezione suprema, toccare l'ultima meta. Ma volerlo diventare? Osare il pensiero di elevarsi a quella condizione, di raggiungere quell'altezza? Questa è stata la espressione eroica della sua natura. Aveva smarrito il divino, che era in lui, col peccato, lo ricupera colla redenzione.

Guardando a un simile prodigio, Dio può veramente compiacersi della sua opera. Tu, o Satana, mi hai servito a ciò. Ecco che cosa significa veramente tentare: non già nel significato che hai dato a questo vocabolo, come allettare o spaventare, ch'è opera propriamente demoniaca e degna della tua indole perversa, ma piuttosto nel senso, ch'è l'unico umano, di esporsi o essere esposto a un rischio. Il tuo tentare fa affidamento nell'altrui debolezza, il tentare dell'uomo conta sulla propria forza. Riesci finalmente a comprendere? Senza il rischio della dannazione non ci sarebbe stata per l'uomo la fede della salute. Solo l'esperienza del male conduce alla coscienza del bene e alla sua attuazione. La vera e propria grandezza dell'uomo, il suo più alto merito dinanzi a Me, che sono il suo creatore, sta appunto in questo d'aver fatto della vita un gioco pericoloso, d'averla trasformata in un rischio continuo, quello dell'alternativa tra l'Inferno e il Paradiso, tra la perdizione e la grazia. Uscito così dal solco segnato dall'istinto naturale, che guida ogni altro animale, ha tracciato alla vita una strada che è poi un Destino. Questa parola è esclusivamente umana e appartiene in proprio all' Eroe, come la Realtà appartiene a Dio. Dio è, l'Eroe diviene: quello è tale per la sua stessa essenza, questo si fa, uscendo dalla propria natura, forzandola colla volontà. Volontà e Destino si equivalgono nell'azione. E che sia così, s'intende perchè a rigor di termini Dio non può fare nè essere nulla di più o

diverso di quello che è già; per lui non c'è possibilità, essendo già tutta la realtà in atto, come perfezione assoluta. Ma l'uomo è potenza indefinita. Era nulla e aspira ad essere tutto. E' caduto e vuole risorgere. Già proprio così: Dio stesso vedendolo dopo la caduta risollevarsi, alzare la testa, inebriarsi di luce, ha dovuto confessare che conservava di sè indelebile l'immagine che gli aveva impressa. Se anche disceso al livello della bestia e più sotto ancora, in lui era sempre possibile il ricupero di quel divino tesoro che gli aveva affidato. Anzi quella riconquista diventava la sua ragione di vita. Se fin dalle origini l'uomo fosse stato tutto quel che poteva essere, o se dato che così fosse, non fosse precipitato nel male, la sua condizione sarebbe stata il possesso insignificante d'una felicità che non gli sarebbe costato nulla conquistare o difendere. Ma tale non doveva essere nel mio pensiero il destino mortale: vedi laggiù quel braciere prossimo ad estinguersi? E' quel corpo celeste che si denomina Terra, la parte preferita della mia opera, il centro del creato. Tutto il meglio vi avevo adunato per adornarla e farne la perfetta casa dell'uomo, oggetto finale e ragione stessa della mia creazione, immagine divina materializzata e posta ad abitare quel paradiso che doveva servirgli di modello. Armonica unione di corpo e anima, esemplare assolutamente originale tra le creature. Il cielo fin allora non aveva accolto che quelle angeliche simili a te, puro spirito sciolto da ogni vincolo terreno. Mi piacque tentare un esperimento nuovo: volli appunto che lo spirito scendesse in quell'oasi planetaria, che era il mio capolavoro. Per questo lo incorporai nella forma umana. Così nacque alla luce Adamo e io mi compiacqui di lui, come d'ogni altra parte del mondo che avevo creato dal nulla. Sì, la mia opera era uscita perfetta dalle mie mani, ed io avevo diritto di trovarla buona. Niente che non fosse bene, ordine, proporzione, bellezza albergava laggiù all'aurora dei tempi, quando tu non eri ancora stato ammesso a turbare l'innocenza, la serenità primigenia.

Satana, coll'impazienza di chi ha da tempo una domanda sulle labbra:

— Questo appunto mi ero già proposto di chiederti: perchè hai voluto guastare la tua opera? E precisamente in quell'essere che ne riassumeva ogni pregio ed era il punto di convergenza di tutto il tuo anteriore lavoro? Che significato ha avuto nella tua divina saggezza quel voler far penetrare nell'universo, attraverso Adamo, il peccato, la corruzione, il male e con essi il dolore, la morte?

— Riconosco, assentì Dio, che hai diritto a una spiegazione per parte mia. E' giunto il momento di dartela, ora che il grande dramma umano è stato conchiuso. Domandi il perchè della tentazione e della caduta, che volli attraverso la tua opera? Ebbene ascolta: laggiù su quel frammento minuscolo del cosmo doveva appunto svolgersi la tragedia che la mia mente prevedeva, che la mia volontà prevoleva; in una parola che ciò che avevo predestinato accadesse. L'uomo era perfetto, sì, non altrimenti che il resto delle cose vive e inanimate che aveva chiamate all'esistenza. Ma essendo fatto tale non poteva acquistare merito alcuno ai suoi occhi, nè raggiungere la coscienza del proprio valore. Dove l'essere sia buono per natura, perchè prodotto tale da chi ciò può, non v'ha, a stretto rigore, posto per il vero bene, che per sorgere nella creatura deve esser voluto, deve esser da lei operato. Solo così essa acquista la stima di sè. Ma volere non si può, se non si sceglie. Ci vuole che le sia posto dinanzi l'alternativa del bene e del male, come per un libero cammino è necessaria la compresenza di opposte strade volgenti a destra o a sinistra, avanti o indietro. In altri termini occorre la libertà. Per questo Adamo doveva peccare e nel peccato giungere alla coscienza del male, ma in pari tempo anche a quella del bene. Possibili entrambi e offerti alla sua elezione. E' molto giusto quello che tu hai insinuato ad Eva nell'atto della tentazione, e non c'era da aspettarsi di meno dalla tua scaltrezza serpentina.

*Eritis sicut Deus scientes bonum et malum.*

Solo da quel momento l'umanità ha saputo di valere, potendo volere. E' diventata veramente l'incarnazione dello spirito libero. Ha

fatto il male, ma ha conosciuto il bene. E questo era precisamente l'effetto morale che intendevo produrre. So bene la somma di dolori infiniti che questa capacità di sceverare e di scegliere è costata all'uomo. Il compendio di sofferenze, lotte e sconfitte, ma anche gioie e vittorie, si chiama la sua storia, ininterrotta catena, che va dall'alba dei secoli alla loro consumazione, e i cui anelli saldano insieme alternativamente l'errore e la saggezza, il vizio e la virtù, il delitto e il martirio, l'abbiezione e l'eroismo. E quanto ha compiuto di sublime ed esemplare e quanto ha compiuto di basso e mostruoso. Non come nelle altre prossime o remote regioni dell'universo, dove quanto accade è semplice natura, è legge fisica ineluttabile, nel vantaggio come nel danno. Scontro di astri, terremoti, cataclismi sono fatti e nulla più, e non si possono giudicare, perchè nessuno li vuole e può risponderne. Io stesso avendo impresso quei moti, scatenato quelle forze, ne accetto i risultati, che del resto avevo preveduti e calcolati. Avevo bisogno di un'altra esperienza, quella della volontà. Non la mia volontà, quella di un Dio, che equivale ad onnipotenza e non conosce ostacolo che le si frapponga. Bensì quella dell' uomo che è limitata, che incontra resistenze, che deve lottare, che può vincere come può cadere. Per questo ho tratto l'uomo dallo stato d'innocenza e l'ho messo in quello di colpa. Quanto a te, o Satana, ti ho riserbata questa parte di contrapporti alla mia opera. Tu ti eri ribellato, io ti ho vinto e ti ho tolto al mio servizio. Solo Lucifero poteva condurre a termine il lavoro, cui l'avevo chiamato. Tu non sei solo colui che nega, sei anche l'intelletto inventivo per eccellenza. Signore del fuoco, dove ti avevo relegato, hai fatto di questo elemento il mezzo più efficace alla fondazione del *regnum hominis*. E nello stesso tempo anche della sua distruzione suicida. Solo l'ironia d'un grande poeta poteva cogliere questa parte che spetta al Demonio nella tragedia del mondo. Ricordati l'apostrofe della sua litania satanica:

*Toi qui, pour consoler l'homme frêle qui souffre,*
*Nous appris à meler le salpêtre et le soufre.*

Satana tacque un lungo tratto di tempo, poi rompendo il silenzio disse:

— Tu sei l'Onnipotente, l'Assoluto, il Creatore; sei l'alfa e l'omega d'ogni cosa che venga all'esistenza e ne esca, dall'astro che sorge e tramonta, al fiore che sboccia e si dissecca. Dunque — poichè io pure esisto — sei anche la mia causa, il mio autore, il mio perchè. Sono la tua creatura, o meglio ancora sono la tua contraddizione o contraffazione; sono la tua parodia. Tu ti sei contraddetto in me; tu che sei la luce, tu ti sei negato in me che sono la tenebra; tu che sei il bene ti sei negato in me che sono il male; tu che sei la bellezza e la verità, tu ti sei contraddetto in me che sono la bruttezza e l'errore. E sia pure così, come nella tua infinita sapienza hai voluto che fosse. Non mi ribello al tuo volere, chè ben so quello che mi è costato una volta. Resta però sempre che tu mi sciolga una difficoltà: perchè questa contraddizione dello stesso Essere, questa doppia faccia della stessa cosa, questo bisogno che tu Essere assoluto, Dio, come ogni altro essere relativo e mortale, hai di opporti qualche cosa che ti sia estraneo, anzi contrario, che lotti con te, che si frapponga al tuo cammino? Perchè non ti riposi nella pienezza del tuo Bene, nella stabilità del tuo Vero, nella potenza della tua Volontà? Che ti occorre di più, che cosa ti manca se sei già il Tutto? Se crei lo fai per uno scopo; se hai uno scopo devi e vuoi ottenere qualche cosa che non hai; se hai un desiderio, difetti di qualche cosa che pregi, che ha valore per te, non sei soddisfatto e aspiri ad ottenere ciò che può appagarti. Dunque pur essendo il Tutto, c'è ancora qualche possibilità che oltrepassa la tua attualità, che ti trascende, che ti sta al di là, di fronte come un ideale che non è ancora reale per te?

Dio lo fissò per scrutarne ogni più riposto pensiero, quindi rispose:

— Ben riconosco, o Satana, in questo eccesso di curiosità, l'antico Lucifero che eri, il primo degli spiriti eviterni da me creati, quello che mi è stato un tempo più vicino, cui avevo affidato la maggior somma di luce da portare nel mondo. Adesso che sei diven-

tato tutta oscurità e tenebra, brami di ripossedere quella luce che ti ho tolta, vorresti uscire dal mistero, come evade un prigioniero dal carcere dove fu relegato, vorresti sapere, penetrare il mio stesso pensiero. Dio dovrebbe dunque confessarsi a Satana? Rivelargli l'ultimo suo perchè? Il perchè della creazione, la mia opera e la sua ragione, giustificare l'atto per cui dal nulla furon tratti all'esistenza il mondo, l'uomo, che è quanto dire render conto del bene e del male che contengono?

Satana interrompendo:

— Sì: al punto in cui siamo, giunti alla fine di tutte le cose, quando ogni traccia dell'edificio che avevi costrutto e che ora ruina, sta per smarrirsi, e dall'alto di queste nuvole possiamo omai gettare l'ultimo sguardo nell'abisso dove tutto è precipitato e ritornato nel caos, mi pare di avere questo diritto alla spiegazione. Che cosa è stato il mondo che hai creato? Che significato può aver avuto questo episodio durato secondo che calcola la memoria umana, le migliaia e le migliaia di secoli, e pure nulla più che un fugacissimo guizzo di tempo nel confronto dell'Eternità che ti appartiene? A che cosa mi hai impiegato, adoperandomi alla sua corruzione, che parte mi hai riserbata? Che cosa mi hai fatto fare? E perchè l'hai voluto? Era il tuo capriccio o una necessità? Ripeto la mia domanda se lo consenti. Se all'alba delle albe, tu eri già il Tutto in se stesso perfetto e infinito, perchè crearti un mondo di cose imperfette e finite, e che non poteva esserti che una parte, una particola infinitamente piccola e inferiore alla tua grandezza? Che cosa volevi ottenere, e hai poi di fatto ottenuto? Farti un mondo di creature umili e devote al tuo servizio? Darti la dimostrazione della tua forza? O non sei stato piuttosto tu stesso al servizio del mondo, più che non questo al tuo? Ma l'imperfezione e il pervertimento della creatura non ha piuttosto dimostrato la tua debolezza, che non la tua forza?

— Calunniatore eterno di me e della mia opera, e quindi in fondo anche di te stesso, che ne sei parte, padre ed artefice di menzogna, per questo appunto che non puoi conoscere quella verità, cui

aspiri invano.

Satana scattando:

— Dimentichi che sei tu stesso ad avermi fatto così? Non sono la tua prima opera?

— Hai ragione, Satana, sono io. Tu hai toccato il mio punto debole. Anche un Dio ha il suo tallone d'Achille, dove l'arco del dubbio può scoccare la sua saetta? Ascolta, che forse in tal momento ti sarà svelato il grande enigma. Domandi il perchè e il significato del mio atto creativo; che cosa voglia in sostanza dire: l'Essere che diviene, la Causa che si fa effetto, l'Assoluto che discende al livello del relativo, il Perfetto a quello dell'imperfetto, il Buono del cattivo, l'Eterno che passa allo stato di temporaneò? Tale è stata appunto la creazione. E allora perchè mai ho voluto essere Creatore? Non è questo che pretenderesti sapere da me? Dio dovrebbe rivelare al Diavolo il suo errore o la sua debolezza segreta. Ebbene, poichè è compiuto il ciclo del grande anno e siamo ritornati al punto di partenza, ed io dopo essere stato la natura increata che crea sono di bel nuovo la natura increata ed increante, per usare il linguaggio di quei sottili dottori scolastici, che cercarono sillogizzando penetrare la mia più recondita essenza, ti sarà finalmente conosciuta la grande angoscia divina dell' essere solo, silenzioso ed inerte, e il tormentoso suo bisogno dell'operare nella fatica. Dio ha sentito l'urgenza di interrompere il Monologo millenario, cui si era volontariamente condannato, e di far sorgere il Dialogo, anzi il coro infinitamente vario e polifono delle cose multiple, di uscire dall'assoluto riposo per entrare nel movimento continuo, di cessare d'essere contemplatore di se stesso per avere un oggetto fuori di sè che fosse il suo spettacolo. E questa è stata la ragione del Mondo.

Una nuova e più lunga pausa cadde; Satana non aveva più nulla da ribattere al suo divino contradditore, ovvero la sua curiosità era attratta da qualche inatteso avvenimento? Aguzzando l'occhio attraverso le rosse nebbie e il fumo degli incendi colossali che ingombravano il firmamento, disse a un tratto con segno di sorpresa:

— Guarda laggiù! Non scorgi alcunchè che si muove e si avanza verso di noi? Un'ombra o il fantasma di qualche superstite?

Dio fissando lo sguardo verso il punto indicato:

— Non un superstite, ma piuttosto un grande reduce del regno dell'al di là. L'ho subito riconosciuto, nonostante gli innumeri millenni decorsi. E' lui! E' Adamo, che viene a visitare quella che fu già la sua dimora, ed ora è fatta tomba comune di tutta la sua progenie. Vedilo là, che sosta meditabondo a contemplare il giardino devastato della terra, che prima lo accolse nel suo paradiso. E ora siede tacito e immoto nel bel mezzo di un cimitero sterminato. Quali credi possano essere i suoi reconditi pensieri?

— Forse in questo istante gli tornano a mente la perduta felicità primeva, e l'antica colpa commessa, e ne misura le conseguenze di delitto e di dolore che sono costate ai suoi discendenti. Le pagine d'orrore, che legge stampate a caratteri indelebili sul volto tormentato del vecchio pianeta, gli ripetono il racconto delle ineffabili miserie umane, di cui può considerarsi come responsabile, e il peso del rimorso gli grava la fronte. Risali lunghesso il corso dei secoli che ha durato questa vicenda sanguinosa, che chiamiamo la storia, e ammetterai che il misfatto maggiore perpetrato dall'uomo è poi in definitiva quello che ha compiuto su se stesso: *in se ipsum;* lo spirito in rivolta continua contro se medesimo, sempre pronto a rinnegarsi nella sua parte migliore, ad offendere la propria umanità nei suoi più nobili prodotti, ad uccidere gli ideali di vita, che s'era composti e proposti: amore, giustizia, bellezza, verità, libertà. C'è un sol essere al mondo così spietato verso di sè come l'uomo?

— Taci, Satana, non turbare con le amare e scettiche riflessioni del tuo cupo genio quella che è stata invece, la più crudele — è vero — ma anche la migliore e salutare parte dell'opera di Adamo e dei suoi figliuoli, il sacrificio cioè ch'essi hanno fatto quotidianamente dei più bei frutti della loro spiritualità in vista d'altri beni, veri o fallaci, che a lor giudizio li superavano. Forse l'intendere questo ti è duro!

Anche l'errore ha recato il suo contributo all'avanzamento delle sorti umane e al finale riscatto della colpa originaria. *Felix culpa!* dovrei quasi concludere, perchè ove non fosse stata commessa, in luogo del dramma che è la viva essenza della storia, avremmo l'inerte passività della natura. Non dimenticare quello che già ti ho detto: tutto era buono della mia creazione e trovato da me tale, io me ne compiacqui. Tu, lo so, mi domandi allora: e come e perchè l'opera ti si è venuta guastando tra le mani? O sei stato Tu stesso a volerla guastare? Forse per pentirti d'aver fatto? Forse per aver modo di rifare e occupare i tuoi ozi divini nella restaurazione? In quella che si dice la redenzione dal male? A tal fine hai messo in movimento le forze distruggitrici, corruttrici, che il volgo ha raccolto sotto la denominazione di Diavolo, e così questi si trova esser stato il miglior servitore di Dio, il suo più efficace collaboratore. Non sofistichiamo, o Satana, sulle parole. Guardiamo piuttosto alla conclusione: riconosciamo che non la perfezione, ma il perfezionamento è l'essenza della vita. E a tal uopo mi era necessario un principio opposto al mio, che è quello del Bene; mi occorreva il Male, la sua forza propulsiva, per cui tutte le energie umane, che tendono a sfuggire alla sua stretta crudele, si mettono in moto, si liberano in uno slancio supremo e diventano fattive. E questo è l'unico senso che può aver avuto la caduta.

Satana aveva ascoltato colla più grande attenzione; quindi sollevò il capo e disse lentamente:

— Adesso comincio a capire quello che era stato fin qui per me impenetrabile mistero. Tu hai voluto per mezzo della mia tentazione sciogliere una porzione del mondo da te creato dal vincolo della tua onnipotenza, farne un oggetto indipendente dalla tua volontà, e resolo così libero e autonomo abbandonarne il destino alla propria libera scelta di bene e di male. Solo così hai avuto dinnanzi a te un suddito, al quale proporre una legge, un essere cioè capace di rispettare o trasgredire il tuo comando, accettandone la sanzione di premio o di castigo. Laggiù c'è il primo Uomo, che assiste muto

all'epilogo del proprio dramma. Facciamolo venire presso di noi, perchè ci dica il fondo dei suoi pensieri e ci riveli la coscienza che ha acquistato di se medesimo e dei suoi atti.

E Dio volle accondiscendere al desiderio espresso da Satana, e chiamò a sè l'antichissimo Antenato, e gli domandò:

— Adamo, dicci la tua ultima parola su questa favola umana, di cui sei stato protagonista. Come la giudichi? Che cosa è stata per te?

E la risposta del primo Uomo fu di tal sorta:

— Adamo prende la parola per tutta la sua posterità. In mezzo al silenzio di tutte le cose che han cessato di essere, risuona la mia voce che è destinata a non trovare più nessuna eco.

Sono stato creato da te per somigliarti, e poi dopo la caduta posto equidistante tra Dio e Satana, il cielo e la terra, il Paradiso e l'Inferno, il bene e il male. E questa fu la tua volontà, o Signore, poichè volesti provarmi e vedere come avrei agito da me, abbandonato alle mie forze e di che sarei stato capace. Naturalmente la mia storia, che è anche quella moltiplicata e ripetuta all'infinito nei miei discendenti, comporta tutti i contrasti e tutti gli assurdi, culmina nelle più luminose vette, si sprofonda nei più foschi abissi, conosce ogni virtù e ogni vizio; lungo il suo cammino cicloni, tempeste, catastrofi si alternano a fulgidi soli di verità, a stupendi spettacoli di gloria, a miracoli di saggezza e di giustizia.

— Non sei certo modesto, Adamo, attribuendoti tali lodi, interruppe Satana sogghignando.

— Cessa, fece con piglio severo l'Onnipotente, dai tuoi motteggi. Solo Adamo ha adesso facoltà di parlare.

— Del resto, continuò il Progenitore senza raccogliere l'interruzione del Maligno, gli stessi elementi fisici che avevi messo a nostra disposizione, terra, acqua, aria, fuoco, ci sono stati a volta a volta amici ed ostili. Non voleva questo significare che la lotta stava alla radice di tutte le cose, e che da quella lunga, ostinata, continua guerra si generavano gli eventi del mondo? L'urto dell'uomo coll'uomo era adunque al vertice del nostro fato. Ecco perchè non c'è

della storia dei popoli altro capitolo che quello della loro reciproca guerra.

Adamo ebbe un istante di raccoglimento, poi proseguì:

— Che cosa ha operato l'uomo lungo i secoli e i millenni della sua vicenda terrena? Ora che la natura tutta si è fatta muta intorno a noi per quanto vasta è l'immensità dell'universo, supponete che una voce si levi ad interrogare, la voce di Dio: « O uomo, rendi conto di te stesso ». e un'altra voce, la mia, risponda a nome di tutti i miei figli: « Signore! Tu lo sai, tutto è scritto nel tuo volume eterno! » E allora, poichè è il giorno del giudizio finale, il volume è aperto, si svolgono le pagine, si legge il registro delle umane gesta, foglio per foglio, riga per riga. C'è da arrossire? C'è da inorridire? Certo, c'è però anche da fremere e non solo di sdegno, ma eziandio di commozione, da esaltarsi di orgoglio, da inebriarsi di entusiasmo. Il mostruoso vi sta scritto accanto al sublime, l'atto del santo e quello del parricida, vi sono segnati del pari. Uno grandissimo di noi doveva un giorno dettare questa verità profonda:

*Ciò che nell'uomo freme è la miglior parte di lui!*

Fremer nell'ira, fremere nell'orrore, fremere nell'estasi, sempre il mortale rivela attraverso questo palpito la sua divina discendenza.

Porgi orecchio, o Signore, al tuo servo, e tu pure ascoltami, o Satana, eterno Avversario e ciò non di meno in fondo mio alleato nella dura fatica della vita; perchè fui nell' atto stesso del mio primo sorgere posto in quel Paradiso di bellezza e felicità, dove m'era concesso di gustare d'ogni frutto della terra, tranne un solo, quello della conoscenza? Solo forse perchè accogliessi nella mente l'Idea, perchè mi fosse stampato nell'anima il paradigma della perfezione divina? E poi? Poi tu, o Signore, nella giusta tua collera per la mia colpa d'orgoglio, mi hai allontanato da te, mi hai cacciato di là, gettato nudo verme sulla superficie terrestre, relegato nello squallore della miseria e della morte. Per cagion mia, la terra maledetta da te, s'era ingombra di sterpi e di rovi. Mi avevi

condannato al lavoro; insanguinai le mani tra le spine e i triboli delle sue zolle, mangiai il pane duramente sudato. E non ostante l'affanno trassi qualche gioia degli aspri frutti raccolti. Ho piegato il capo alla tua legge, accettata la condizione servile che mi avevi imposta, ho trasmesso ai miei discendenti questa necessità della fatica paziente, ed essi l'hanno a grado a grado trasmutata in febbre di lavoro, in gara crescente di produzione d'ogni più svariata ricchezza, ma ahimè anche in lotta fratricida pel possesso dei beni terreni. Non importa, anche reietto mi rimaneva indelebile il segno di quell'Idea. Che cosa ho fatto d'allora in poi? Mi sono rimesso a ricostruire il Paradiso perduto, ma passando per questo Inferno, in che si compendia la storia della mia miserabile schiatta. Tu avevi composto un universo che noi chiamiamo natura, la tua figlia: io l'ho rifatta nell'Arte, che è una seconda natura, figlia della figlia e a te *quasi nepote*. La Natura è creazione, l'Arte è invenzione, la prima è il tuo, la seconda il mio regno. E questa mia opera d'invenzione si chiamò Bellezza: i tuoi cieli, le tue stelle, il tuo mare, le tue piante, i tuoi animali, la stessa immagine tua espressa nel corpo umano, li ho riprodotti con forme, linee, colori, suoni. Sorge così per mia mano quel miracolo vivente che è il mondo del Bello. Non basta: accanto ad esso ho collocato il secondo mio regno: quello del Vero. Che cosa è la mia scienza? Nulla più che totalità degli effetti della tua creazione a me cogniti, l'ordine delle cose naturali diventate pensiero mio! Dal tuo Essere al mio Pensare, ecco il passaggio da Dio all'uomo. E questo è il secondo miracolo. Quanto era materia, fatto, è diventato spirito, idea nella mia mente. Il peso, il numero e la misura mi han servito a compiere questa trasformazione. Infine passo all'azione: opero, non mi è dato però operare nella mia sfera, come tu nella tua. L'azione divina si attua integralmente una volta per sempre; la mia è un lavoro sempre in corso, che non si compie mai, ma lascia davanti a sè un *ultra*, verso cui mirare, tendere, sforzarsi.

Tu sei l'attività in se stessa perfetta, io soltanto un momento

transitorio in via di rinnovarsi. In te c'è pienezza di realtà, totalità di Bene e luce assoluta, in me c'è sempre difetto di qualcosa: bene e male, luce e ombra sono in me egualmente distribuiti. Ma come i soli più fulgidi sono quelli che emergono dalle notti più profonde e i sereni più puri seguono alle più fosche tempeste, così spiccano di più vivo splendore e appaiono più grandi le azioni magnanime dei mortali pel contrasto stesso colle loro colpe e coi loro misfatti.

Non ho più nulla da aggiungere. Ora può cadere la tua sentenza sopra di me.